

Racconti e opinioni
lavoroesalute

Anni di politiche infami
Editoriale

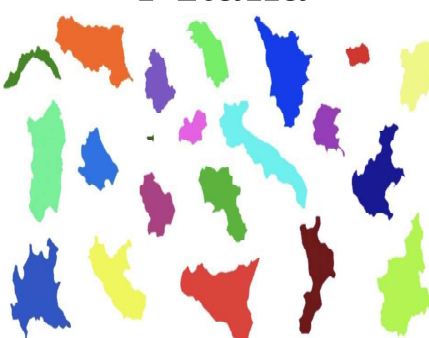


**La russofobia
dell'Europa
spinge
i popoli
nel baratro
della guerra
e della fame**
di Marco Pondrelli

Lotta di classe oggi o riscatto nell'aldilà? Locandina a pag. 48

La disuguaglianza nasce da scelte politiche
di Renato Fioretti

**Sanità pubblica
colpita dalla
privatizzazione
consociativa**
Redazione
**Quasi tutta
a gruppi privati.
Realtà nascosta**
INCHIESTA
**L'inganno
della libera
professione**
Medicina Democratica

**Autonomia
Differenziata**
il neofascismo
istituzionale
vuole macellare
l'Italia

Redazione

**Più di 846
omicidi
sul lavoro**
da pag. 33

**Hanno il potere di
sfruttamento e di morte**



L'antifascismo oggi

**IL FASCISMO
NON È UN'OPINIONE
È UN CRIMINE**
Analisi a pag. 40

Senza patria
Libro di Gabriele Polo
Recensione a cura di
Alberto Deambrogio

Oceani di carta
Libro - Recensione
a cura di Giorgio Bona

SOMMARIO

- 3- Editoriale Questi anni infami. E domani?
- 4- Lotta di classe, bisogno di vita
- 6- La disuguaglianza non nasce da fallimenti, ma da scelte politiche
- 10- PD, l'architettura del neoliberalismo e della guerra
- 12- La russofobia dell'Europa spinge i popoli nel baratro
- 16- A. D. il neofascismo istituzionale vuole macellare l'Italia

SANITA' E AMBIENTE

- 18- Sanità pubblica colpita dalla privatizzazione consociativa
- 20- Sanità pubblica quasi già tutta privata, una realtà rimossa
- 21- Sanità privata. Pochi gruppi, molto potere
- 21- Scudo penale per i sanitari. A prescindere
- 22- La "liberalizzazione" della libera professione sanitaria
- 25- Come aderire all'Associazione Medicina Democratica
- 26- Dubbi e domande sul nuovo ospedale M. V. di Torino
- 27- Nuovi ospedali. Sanità per tutti o progetti speculativi?
- 28- Qualità dell'aria in Italia Inquinanti, salute, limiti e dati

SICUREZZA E LAVORO

- 33- Osservatorio Sicurezza sul lavoro
- 34- Hanno il potere di sfruttamento e di morte
- 36- Sindacati di oggi. Chi lascia la strada vecchia per la nuova....
- 37- La rendita parassitaria vince, il lavoro perde da trent'anni

SOCIETA' E CULTURA/E

- 38- L'analfabetismo funzionale nella politica
- 40- L'antifascismo oggi. Post-Fascismo ritorno di fiamma?
- 42- La politica finisce sul divano: quando anche la protesta.....
- 44- Libro Senza patria. L'internazionalismo a Monfalcone
- 45- Libro Recensione Oceani di carta
- 46- BRICS - SU LA TESTA
- 47- Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

ULTIMA DI COPERTINA

- 48- Locandina Lotta di classe oggi o riscatto nell'aldilà... se c'è

Racconti e Opinioni **lavoroesalute**

Anno XXXXII

Periodico fondato e diretto
da *Franco Cilenti*

Direttore Responsabile *Fulvio Aurora*

Distribuito gratuitamente.

Finanziato dai promotori
e dal contributo facoltativo dei lettori

Suppl. rivista Medicina Democratica

Autoriz. Trib. Milano n° 23-19/1/77

Registro nazionale stampa
(L. 58/81 n° 416, art. 11) 30/10/1985

Materiale originale riproducibile
citando testata e autore.

Posta: firma non pubblicata
su richiesta.

Numero chiuso in redazione: 7/9/2026

Suppl. al n° 269/270 di M. D.

Redazione: info@lavoroesalute.org

Sito web: www.lavoroesalute.org

Redazione e collaboratori

Franco Cilenti - Alba Vastano
Loretta Deluca - Loretta Mussi
Renato Fioretti - Edoardo Turi
Renato Turturro - Marco Prina
Alberto Deambrogio - Giorgio Bona
Agatha Orrico - Angela Scarparo
Gino Rubini - Riccardo Falcetta
Marco Spezia - Lorenzo Poli
Carmine Tomeo - Fulvio Picoco
Danielle Vangieri - Pia Panseri
Fausto Cristofari - Marco Nesci
Elio Limberti - Giorgio Riolo
Gian Piero Godio - Dorino Piras
Rita Clemente - Vito Totire
Marco Gabbas - Ivana Palieri
Emanuela Bavazzano - Manrica Buri
Elisabetta Papini - Eugenio Donnici
Giovanna Mulas - Ernesto Mancini
Pino Pini - Maria Teresa Capozza

Siti web di collaborazione

Sbilanciamoci.info - Dors.it -
Diario Prevenzione.it - Lila.it
Comune-info.net - Pressenza.com
Area.ch - wumingfoundation.com
Salute Pubblica.net - Nodemos.info
Etica ed Economia.it - il salvagente

Pubblicati 318 numeri

Più 4 n. 0 ("83"/"84")

53 inserti allegati - 7 N° tematici
1 referendum naz. contratto sanità

Scritto da 2782 autori

1481 operatori sanità
369 sindacalisti
191 esponenti politici - 7441 altri

Bimestrale dal n. 1 a settembre 2019

Mensile da novembre 2019

Avviso Causa insostenibili costi di
stampa dal numero di novembre 2022
il mensile sarà pubblicato solo online.

**o ti racconti
o sei raccontato**

Racconti e Opinioni
lavoroesalute BLOG
PAGINE DI LAVORO, SALUTE, POLITICA, CULTURA, RELAZIONI SOCIALI - A CURA DI FRANCO CILENTI

Il mensile si può leggere anche in versione
interattiva cliccando la sezione "annali"
o la finestra in movimento

su www.blog-lavoroesalute.org
3.987.189 letture 3.197.426 visitatori

editorialedi **franco cilenti**

"Il capitalismo e l'imperialismo si coprono con una maschera che dice "mondo libero" e, sotto quella maschera, si nascondono il terrore, la repressione di classe, la perversità sociale."

Pablo Neruda

Anni di politiche infami. E domani?

A volte raccontare uno sprazzo di giornata è chiarificatore quasi come una analisi sociologica sul "comune sentire". Nei giorni del torrido agosto di Torino ho avuto uno sconcertante "confronto" con un vecchio conoscente, dirigente di fabbrica, davanti a un caffè freddo ristorante. Dopo alcuni ricordi di scontro civile davanti ai cancelli durante gli scioperi ha raccontato i suoi problemi di salute, e della moglie, che non riesce ad affrontare, e venuto a sapere che ho lavorato in sanità e che pubblichiamo un mensile - con la sanità uno dei temi centrali insieme alla sicurezza sul lavoro e lui, onestamente, ha ricordato il mio impegno sindacale e anche giornalistico con il periodico operaio "compagni" sui problemi nella fabbrica siderurgica.

Quindi ha iniziato ad inveire contro l'inefficienza della sanità pubblica, ho cercato con pazienza di difendere, con cognizione di causa, medici e infermieri prima di tutti, la sua, giusta, conclusione è stata **"non c'è più giustizia sociale"** ma, ha continuato, saltando all'improvviso su altro, **"non c'è più neanche giustizia penale, guarda ad esempio quel povero gioielliere Mario Roggero che è stato definito da voi un killer, colpevole solo di aver sparato per legittima difesa"**.

Non ha lasciato spazio alla replica alzandosi per andare via, senza prima chiudere con una perla **"Siete brave persone ma avete il vizio di difendere i delinquenti come gli extracomunitari"**, la mia risposta **"mentre quei dirigenti di fabbrica che producono infortuni e morti sono brave persone?"** lo ha fatto

imbestialire ed è andato via con una frase gestuale **"Vai a quel paese"**.

Ho voluto raccontare questo episodio vissuto non per parlare dell'informazione televisiva e stampata che ammorba le menti e dell'ingiustizia prodotta da alcuni magistrati - **siccome penso che se l'assassino fosse stato un migrante la pena sarebbe stato di 30 anni senza nessuna attenuante** - ma della violenza imperante, e impunita, che si può diagnosticare come problema di salute mentale dei politici di potere, in Italia e in tutta Europa (pare con l'eccezione del governo spagnolo), che ci stanno portando verso la terza guerra mondiale.

Per iniziare, brevemente, questo tema riporto un commento di un lettore a un mio articolo sul riarmo europeo **"E se le scelte del riarmo europeo fossero solo una truffa per rapinare ancor di più le nostre tasche?"** La domanda non è peregrina o complottista perché neanche il più idiota dei governanti europei possano pensare veramente di entrare militarmente in Russia, nonostante l'abbiano accerchiata mediante furbizie di menti criminali con accordi non mantenuti con la Russia, con Gorbaciov, e con Putin.

Di questo passo continua la truffa politica, declinata come **"difesa dal nemico russo"**, e la rapina praticata da alcuni anni potrebbero trasformarsi, entro il 2030 da guerra politica in guerra militare, per stabilizzare truffa e rapina ai popoli. E inutile chiedersi dove sono quei Partiti che si autodefiniscono

Guerra di infami

E come imponiamo la pace se non siamo capaci di difendere con le armi la civiltà europea?



E' civiltà difendersi da un nemico costruito a tavolino distruggendo sanità, pensioni, lavoro, salari, scuola, clima e Servizi sociali? Pensi a difenderti dalle bollette dei nostri strozzini!

cile54
2026

democratici, cioè quelli che in teoria dovrebbero rappresentare il muro invalicabile contro la follia vivono e lottano consapevolmente contro i popoli inermi. **L'esempio più lampante, e drammatico, è rappresentato dal PD con le dichiarazioni di Elly Schlein a favore dei nazisti ucraini.** E nonostante questo delirio, comune al governo Meloni, contro la Costituzione antifascista, ci sono quelli, vedi AVS e 5Stelle, che si accodano sproloquiando di **"Unità contro il fascismo"**, solo la sciatteria permette loro di parlare di **"verità"** così lontane dal vero. Gli psicologi diagnosticano questo stato mentale come **"Dissociazione cognitiva"**.

Di fronte a questo stato di cose è anche lecito chiedersi dove sono i sindacati di tutta Europa che dovrebbero praticare la loro ragione di esistere e mobilitare i milioni di lavoratori che dicono di rappresentare. Già, dove sono mentre il lavoro, l'occupazione, i salari, la salute e la vita stessa vengono ridotti a merce da buttare nella discarica gestita dai potenti? Hanno capito che per la gente comune, nei luoghi di lavoro e nelle periferie senza più tutele sociali, forse non crede più utile ai loro interessi materiali affidare la delega alle storiche organizzazioni sindacali, dopo decenni di tremendi arretramenti sociali sulla loro pelle, spesso operati da **"Governi amici"**? Già, da quei Governi, amici sulla carta che non sono più credibili, ma ci proveranno ancora con l'invito truffaldino al **"voto utile"**, mentre loro rifiutano l'invito praticare politiche di pace.

Lasciando alla Cgil la riflessione sulla sua reale autonomia assistiamo alla trasformazione di quella che fu la sinistra moderata in una seconda destra, in economia, nelle politiche sociali e nelle scelte geopolitiche di guerra, in competizione elettorale con la prima destra alla quale il centrosinistra con i suoi governi ha aperto la strada per condividere l'alternanza al potere liberista.

Ricostruiamo nelle strade e nelle piazze i percorsi della democrazia partecipata, che va praticata, non limitandoci alla **"lotta"** con le firme online. **Prima che sia troppo tardi.**

Lotta di classe *Bisogno di vita*



di **Mimmo Porcaro**

Come parlare al popolo?

1. *Non fate come noi*

Non è difficile indicare quale sia la forza sociale che può portarci fuori dalla guerra, e dal capitalismo liberista: è quella costituita dalle classi subalterne, che più di tutte pagano (e ancor di più pagheranno) il prezzo dello scontro in atto. Molto più difficile è capire come mobilitare queste classi, come intercettarne davvero le opinioni, gli stati d'animo, i bisogni reali e percepiti.

Troppo spesso invitiamo queste classi ad azioni che sono tipiche dei militanti politici, o più in generale della "cittadinanza attiva": autorganizzazione, democrazia partecipata, intreccio tra movimenti "specifici". Ma in generale quelle classi sono troppo impegnate a sfangare la vita, e per loro la politica, se e quando ci pensano, è una cosa che deve *risolvere* i problemi, e *non porre il problema ulteriore* della mobilitazione. Quindi, tranne casi eccezionali (ma proprio per questo importantissimi), non hanno una particolare predisposizione per la discesa in campo, per la mobilitazione specifica (se non eventualmente per quella corporativa), né per la tanto decantata democrazia partecipata, che secondo alcuni avrebbe dovuto sostituire in meglio la passiva appartenenza ai partiti di massa.

Il fatto è che per la grande maggioranza del popolo quella "passiva" appartenenza, quando c'era, presupponeva comunque un mondo di relazioni e di speranze. La tessera e il voto erano forme di un legame elementare. Le lunghe riunioni di sezione in cui molti non aprivano mai bocca erano in realtà utilissime proprio per quelli che tacevano: erano comunque un modo per vincere la solitudine, per trovare un orientamento, per testare la concretezza umana di un'idea. Al posto di tutto ciò oggi non c'è nulla se non i social e/o l'attivismo. Ma i social sono asociali per vocazione, e l'attivismo è solo per una minoranza.

Quindi, primo punto: *non proporre alle classi subalterne di essere come noi*. Ma provare ad essere un po' come loro (certo: sociologicamente già lo siamo, ma spesso la nostra identità militante ci proietta, per eccesso di astrazione, al di fuori della "media" attuale della nostra classe). Ma che fare, allora?

2. *Classi? Cittadini? Famiglie?*

Si tratta di trovare il modo migliore per "interpellare" i membri della nostra auspicata base sociale. Come ci rivolgiamo a operai, disoccupati, precari, partite Iva,



di qualunque, etnia, genere, età? E come parliamo a quella fascia di piccoli imprenditori che dobbiamo assolutamente conquistare, pena l'eterna egemonia della destra?

Possiamo interpellarli *come classe*. Ovvio. Giustissimo. Oggi magari funziona poco (frammentazione del lavoro e dei lavoratori, ecc.), ma domani è certo che la cosa ritornerà, e pesantemente. Quindi bisogna lavorare con insistenza sul punto. E però è anche all'oggi che dobbiamo guardare. Per modificazioni sociologiche e per quell'apocalisse culturale che è stata il passaggio della sinistra dalla classe operaia a quella avversa, è difficile che un operaio, che magari fa un secondo lavoro in nero, e il cui figlio magari ha un banco al mercato, si senta membro di una "classe operaia", soprattutto se intesa come attivo soggetto politico.

Possiamo interpellarli *come cittadini*, ossia come titolari del diritto di avere un lavoro, un salario minimo, un reddito di cittadinanza, istruzione, sanità Anche questa è ovviamente una frontiera importante. Sulla quale insistere e insistere. Ma anche questa oggi non crea sufficiente mobilitazione, e, prima ancora, identificazione e senso di appartenenza. La generale sfiducia nello stato (in gran parte meritata, ma dovuta anche all'individualismo imperante) fa sì che quasi non si creda più a un intervento pubblico, e si faccia conflitto, quando accade, solo in forma orizzontale: non contro chi riduce le risorse a vantaggio dei privati, ma contro l'immigrato che "ci ruba" il diritto alla casa o "si permette" di ingolfare anche lui la fila all'Asl. Anche per questo motivo lo stesso passaggio dell'essere cittadini titolari di diritti all'essere membri di una *nazione democratica* che deve rivendicare la propria *sovranità* per garantire quei diritti e costruire rapporti sociali e internazionali equilibrati (uno sviluppo inevitabile della lotta di classe e di cittadinanza), non può avere da subito una funzione mobilitante ed è piuttosto il frutto, lo sbocco, di mobilitazioni precedenti.

Possiamo anche interpellarli *come membri di famiglie*. Per la sinistra la famiglia è stata finora soprattutto un'arena in cui lottare per i sacrosanti diritti individuali. Troppo spesso però dimentichiamo che l'esser padre, madre, figlio o figlia, ecc. è la relazione primaria in cui

Lotta di classe

Bisogno di vita

CONTINUADA PAG. 4

si definiscono le identità profonde e da cui vengono filtrate e mediate anche tutte le altre appartenenze.

Si può dunque (non solo per strappare una bandiera alla destra, ma anche per quello) proporre le tematiche di classe e cittadinanza anche come una forma di *difesa della famiglia* (di ogni tipo di famiglia, comunque composta), difesa non certo dalla "orribile modernità", dalla "minaccia" del femminismo e dell'omosessualità, ma difesa dalla voracità dei fondi di investimento che distruggono il welfare per assorbire i pochi o tanti risparmi delle famiglie stesse, ostacolando pesantemente la loro funzione di socializzazione affettiva e civile. Non sfugge però che anche questo richiamo, se non sa intrecciarsi bene coi precedenti, rischia di assecondare il particolarismo familista a cui sia la tradizione italiana sia le più recenti presunte modernizzazioni ci hanno abituato.

Insomma: quale di questi registri è la vera chiave per tornare a parlare con le famose masse popolari?

Per questa domanda c'è una risposta pragmatica: *tutti e nessuno*. Dipende dalla congiuntura politico-culturale e dalla nostra capacità comunicativa (che non può ridursi ai social, ma deve assolutamente prevedere una *presenza diretta* nei quartieri e nelle periferie, nelle forme del *partito sociale*). Bisogna insistere su tutti questi registri e attendere che la realtà stessa ci dia una soluzione. Dai e ridai, hai visto mai...

È una risposta sensata. E descrive senz'altro quello che in parte già si fa. Ovviamente, alla base ci deve essere una strategia precisa che abbia ben chiari quali siano i nodi decisivi da sciogliere per "unire la classe" e poi "unire le masse". Altrimenti torniamo al "comunicazionismo" populista: trovare la parola più utile ad aggregare al *momento* il maggior numero possibile di *followers*, al di là della sua concretezza e della sua capacità di costruire, o meno, una stabile alleanza tra *soggetti sociali*.

Ma a questa prima risposta è possibile affiancarne un'altra, che non la sostituisce, bensì la integra e la rafforza. E questa risposta sta nel ragionamento sulle non troppo lontane, ma da troppi già scordate, mobilitazioni per Gaza.

3. Gaza: la difesa dell'umano

La grandezza e l'intensità delle manifestazioni dello scorso autunno per Gaza si spiegano con la natura essenzialmente *morale* delle loro motivazioni e con il carattere *netto* della scelta che era, ed è, in gioco: *la vita o la morte* per migliaia e migliaia di persone. Senza

quella natura morale e senza quella nettezza nessuno avrebbe potuto mobilitare, in quest'epoca antipolitica, un così gran numero di individui, spesso estranei a qualunque tradizione di attivismo. Coloro che hanno prodotto quest'epoca, e coloro che non hanno saputo opporsi efficacemente hanno detto poi che si trattava di semplice buonismo e comunque di un'azione che aveva bisogno di una seria maturazione strategica. Finissimi scandagliatori dell'animo umano hanno aggiunto che non si trattava nemmeno di un'azione veramente, intensamente morale, in quanto oggi non è tempo di passioni vere, ma di sentimenti intermittenti e gracili. Tutto probabilmente vero, in qualche modo. Ma tutto elusivo rispetto al punto fondamentale, che è il seguente. Un movimento non deve "definire la strategia", ma deve *dichiarare una situazione*. Avendo come oggetto la scelta tra la vita e la morte queste manifestazioni si pongono *all'altezza della presente fase storica*, ossia di una situazione in cui il capitalismo dimostra di non essere un sistema che, magari in maniera distorta e diseguale, comunque *organizza la vita*, ma un sistema che ha nel *dare la morte* uno dei suoi meccanismi essenziali. Dare la morte e comunque insidiare direttamente *l'umano*, soprattutto con la guerra ma anche con le trasformazioni ambientali e,

più sottilmente, con la stessa estensione dell'Intelligenza Artificiale. Ma è proprio nella guerra che i responsabili si fanno chiari e le alternative nette.

Ponendo immediatamente la scelta tra la vita e la morte, tra l'umano e no, assumendo cioè in pieno il carattere tragico di questi ultimi anni, questa rivolta morale ha gettato le basi per la consapevolezza necessaria ad affrontare l'epoca dell'imperialismo

pienamente dispiegato. Inoltre la *semplicità* della scelta fa in modo che nelle manifestazioni trovi indirettamente sfogo anche una serie di rivendicazioni economiche e sociali assai difficili da portare ad esito, perché inceppate da una serie di complicati e apparentemente imm modificabili vincoli finanziari e geopolitici.

La *difesa della vita*, la *difesa dell'umano* diviene così il riassunto e il superamento di tutte le identità frammentarie di cui abbiamo parlato e delle esigenze che queste esprimono: prende forza da ciascuna di essa e le potenzia nel comune rifiuto della morte imposta dal domino. Questo rifiuto può e deve essere l'elemento sottostante ad ogni mobilitazione, l'essenza dell'azione politica della nostra epoca. Per quanto la guerra sia ancora lontana e se ne avvertano soprattutto gli effetti economici indiretti, questo è il tema intorno al quale deve ruotare, pur con tutte le mediazioni del caso, tutta la nostra iniziativa soggettiva.

Per quanto riguarda le condizioni oggettive, l'imperialismo occidentale non mancherà purtroppo di offrircele.



La disuguaglianza non nasce da fallimenti, ma da scelte politiche



di Renato Fioretti

La disuguaglianza non è un effetto collaterale del sistema: è il sistema stesso. Non nasce da errori, da inefficienze o da crisi improvvise, ma da una sequenza coerente di scelte politiche, economiche e culturali che hanno progressivamente trasformato la distribuzione ineguale delle opportunità in una condizione strutturale. La disuguaglianza funziona come una tecnologia di governo: non si limita a descrivere la distanza tra gruppi sociali, ma li ordina, li separa, li rende prevedibili. È un dispositivo che seleziona chi può accedere ai diritti e chi deve accontentarsi delle loro versioni residuali; che stabilisce chi può partecipare pienamente alla vita sociale e chi deve restare ai margini; che disciplina comportamenti, aspettative, ambizioni. In questo quadro, la disuguaglianza non è un malfunzionamento da correggere, ma un metodo di gestione della società: produce stabilità, riduce il conflitto, frammenta le domande collettive. È la forma contemporanea del governo, silenziosa ma pervasiva, che trasforma la cittadinanza in una gerarchia e la vita quotidiana in una sequenza di ostacoli differenziati.

La disuguaglianza contemporanea non nasce da un singolo evento, ma da una lunga genealogia di scelte politiche che, dagli anni Duemila in poi, hanno progressivamente ridefinito il rapporto tra Stato, mercato e cittadinanza. Il primo passaggio è stato lo smantellamento selettivo del welfare: non una demolizione esplicita, ma una lenta erosione di risorse, personale, capacità amministrativa. A questo si è sovrapposta la precarizzazione del lavoro, presentata come modernizzazione, ma utilizzata per frammentare la forza lavoro e ridurre la capacità di conflitto.

Parallelamente, la privatizzazione strisciante dei servizi ha trasformato diritti universali in prestazioni acquistabili: chi può paga, chi non può attende. Infine, la retorica del merito ha fornito la giustificazione morale: se la società è diseguale, è perché alcuni "valgono" di più. In questa sequenza, la disuguaglianza non appare come un incidente, ma come un progetto politico coerente, che ha trasformato la cittadinanza in una gerarchia e la vita sociale in una competizione permanente.

Il governo attraverso la disuguaglianza non opera in modo esplicito: non dichiara di voler dividere, selezionare, gerarchizzare. Funziona come un dispositivo silenzioso, composto da meccanismi che si attivano nella quotidianità e che trasformano la distanza sociale in ordine politico. Il primo meccanismo è la gerarchia dei diritti: il diritto universale viene sostituito da un diritto condizionato, dove l'accesso dipende dal reddito, dal territorio, dal capitale culturale. Il secondo è la segmentazione del lavoro: la precarietà non è un effetto del mercato, ma uno strumento disciplinare che rende la forza lavoro frammentata, ricattabile, non conflittuale. Il terzo è la territorializzazione della cittadinanza: il luogo in cui vivi determina la qualità dei servizi, la probabilità di mobilità sociale, la possibilità stessa di cura. A questi si aggiunge la privatizzazione strisciante, che trasforma bisogni collettivi in problemi individuali. Il dispositivo funziona perché non si presenta come potere, ma come normalità: la disuguaglianza diventa il modo in cui la società viene amministrata, regolata, resa prevedibile.

CONTINUA A PAG. 7

La disuguaglianza non nasce da fallimenti, ma da scelte politiche

CONTINUADA PAG. 6

La disuguaglianza non è solo un fenomeno economico o sociale: è diventata una infrastruttura politica, un dispositivo che sostiene l'intero edificio del potere contemporaneo. Funziona come una rete invisibile che organizza comportamenti, aspettative, possibilità. La sua forza non sta nella brutalità, ma nella normalizzazione: ciò che ieri sarebbe apparso inaccettabile oggi è percepito come inevitabile. La disuguaglianza produce ordine perché divide i gruppi sociali, impedisce la formazione di coalizioni ampie, frammenta le domande collettive in una miriade di problemi individuali. Trasforma il conflitto politico in gestione amministrativa: non più rivendicazioni, ma modulazione di risorse scarse. In questo quadro, la sofferenza sociale non diventa domanda politica, ma adattamento. La disuguaglianza è utile al potere perché riduce la capacità di opposizione, rende prevedibili le reazioni, stabilizza un sistema che non promette più mobilità ma solo sopravvivenza. È l'infrastruttura silenziosa che permette di governare una società diseguale senza doverla giustificare ogni giorno.

La sanità è oggi il punto in cui la disuguaglianza mostra la sua natura di dispositivo di governo con la massima nitidezza. Il principio dell'universalismo, che dovrebbe garantire accesso equo alla cura, è stato progressivamente sostituito da un sistema a doppia velocità: chi può pagare entra nel circuito privato, chi non può resta intrappolato nelle liste d'attesa. Il tempo diventa così una tassa sulla povertà: non colpisce tutti allo stesso modo, ma solo chi non ha alternative.

La rinuncia alle cure non è più un'eccezione, ma una componente strutturale del sistema. La disuguaglianza sanitaria non è un effetto del malfunzionamento: è un metodo di selezione. La scarsità di personale, la fuga dei professionisti, la frammentazione territoriale e la privatizzazione strisciante producono un ordine



preciso: il diritto alla salute si trasforma in prestazione condizionata, accessibile in base al reddito e al luogo di residenza. In questo quadro, la sanità non è solo un servizio: è un indice della cittadinanza reale, la misura di quanto lo Stato sia disposto a garantire, e a chi.

La scuola italiana ha subito una trasformazione silenziosa ma radicale: non è più il luogo in cui si forma il cittadino, ma il luogo in cui si addestra il lavoratore. L'idea novecentesca della scuola come spazio di emancipazione culturale, capace di aprire la mente, costruire senso critico, generare partecipazione democratica, è stata progressivamente sostituita da una concezione funzionale, orientata all'"occupabilità". Non si studia per comprendere il mondo, ma per essere immediatamente spendibili nel mercato del lavoro.

Le riforme degli ultimi decenni hanno introdotto un lessico aziendale: competenze, performance, obiettivi, valutazioni standardizzate. La cultura è diventata un accessorio, la formazione umanistica un lusso, la cittadinanza un tema marginale. La scuola non riduce più le disuguaglianze: le consolida, perché chi arriva con un capitale culturale forte può navigare questo sistema con facilità, mentre chi arriva con un capitale debole viene intrappolato in percorsi professionalizzanti che promettono lavoro ma consegnano subordinazione. È un cambiamento epocale: la scuola non è più un ascensore sociale, ma un dispositivo di avviamento al lavoro che prepara individui adattabili, non cittadini consapevoli. La disuguaglianza non è un effetto: è la funzione stessa del nuovo modello educativo.

La casa è diventata il punto in cui la disuguaglianza si traduce in geografia politica. Non è più solo un bene, ma un filtro: decide chi può vivere nei luoghi dove si concentrano servizi, opportunità, mobilità sociale, e chi invece deve essere spinto ai margini. Gli affitti e i mutui non sono semplici costi: sono strumenti di selezione. Le città si trasformano in spazi per chi può permetterselo, mentre le periferie diventano la condizione politica di chi non ha accesso alla cittadinanza piena. La distanza fisica diventa distanza sociale: vivere lontano dai servizi significa vivere

CONTINUA A PAG. 8



La disuguaglianza non nasce da fallimenti, ma da scelte politiche

CONTINUA DA PAG. 7

lontano dai diritti. La casa è così il dispositivo che stabilisce chi può partecipare alla vita collettiva e chi deve limitarsi a sopravvivere. La disuguaglianza abitativa non è un effetto del mercato immobiliare, ma una forma di governo: organizza la popolazione, distribuisce opportunità in modo differenziale, produce esclusione senza dichiararla. In questo quadro, la casa non è solo un luogo: è la misura reale della cittadinanza, il confine invisibile che separa chi è dentro dal resto.

Il lavoro è il punto in cui la disuguaglianza diventa metodo di governo con la massima precisione. Non è un effetto del mercato, né una fase transitoria della modernizzazione: è una costruzione politica, lenta, coerente, perfettamente riconoscibile nella sua genealogia.

La precarietà non nasce spontaneamente: viene prodotta. Il primo passaggio è il pacchetto Treu del 1997, che introduce forme di flessibilità fino ad allora impensabili e apre la strada alla frammentazione contrattuale. A seguire, le teorie dell'allora presidente dell'INPS e di Garibaldi legittimano culturalmente la precarietà come modernizzazione necessaria: il lavoratore non è più un soggetto da tutelare, ma una risorsa da rendere adattabile. Il processo culmina con Pietro Ichino, che teorizza il superamento dell'articolo 18 e promuove il lavoro a tutele crescenti: un modello in cui l'unica tutela "crescente" è l'indennizzo economico, non certo la protezione del lavoratore. Il Jobs Act consolida questa visione: la stabilità diventa un privilegio, non un diritto; la flessibilità un obbligo, non una scelta. In questo quadro, la precarietà assume una funzione disciplinare. L'instabilità contrattuale produce docilità: chi non ha garanzie non protesta, non rivendica, non sciopera; accetta condizioni



peggiori perché sa che la sostituibilità è immediata. La discontinuità salariale impedisce progettualità, trasforma il futuro in un orizzonte opaco, rende impossibile costruire conflitto. La paura del domani diventa uno strumento di governo più efficace di qualsiasi norma repressiva. Parallelamente, la retorica della flessibilità trasforma il lavoro stabile in un privilegio da giustificare, non in un diritto da difendere. Il mercato del lavoro non distribuisce opportunità: ordina le vite. Pochi protetti, molti esposti. Pochi che possono contrattare, molti che devono adattarsi. La precarietà è dunque un ingranaggio essenziale del sistema: frammenta la forza lavoro, riduce la capacità di opposizione, rende governabile una società che, in condizioni di stabilità, sarebbe più conflittuale, più esigente, più politica. Il lavoro non è più un campo di emancipazione: è un campo di addestramento alla rinuncia.

La precarietà non è un difetto del sistema: è il sistema. Il Sud è il punto in cui la disuguaglianza smette di essere statistica e diventa struttura politica. Non rappresenta più un'eccezione italiana, ma un'anticipazione: ciò che accade nel Mezzogiorno è il modello di ciò che, con ritardo, si manifesta altrove. La combinazione di spopolamento, servizi insufficienti, mobilità ridotta e diritti non equivalenti produce un territorio che non è semplicemente "in difficoltà", ma governato attraverso la scarsità. La distanza dai centri decisionali diventa distanza dai diritti: sanità intermittente, scuola fragile, trasporti inaffidabili, opportunità rare. In questo quadro, il Sud non è un problema da risolvere, ma un laboratorio di governo: mostra come la disuguaglianza possa essere amministrata senza generare conflitto, trasformando la rinuncia in normalità. La marginalità territoriale diventa così una forma di cittadinanza ridotta, dove il luogo di nascita determina la qualità della vita più del reddito o del merito.

Il Mezzogiorno è la prova che la disuguaglianza non è un effetto del sistema, ma il suo metodo: un dispositivo che organizza la società distribuendo diritti in modo differenziale e rendendo governabile ciò che, in

CONTINUA A PAG. 9

La disuguaglianza non nasce da fallimenti, ma da scelte politiche

CONTINUADA PAG. 8

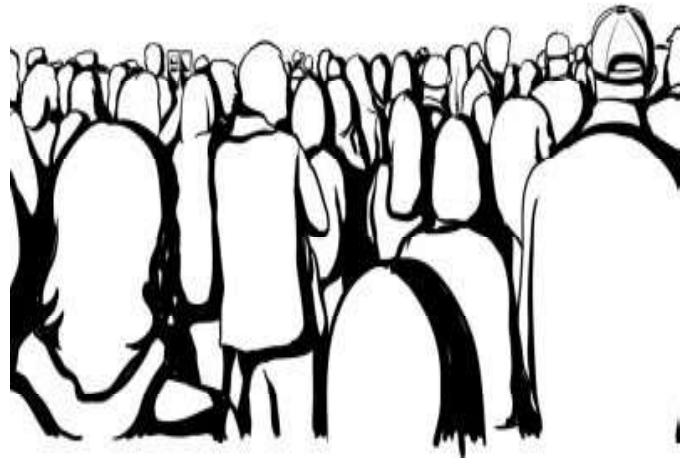
condizioni di uguaglianza, sarebbe politicamente esplosivo. La retorica del merito rappresenta l'apice dell'americanizzazione del discorso pubblico italiano. Trasforma la povertà in colpa, la vulnerabilità in responsabilità individuale, la disuguaglianza in giustizia apparente. Negli Stati Uniti questo dispositivo è talmente radicato da sopravvivere anche di fronte all'evidenza estrema: milioni di persone che vivono in tende, interi quartieri trasformati in zone off limits, comunità abbandonate a se stesse, divorate dalla disperazione e dalla droga. Eppure la narrazione dominante continua a sostenere che chi è povero "ha sbagliato qualcosa", "non si è impegnato abbastanza", "non merita di più". La povertà diventa un marchio morale.

Questa logica si è infiltrata anche in Italia: chi non ce la fa viene percepito come difettoso, non come vittima di una struttura ingiusta. Il merito cancella il contesto, neutralizza la storia, dissolve le condizioni materiali. È un dispositivo di colpevolizzazione che impedisce di vedere la disuguaglianza come problema politico e la trasforma in fallimento personale. In questo modo, la società accetta la selezione come naturale, la gerarchia come inevitabile, la sofferenza come responsabilità individuale.

La disuguaglianza non solo si riproduce: si giustifica. È la forma morale del governo contemporaneo. La disuguaglianza produce effetti politici profondi, spesso invisibili, ma decisivi.

Il primo è l'isolamento sociale: quando le difficoltà diventano esperienze individuali, non si trasformano in rivendicazioni collettive. La sofferenza non genera movimento, ma adattamento.

Il secondo è la depoliticizzazione: la distanza tra cittadini e istituzioni cresce, la fiducia si erode, la partecipazione



si riduce a gesti episodici. La disuguaglianza trasforma il conflitto politico in amministrazione della scarsità: non più diritti da conquistare, ma risorse da distribuire.

Il terzo effetto è la normalizzazione della rinuncia: ciò che un tempo sarebbe stato percepito come ingiustizia diventa routine. Infine, la disuguaglianza riduce la capacità di opposizione: frammenta i gruppi sociali, impedisce coalizioni, rende prevedibili le reazioni. Una società diseguale è una società che non protesta, non perché sia pacificata, ma perché è stata resa inerte. La disuguaglianza diventa così un dispositivo politico: stabilizza il sistema, riduce il conflitto, trasforma la cittadinanza in gestione amministrativa.

La disuguaglianza non è un'anomalia da correggere, ma la logica che struttura il funzionamento del potere contemporaneo. È il metodo attraverso cui si organizza la società, si distribuiscono opportunità, si definiscono confini invisibili tra chi è pienamente cittadino e chi vive in una zona grigia di diritti intermittenti. La sua forza sta nella capacità di presentarsi come inevitabile: non come scelta politica, ma come condizione naturale del mondo. In questa normalizzazione, la disuguaglianza diventa un dispositivo di governo che stabilizza il sistema, riduce il conflitto, frammenta le domande collettive e trasforma la rinuncia in comportamento ordinario.

Una società eguale sarebbe più conflittuale, più esigente, più politica; una società diseguale è più governabile perché meno capace di organizzare la propria sofferenza in rivendicazione. La disuguaglianza è dunque la forma attuale del governo: non un problema da risolvere, ma la struttura che permette al potere di funzionare senza dover promettere futuro, mobilità, emancipazione. È il modo in cui il presente si conserva, e in cui il futuro viene amministrato come una possibilità riservata a pochi.

Renato Fioretti

Esperto Diritti del Lavoro
Collaboratore redazionale
di Lavoro e Salute



PD antisociale

Il grande tradimento sociale: come si è fatto architrave del neoliberismo e della guerra

di **Marco Nesci**

Esiste un filo rosso, robusto e coerente, che lega la modernizzazione liberista degli anni Novanta alle politiche di austerità del decennio successivo, fino al bellicismo acritico dei giorni nostri. Questo filo rappresenta l'evoluzione ideologica del Partito Democratico (e dei suoi antecedenti politici): un percorso di progressivo asservimento alle logiche del capitale finanziario, ai diktat dell'Unione Europea e agli interessi geopolitici dell'Alleanza Atlantica.

Lungi dall'incarnare un argine alle destre, il PD ha svolto un ruolo ben più insidioso: ha agito da **esecutore materiale** di quelle riforme strutturali che la destra tradizionale non avrebbe mai avuto la forza politica o la legittimazione sociale di far digerire al paese. Neutralizzando la conflittualità sociale e cooptando i corpi intermedi, il PD si è strutturato come il vero partito liberista di governo, responsabile diretto dello smantellamento dello stato sociale e del definitivo impoverimento delle classi lavoratrici.

1. La gestazione del dogma, le "Lenzuolate" di Bersani e la mercificazione dei beni comuni

L'atto di nascita del liberismo "progressista" italiano risale alla stagione dei governi dell'Ulivo e, in particolare, all'opera di Pier Luigi Bersani. Presentate all'opinione pubblica sotto l'amabile e rassicurante metafora delle "lenzuolate", le liberalizzazioni varate tra il 1999 e il 2008 hanno in realtà rappresentato il grimaldello ideologico per abbattere l'intervento pubblico nell'economia.

L'inganno del mercato energetico

Il Decreto Bersani sull'Energia del 1999, recependo passivamente le direttive comunitarie sul mercato unico, ha avviato lo smembramento dell'ENEL e la progressiva privatizzazione del settore elettrico. La narrazione dominante prometteva che la libera concorrenza avrebbe abbattuto i costi per le famiglie. La realtà storica ha smentito clamorosamente la teoria:

● **Frammentazione strategica:** Un bene primario ed essenziale è stato trasformato in una merce finanziaria soggetta a speculazioni sui mercati borsistici.

● **Costi per i cittadini:** L'uscita dal regime di tutela e la privatizzazione della produzione non hanno generato alcun calo strutturale delle tariffe, ma hanno garantito dividendi milionari agli azionisti privati, drenando risorse dalle tasche dei ceti sociali meno abbienti.

La legittimazione del profitto sui servizi pubblici

Se le liberalizzazioni commerciali colpendolo le corporazioni locali potevano apparire accattivanti, il vero danno sistemico è stato sul piano culturale. L'ideologia bersaniana ha sancito che la competizione di mercato fosse a prescindere un valore superiore alla gestione statale.



Questo paradigma ha spianato la strada all'esternalizzazione dei servizi pubblici locali (trasporto pubblico, gestione dei rifiuti, servizi idrici e assistenziali).

Le conseguenze per la classe lavoratrice sono state drammatiche:

1- **Proliferazione dei subappalti:** Gare al massimo ribasso che hanno distrutto le tutele contrattuali dei lavoratori del settore pubblico indiretto e precarizzato il lavoro

2- **Aumento dei costi per gli utenti:** Tariffe in crescita costante a fronte di un peggioramento della qualità dei servizi offerti alla collettività, con le politiche di guerra che hanno fatto il resto

2. La stagione del rigore e il Governo Monti, la capitolazione dinanzi ai mercati

Se la stagione di Bersani ha gettato le basi ideologiche della privatizzazione, il sostegno compatto fornito dal PD al Governo Tecnico di Mario Monti (2011-2013) rappresenta il momento d'apice del tradimento sociale. In nome della presunta "responsabilità nazionale" e del vincolo esterno imposto dalla Commissione Europea e dalla BCE, il PD si è fatto scudo politico per far approvare misure di macelleria sociale.

[STAGIONE BERSANI]

Liberalizzazioni e privatizzazioni (1999 - 2008)



- Mercificazione energia
- Esternalizzazione servizi
- Precarizzazione subappalti

[STAGIONE MONTI]

Austerità e smantellamento del Welfare (2011 - 2013)



- Riforma Fornero Pensioni (Esodati)
- Attacco all'Articolo 18
- Blocco del turnover giovanile



[RIFORME STRUTTURALI PD]

Jobs Act Renzi (2015)



[ESITO POLITICO E SOCIALE]

- Definitivo impoverimento delle classi popolari
- Sottomissione ai diktat economico-finanziari
- Allineamento bellicista ed euroatlantista

La Riforma Fornero ennesimo massacro sociale ed economico targato PD

Il voto favorevole del PD alla Legge Fornero del 2011 ha scardinato il sistema previdenziale italiano, agganciando l'età pensionabile alle aspettative di vita e generalizzando il

PD antisociale

CONTINUA DA PAG. 10

metodo contributivo. I danni di questo provvedimento vanno ben oltre il dato contabile:

● Il dramma degli esodati: Centinaia di migliaia di lavoratori si sono ritrovati da un giorno all'altro privi di stipendio e senza ancora il diritto alla pensione, abbandonati in un limbo normativo causato dall'incompetenza cieca della tecnocrazia sostenuta dal PD.

● La trappola per i giovani: Trattenendo coattivamente al lavoro i lavoratori anziani, si è bloccato il ricambio generazionale. I giovani sono stati così spinti nel pozzo nero del precariato, costretti ad accettare stipendi da fame e forme contrattuali atipiche che garantiranno loro, in futuro, pensioni sociali al limite della sopravvivenza.

L'attacco allo Statuto dei Lavoratori

Poco prima del Jobs Act di Matteo Renzi del 2015 — che della de-strutturazione del diritto del lavoro ha rappresentato l'esito finale —, il governo Monti, con l'avallo decisivo del PD di Bersani, ha sferrato il primo colpo mortale all'Articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori (Riforma Fornero del Lavoro, 2012). Sostituendo la reintegra sul posto di lavoro con un mero indennizzo monetario nei licenziamenti economici, si è trasformato il lavoratore in una risorsa usa-e-getta, eliminando ogni tutela reale contro l'arbitrio padronale.

3. Il tassello bellicista: la continuazione delle politiche contro i deboli

Negli ultimi anni, l'evoluzione ideologica del PD si è arricchita di una componente fondamentale: l'allineamento bellicista acritico. La conversione alle logiche di riarmo incentivate da Bruxelles e dalla NATO ha chiuso il cerchio di un partito del tutto organico all'establishment dominante, fino alla finanziarizzazione e armamento del regime nazista di Zelensky.

L'approvazione dell'invio sistematico di armamenti e il sostegno all'innalzamento delle spese militari al 2% e oltre del PIL sottraggono direttamente risorse fondamentali alla spesa sociale. Ogni euro destinato alle spese di riarmo è un

euro sottratto alla sanità pubblica — ormai al collasso —, alla scuola, ai trasporti e al sostegno alla povertà. Il PD, facendosi promotore di una retorica militarista e di guerra permanente voluta dai Democratici Usa che sono il loro vero modello, ha dimostrato di voler sacrificare lo stato sociale sull'altare degli equilibri geopolitici e dei profitti dell'industria bellica, di cui tra l'altro ha messo a capo ex illustri esponenti del PD stesso.

L'improponibilità del PD come alternativa sociale

L'analisi storica e politica degli ultimi trent'anni mostra un quadro inequivocabile. Il Partito Democratico non rappresenta un'involuzione contingente o un errore di percorso, ma l'incarnazione matura della destra liberista e tecnocratica in Italia.

Un partito che ha:

– **Privatizzato e frammentato** i beni strategici della nazione in nome della logica di mercato;

– **Votato l'austerità e il taglio dei diritti previdenziali** e del lavoro per rassicurare i mercati finanziari;

– **Abbracciato l'agenda bellicista**, convertendo la spesa pubblica da sociale a militare;

– **Eletti a paladini della innovazione economica e sociale** la leadership bancaria incarnata da Draghi

risulta strutturalmente improponibile per chiunque persegua la costruzione di una reale e necessaria alternativa sociale. Senza una rottura radicale con le logiche del vincolo esterno europeo, con la deregolamentazione del lavoro e con la speculazione finanziaria, qualsiasi polo politico che graviti attorno al PD rimarrà un mero strumento di consolidamento delle disuguaglianze e di oppressione verso le classi sociali più deboli.



Elly Schlein

NOTA A MARGINE

Bersani: il mito. senza SE e senza MA

I socialmedia hanno in molti casi un impatto distruttivo sulla memoria della storia politica di questi ultimi trent'anni e costruiscono falsi miti per la petulante riproposizione di personaggi che hanno fatto consapevolmente dei grandi danni sociali con le scelte liberiste del centrosinistra, in consapevole e praticata connessione con il centrodestra.

*Il più gettonato per sostenere il "Campo largo" è il pur simpatico Pierluigi Bersani, ma vediamo cosa ha combinato. **Chi vuole informarsi apra questi link:***

● Articolo 18 e il mercato del lavoro. legge n. 92 del 2012. Ridusse la possibilità di ottenere la reintegra
<https://parlamento16.openpolis.it/votazione/camera/riforma-del-mercato-del-lavoro-ddl-5256-voto-finale/38995>

● Per i assunti dopo marzo 2015 non vale l'articolo 18
<https://parlamento17.openpolis.it/votazione/camera/legge-delega-jobs-act-ddl-2660-a-voto-finale/14179>

● Pareggio di bilancio in Costituzione (firmatario)
https://parlamento16.openpolis.it/votazione/camera/pareggio-di-bilancio-in-costituzione-pdl-cost-4205-abb-b-voto-finale/38220?utm_source=chatgpt.com

● Ratifica del Mes nel 2012
https://parlamento16.openpolis.it/votazione/camera/trattato-di-istituzione-del-mes-ddl-5359-voto-finale/39325?utm_source=chatgpt.com

● Esodati. Riforma Fornero
<https://parlamento16.openpolis.it/votazione/camera/manovra-salva-italia-ddl-4829-a-voto-finale-primalettura-camera/37692>

La russofobia dell'Europa spinge i popoli nel baratro della guerra e della fame

Ucraina, la guerra che l'Occidente non vuole finire

di **Marco Pondrelli**

L'Ucraina è in guerra da oltre dodici anni. A differenza di quanto raccontano i nostri media, tuttavia, questo conflitto è stato voluto e preparato dalla NATO e dagli Stati Uniti. È penoso dover ancora ascoltare chi continua a mettere in discussione questa verità o chi chiede ostinatamente quali siano le fonti. A parlare sono proprio coloro che hanno gestito il colpo di Stato del 2014: Victoria Nuland, nella famosa telefonata in cui mandò a quel paese l'Unione Europea, decideva quale sarebbe stato il governo golpista e, in un'audizione al Senato, dichiarò che gli Stati Uniti avevano investito 5 miliardi di dollari in Ucraina. È soltanto uno dei tanti esempi che si potrebbero fare.

Già nel 1997, Zbigniew Brzezinski, nel suo libro *La grande scacchiera*, sosteneva la necessità di portare l'Ucraina nell'orbita occidentale per impedire alla Russia di ricostruire una propria proiezione politica e strategica in Europa. Il 2004 fu l'anno della prima «rivoluzione colorata», mentre il 2014 quello del colpo di Stato.

Come nasce la guerra

Per comprendere la dinamica del conflitto occorre considerare la profonda divisione interna che ha caratterizzato l'Ucraina fin dalla sua nascita come Stato indipendente. Questa frattura non riguardava soltanto l'orientamento della politica estera, ma investiva anche aspetti culturali, linguistici, sociali e religiosi. Da una parte vi erano le regioni maggiormente orientate verso l'Europa e l'integrazione con l'Occidente; dall'altra quelle russofone, soprattutto nelle aree orientali e meridionali, storicamente più legate alla Russia.

I risultati delle elezioni presidenziali e parlamentari dal 1994 al 2014 mostrano con chiarezza questa spaccatura, che attraversava il Paese e si rifletteva nelle diverse scelte politiche degli elettori. Non si trattava quindi di una divisione occasionale, ma di una contrapposizione dalle radici profonde, radicate nella storia dell'Ucraina indipendente.

È proprio su questa frattura che si innestò il progetto politico del 2014. Il cambio di potere non aveva soltanto l'obiettivo di rovesciare il governo in carica, ma anche quello di ridefinire in modo permanente l'orientamento geopolitico dell'Ucraina, marginalizzando la componente politica e sociale più vicina alla Russia. In questo modo, una divisione interna già esistente veniva trasformata in una scelta geopolitica netta: allontanare l'Ucraina dalla Russia e avvicinarla stabilmente all'Occidente. Una scelta che, inevitabilmente, avrebbe provocato una reazione da parte di Mosca.



Nel suo libro *L'ultima guerra contro l'Europa*, Gianandrea Gaiani racconta come, nel 1957, uno studio commissionato dall'US Army alla Georgetown University evidenziasse che, in caso di una rivolta antisovietica in Ucraina, «la linea di demarcazione tra “pro” e “contro” avrebbe seguito all'incirca lo stesso confine che separa oggi le repubbliche popolari del Donbass di Donetsk e Luhansk (DPR e LPR) e la Crimea dal resto dell'Ucraina» (pag. 10). La favola di un'Ucraina democratica che viene invasa dalla Russia senza alcuna motivazione, se non la brama di potere del presidente, non regge di fronte ai fatti.

L'obiettivo degli Stati Uniti in questa guerra è duplice: da un lato colpire la Russia, dall'altro l'Europa. La Russia andava limitata nella sua proiezione occidentale e, allo stesso tempo, il suo indebolimento avrebbe favorito gli Stati Uniti nel contrastare il loro avversario strategico principale: la Cina. Da questo punto di vista, la guerra contro la Russia è parte della guerra più importante contro Pechino.

Il secondo obiettivo, che si salda al primo, è spezzare il rapporto tra Russia ed Europa. Gli Stati Uniti attraversano una crisi economico-produttiva profonda: l'industria manifatturiera è stata smantellata. Lo stesso Trump, nel suo piano per la strategia di sicurezza nazionale, ha individuato questa sfida, insieme all'immigrazione, come prioritaria. In quest'ottica, l'Europa – e in primo luogo la Germania – è divenuta il primo nemico; da qui la necessità di privarla del gas russo. La conseguenza del conflitto in Ucraina è stata che capitali e industrie si sono spostati dall'Europa agli Stati Uniti. A ciò si aggiunge l'impegno europeo ad acquistare armi dagli Stati Uniti, sia per il proprio riarmo sia per destinarle a Kiev.

acquistare armi dagli Stati Uniti, sia per il proprio riarmo sia per destinarle a Kiev.

Alla base della guerra non vi è, in questa lettura, la difesa di una democrazia assediata, ma una più ampia strategia egemonica degli Stati Uniti. La posizione

CONTINUA A PAG. 13

Ucraina, la guerra che l'Occidente non vuole finire

CONTINUA DA PAG. 12

russe, del resto, era stata esplicitata con chiarezza fin dall'inizio: l'ingresso dell'Ucraina nella NATO rappresentava, e rappresenta tuttora, una linea rossa invalicabile per Mosca.

Gli accordi di Minsk del 2015 avrebbero dovuto offrire una soluzione politica alla crisi. L'Ucraina si era impegnata a modificare la propria Costituzione, riconoscendo un più ampio grado di autonomia alle regioni del Donbass. In questa prospettiva, gli accordi avrebbero impedito l'ingresso dell'Ucraina nella NATO, che sarebbe stato possibile solo con il consenso delle regioni russofone.

Il problema è che gli Stati Uniti – assenti al tavolo di Minsk – hanno progressivamente sostenuto una linea opposta, favorevole al proseguimento dell'integrazione militare dell'Ucraina con l'Occidente. Nel frattempo, dopo il 2014, la NATO ha accresciuto la propria presenza e cooperazione militare nel Paese. Per Mosca, quindi, il margine per una soluzione negoziale si restringeva progressivamente.

La Russia si trovò così davanti a un dilemma che riteneva sempre più difficile da eludere: accettare il progressivo ingresso dell'Ucraina nell'orbita militare occidentale oppure intervenire prima che il processo diventasse irreversibile. Nella percezione del Cremlino, aspettare avrebbe significato trovarsi, prima o poi, di fronte a un'Ucraina stabilmente integrata nella NATO e potenzialmente dotata di sistemi d'arma strategici. È all'interno di questo dilemma che va collocata la decisione russa di avviare l'operazione militare speciale nel febbraio 2022.

Si può supporre che quest'ultima sia stata frutto di un confronto interno molto approfondito. La Russia è storicamente attraversata da due componenti. La prima, definibile occidentalista, guarda con favore a un rapporto con l'Europa e anche a un sistema economico liberale. La seconda, slavofila, vede la Russia come figlia della propria storia e della propria tradizione. Quest'ultima è oggi più propensa a un dialogo con la Cina e, in generale, con l'Asia. Putin, sin dalla sua nomina a Primo Ministro, è sempre stato una figura di mediazione tra queste due anime. Anche nei momenti di maggiore attrito con l'Europa non ha mai rotto con la parte occidentalista, nonostante abbia ricevuto molte pressioni in tal senso. In particolare, la presidente della Banca centrale russa Elvira Nabiullina non gode di

grande favore e da più parti se ne chiede l'allontanamento.

La scelta del febbraio 2022 fu un compromesso tra queste due anime. Putin non ha mai avuto l'obiettivo di conquistare tutta l'Ucraina; i pochi soldati schierati vicino a Kiev erano più uno strumento di pressione politica che un reale tentativo di invasione della città. Nel febbraio 2022, la Russia aveva schierato circa 100.000 soldati nel conflitto; oggi sono oltre 700.000. Questa scelta o è stata un colossale errore, oppure nascondeva un altro scopo. Probabilmente, si trattava di replicare la guerra in Georgia del 2008: un'azione dimostrativa che costringesse Kiev, come in effetti accadde, a sedersi a un tavolo negoziale. Questa scelta era pensata per mantenere compatto il fronte interno: se da un lato l'ala occidentalista era rassicurata dal fatto che non ci sarebbe stata una rottura definitiva con l'Europa, dall'altro il mancato impiego di soldati di leva garantiva una certa tranquillità sociale.

Saltati i negoziati di Istanbul, la Russia ha iniziato ad aumentare le proprie truppe. La momentanea avanzata ucraina consentì all'esercito russo di compattare le proprie file e di iniziare una controffensiva che non si è ancora esaurita. Se fino al 2022 l'obiettivo russo era il negoziato, dopo Mosca si è convinta che l'obiettivo strategico della neutralità ucraina possa essere raggiunto solo militarmente.

Democratici e repubblicani: le due

facce della medaglia

Per concentrarci sugli accadimenti più recenti, è basilare rispondere a una domanda: tra l'amministrazione Biden e quella Trump ci sono delle differenze? Si vedono dei cambiamenti nella postura statunitense dopo il cambio di presidente? La mia risposta, che tenterò di articolare, è che le differenze sono tattiche, ma non strategiche.

L'obiettivo primario degli Stati Uniti è separare Europa e Russia. Ciò consentirebbe – e in parte ha già consentito – di colpire l'industria europea. I dazi di Trump sono l'altra faccia della medaglia dell'*Inflation Reduction Act* di Biden, un tentativo di rilanciare la manifattura statunitense a spese dell'Europa. Il piano strategico presentato da Trump parte proprio da qui: lotta all'immigrazione e rilancio dell'industria.

Questi obiettivi di politica interna si sposano con quelli di politica internazionale. Fatta salva la riconquista del cortile di casa – il corollario trumpiano alla dottrina Monroe – l'avversario strategico è la Cina e quindi il fronte principale non sarà più l'Europa, ma l'Indo-



CONTINUA A PAG. 14

Ucraina, la guerra che l'Occidente non vuole finire

CONTINUA DA PAG. 13

Pacifico. Il contenimento della Cina è fondamentale nell'ottica di Washington.

Su questi obiettivi non ci sono differenze; dove si riscontrano divergenze è nella tattica, ovvero nel modo di raggiungerli. Biden aveva una linea, condizionata dagli ambienti anti-russi, che mirava a piegare la Russia per poi realizzare i desiderata di Brzezinski, dividendola in tre parti: europea, siberiana e caucasica. Anche Trump punta a indebolire la Russia. Lo dimostra la politica portata avanti nel Caucaso – in Armenia c'è una perfetta continuità tra democratici e repubblicani – e il tentativo di inserirsi negli Stati ex sovietici dell'Asia centrale. L'obiettivo non è però provocare una crisi russa, ma ottenerne un indebolimento, propedeutico alla possibilità per gli USA di incunearsi tra Mosca e Pechino, offrendo a Mosca un'opportunità di dialogo. La Cina è una potenza energivora: se le si sottrae la forza che alimenta la sua economia, sarà più facile discutere di terre rare e vincere la corsa verso le nuove frontiere tecnologiche.

Trump continua quindi ad avere, nonostante le apparenze, una politica aggressiva verso Mosca – non ultimo sul trattato New START – non con l'intento di distruggerla, ma di condizionarla. Queste sono le premesse che hanno guidato il presidente USA al vertice di Anchorage. Il tycoon non ha messo sul tavolo solo l'Ucraina, ma è molto probabile che con Putin abbia parlato anche di nucleare, Artico e Caucaso. Dopo un anno, quel tentativo mostra però tutte le sue difficoltà. È stato Lavrov, che fin dall'inizio è stato molto critico verso questo approccio, a dirlo chiaramente a Rubio: le promesse fatte in Alaska sono rimaste lettera morta.

Il fallimento di Anchorage

Il punto è che Trump ha trovato una forte opposizione al dialogo con Mosca. Innanzitutto interna: dentro l'amministrazione USA c'è una guerra aperta tra i MAGA, rappresentati dal vicepresidente Vance, e i *neocon*, voce del deep state, rappresentati da Rubio. È quest'ultima la parte oggi più forte, quella che determina le scelte di politica estera ed è la più intransigente verso Mosca.

Con quest'ala ha costruito un asse molto forte l'Europa, o meglio quello strano coacervo che ha preso il nome di «volenterosi». Come ha ricordato Maurizio Boni su

Il Fatto Quotidiano del 13 agosto: «In tale contesto, le parole del cancelliere Merz, secondo cui la Russia va condotta al tavolo solo dopo averle fatto raggiungere “i propri limiti” (Conferenza sulla sicurezza di Monaco – febbraio 2026), non sono un dettaglio retorico ma la sintesi di una strategia che scambia il tempo guadagnato con vite ucraine per una vittoria che il campo di battaglia non promette».

Paradossalmente, le nazioni che più di tutte si ergono a baluardi contro la Russia stanno rafforzando le posizioni di chi, a Mosca, sostiene la necessità di una vittoria militare completa, senza compromessi.

E l'Europa?

La domanda che è legittimo porsi è: perché l'Europa si batte contro i propri interessi, se è vero, come è vero, che questa è una guerra combattuta dagli Stati Uniti contro l'Europa? Per rispondere occorre prima definire cosa si intende per Europa. Scartiamo immediatamente la risposta geografica: l'Europa geografica comprende anche la Russia – o almeno una parte di essa – e non è quindi oggetto della discussione. Anche la stessa UE è abbondantemente divisa, con una parte di Stati che non ha alcun interesse a uno scontro con Mosca.

Parliamo quindi di alcuni Stati, autodefinitisi «volenterosi», come la coalizione che invase l'Iraq responsabile di un

milione di morti, che vogliono impedire una soluzione diplomatica del conflitto. Il nucleo di queste nazioni è composto da quella che possiamo definire la NATO del Nord, che parte dal Regno Unito, fuori dall'UE, attraversa il Nord Europa – Norvegia e Finlandia – e arriva alle Repubbliche baltiche e alla Polonia.

Il Regno Unito, con Boris Johnson, fece saltare le trattative di Istanbul e anche il nuovo governo laburista prosegue su quella strada. Le Repubbliche baltiche sono fortemente russofobe tanto da considerare i russi che vivono sul proprio territorio come «non cittadini».

La Polonia non solo è storicamente nemica della Russia, ma sta costruendo una propria politica, quella del *Trimarium*, che vuole non solo limitare la proiezione europea della Russia, ma soprattutto ridefinire gli equilibri europei, indebolendo la Germania a proprio vantaggio.

Si può quindi capire da dove nasca questa politica, convinta che alle porte dell'Europa ci siano i barbari. Meno si capisce perché l'Italia non si stacchi da questa visione russofobica. La Meloni sostiene che gli interessi strategici dell'Italia siano nel Mediterraneo.

Come si concilia questo con un investimento senza pari di armi e denaro nell'Est Europa? L'Italia aveva affidato la propria difesa aerea a cinque SAMP/T: due sono andati in Ucraina – uno sembra essere stato distrutto, l'altro è inutilizzabile – e uno in Medio Oriente. Se domani qualsiasi



CONTINUA A PAG. 15

Ucraina, la guerra che l'Occidente non vuole finire

CONTINUA DA PAG. 14

nazione decidesse di bombardarci, dovremmo decidere se difendere Milano o Roma, Napoli o Firenze.

La verità è che l'Italia continua a sostenere l'Ucraina solo perché non ha alcuna sovranità nazionale. Salvini e Meloni, quando erano all'opposizione, dicevano l'esatto contrario di quello che stanno facendo; a differenza del PD, che, coerentemente, dal governo o dall'opposizione è sempre stato per la guerra.

Iniziano però ad esserci delle defezioni. Molti Paesi non possono più sostenere questi costi: abbiamo svuotato gli arsenali, prosciugato le casse e ora è difficile continuare a inviare denaro per sostenere la corruzione ucraina. La stessa Polonia fa sempre più fatica a reggere il costo dei molti rifugiati ucraini e, ultimamente, si è aperto un nuovo contenzioso sulla figura di Bandera, che la Polonia considera un criminale, mentre in Ucraina viene venerato come uno dei padri della Patria.

Come sta andando la guerra?

In questo quadro, la situazione sul terreno è molto diversa da come i media mainstream la presentano. Nessuno nega che l'Ucraina abbia colpito in profondità la Russia, così come è innegabile che le sanzioni pesino sull'economia russa. Da qui, però, a prefigurare un crollo della Russia ce ne passa.

Kiev ha seri problemi di uomini. Le immagini e le denunce di ciò che accade per portare carne in prima linea sono ovunque – tranne che sui media italiani. Recentemente è stato pubblicato un video del comandante della 121ª brigata, Anatolij Saichuk, nel quale racconta le condizioni

inumane in cui i suoi uomini sono costretti a vivere e combattere a causa della mancanza di rifornimenti. Nel video afferma che l'unità è rimasta senza acqua per dodici giorni: «Abbiamo bevuto la nostra urina e abbiamo aspettato che ci venisse peracaduto qualcosa».

È una realtà molto diversa da quella che i propagandisti della NATO ci raccontano.

La Russia sta conducendo le operazioni con oltre 700.000 soldati – di cui 100.000 provenienti dalle regioni russofone dell'Ucraina – volontari, ben pagati e ben addestrati. È stata conquistata Kostyantynivka e i soldati russi sono già entrati a Lyman. Tutta la linea del fronte è sotto pressione e, se cade questa linea difensiva, l'Ucraina rischia di ritrovarsi senza baluardi difensivi.

La tattica ucraina imposta da Zelensky ricorda quella nazista: difendersi fino all'ultimo uomo. Il risultato è un logoramento continuo dell'esercito, della società e dell'economia ucraina. Il lancio di droni vuole spaventare i russi e convincere gli occidentali che l'Ucraina può farcela; la realtà è molto diversa.

Si percepisce dalle notizie che arrivano che la Russia stia alzando il livello dello scontro. Sono stati presi di mira i

porti in cui arrivano le armi. La verità che la stampa non vuole vedere è che, fino ad ora, la Russia ha usato solo una parte della propria forza. Come ha sottolineato Gianandrea Gaiani, i ponti sul Dnepr che consentono i rifornimenti alla prima linea non sono mai stati attaccati e sono ancora funzionanti.

La percezione è che le cose stiano cambiando. È vero che i russi sono stanchi della guerra, ma, a differenza di quanto vorrebbero i leader occidentali, la risposta che chiedono al governo e al Presidente non è la ritirata, bensì alzare il livello dello scontro per chiudere la guerra. La fine del conflitto, per i russi, non è una tregua che dia agli ucraini il tempo di riorganizzarsi, come fu per gli accordi di Minsk. La fine della guerra significa che la neutralità ucraina non sarà più messa in discussione. Per raggiungere questo obiettivo, come detto, l'unica opzione è quella militare.

Conclusioni

Quando si scrive e si prova ad analizzare gli avvenimenti è sempre rischioso addentrarsi nelle previsioni. Personalmente, però, correndo il rischio di sbagliarmi, penso dal 2022 che l'obiettivo russo sia Odessa. La conquista di Odessa permetterebbe di tagliare l'accesso al mare all'Ucraina e, allo

stesso tempo, di collegarsi alla Repubblica di Pridnestrovie, o Transnistria.

Se da un lato bloccare l'accesso al mare di Kiev obbligherebbe il governo ucraino al dialogo con Mosca, dall'altro la Russia garantirebbe anche la sicurezza della popolazione russa in Moldavia.

I bellicisti improvvisati dovranno riconoscere che, se si fossero attuati gli accordi di Minsk – cosa che Kiev non ha voluto fare, come hanno affermato Merkel e Hollande – l'Ucraina, al netto della Crimea, avrebbe mantenuto la propria unità territoriale e avrebbe risparmiato centinaia di migliaia di morti.

Europa e Italia, come detto, non pervenute. Oggi, più che mai, ci

sarebbe bisogno di aprire spazi alla diplomazia, invece di continuare a ripetere la favoletta dell'aggressore e dell'agredito. L'Italia e l'Unione europea si preparano al riarmo, convinte che questo serva non tanto a spaventare la Russia quanto a rilanciare la propria economia. Ma una scelta di questo tipo rischia di avere conseguenze che vanno ben oltre la dimensione economica e militare, portando a un'ulteriore restrizione degli spazi democratici.

Non è quindi un caso che la Corte europea chieda la galera per chi riporta le posizioni dei media russi: in questo clima, anche parlare dell'espansione della NATO a est come una delle cause principali della guerra può arrivare a rappresentare un reato. La prossima tappa sarà la censura di Masha e Orso.

Scrivendo questo articolo, viene quasi da citare Émile Zola che, a conclusione del suo *J'accuse*, scrisse: «Formulando queste accuse, so bene che incorro negli articoli 30 e 31 della legge sulla stampa del 27 luglio '81, che punisce i delitti di diffamazione; e mi vi espongo volontariamente».

● **Marco Pondrelli è direttore della rivista Marx21**



Autonomia Differenziata *il neofascismo istituzionale vuole macellare l'Italia*

Con la secessione del nord siamo, sperano i secessionisti al governo, a un punto di non ritorno ora che Lombardia, Piemonte, Veneto e Liguria hanno dal governo la potestà legislativa tramite le pre-intese con l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia nelle materie No LEP: protezione civile, professioni, previdenza complementare e integrativa, tutela della salute, coordinamento della finanza pubblica.

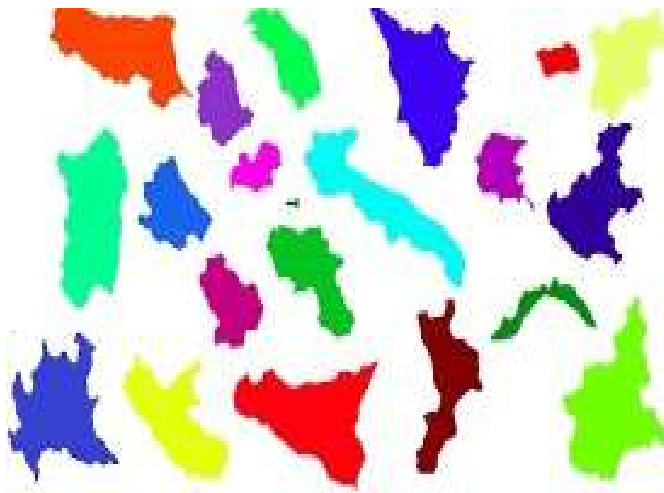
La Corte Costituzionale aveva messo solo dei fragili, paletti, dando dei consigli al governo che comunque ha tirato per sua strada, confermando che solo il Referendum per l'abrogazione totale avrebbe potuto fermare, con il sostegno delle piazze, la porcata leghista, per una democrazia senza lucchetti prevista dalla Costituzione originaria, senza lo stupro del Titolo V del 2001 che ha sovvertito i rapporti tra governo nazionale e Regioni. E regalata la sanità pubblica all'ingordigia del privato.

Il Governo dei fasci, dei leghisti e dei berlusconiani dichiarò che dopo la sentenza della Consulta Avrebbe apportato le modiche richieste sapendo bene che il conseguente annullamento del referendum aveva mano libera per dare alle Regioni secessioniste la facoltà di ampliare ancora di più la drammatica differenziazione dei diritti sociali, nella sanità, nella scuola e sul lavoro prima di tutto, dal sud e tra i ricchi e i poveri al nord, già praticata con i governi precedenti.

Le disuguaglianze sociali, cioè, tantissimi a pochi e poco o niente agli altri, in tutto il Paese si aggraveranno a causa dell'autonomia differenziata, che mira a rafforzare economicamente e socialmente le cosiddette 'locomotive italiane', cioè gli imprenditori delle Regioni del Nord, a scapito dei lavoratori e dei ceti meno abbienti. L'autonomia differenziata mira alla secessione dei ricchi, concentrati nel Nord del Paese.

La divisione in atto, per soddisfare gli animi secessionisti delle Giunte del nord, ma anche di qualche Giunta del sud (non delle cittadine e dei cittadini tenuti all'oscuro) è stata programmata dagli ultimi quattro governi con una vera e propria secessione delle zone ricche, o meglio dire dei settori ricchi delle Regioni del nord in quanto le disuguaglianze e le disparità di condizioni sociali aumenterebbero ancora per le già ampie fasce di povertà nelle periferie di quelle Regioni.

Ne sono drammaticamente testimoni i milioni di cittadini costretti a ricorrere all'onerosa sanità privata. Povertà dalle quali usciranno solo per poter elemosinare lavoro e salute fuori dai confini regionali, e come cittadini poveri del nord relegati nelle riserve di periferia, senza servizi sociali e destinati a vivere di meno, e male, a confronto delle zone ricche nelle grandi città, come nei paesi metropolitani, o di montagna.



Tenendo conto che già grosse crepe sono state aperte con l'introduzione del "welfare aziendale" e della sanità integrativa nei contratti, come quello del comparto sanità, imperniato sulla deregolamentazione del lavoro favorendo, con un vero e proprio disconoscimento delle lotte che hanno portato alla legge 833 dopo la fine delle mutue, la facoltà dei lavoratori di farsi una mutua privata per loro e i loro famigliari.

La devastazione delle coscienze dei singoli spianano la strada a pregiudizi e discriminazioni, a rassegnazione e rancore, a odio e contrapposizione, non contro i settori imprenditoriali, manageriali, che delinquono coperti dalle leggi fatte per i loro profitti senza limiti, contro di loro prevale il silenzio, come se non fossero i responsabili dell'impoverimento e dello sgretolamento dei nostri diritti al lavoro, alla pensione, ai beni vitali come l'acqua, la sanità e la scuola pubblica.

La diminuzione dei diritti sociali e lo smantellamento dei servizi pubblici che nel frattempo, cioè da oltre trent'anni, hanno destrutturato dal punto di vista occupazionale e screditati come inefficienti, imponendoci così uno Stato ridotto al minimo come capacità di governo della società per offrirci come regalo le privatizzazioni delle proprietà produttive pubbliche e a ruota quelle culturali e immobiliari, la precarietà come ordine di vita sociale e la flessibilità sul lavoro, la disoccupazione di massa, stipendi che non garantiscono più redditi di vita decente ma, ben che vada, di sopravvivenza, mentre l'opinione pubblica viene distratta dall'assordante propaganda razzista e xenofoba. Senza discussione politica diffusa e all'insaputa di milioni di cittadine/i si sta per determinare la mutazione definitiva della nostra architettura istituzionale, la destrutturazione della nostra Repubblica.

Lo Stato ha smesso di essere sociale per diventare un Ente che favorisce il mercato e le privatizzazioni.

Il governo è contro il welfare e demolisce i principi d'uguaglianza, di solidarietà e di equità sanciti dalla Costituzione. E' urgente ricostruire le basi di una società elementarmente giusta, e non più in mano di pochi.

Autonomia Differenziata il neofascismo istituzionale vuole macellare l'Italia

CONTINUA DA PAG. 16

Stante questo stato di cose nei processi politici in atto, siamo portati a chiedere se tutta l'ignoranza sui fatti reali sia solo colpa della narrazione velenosa di giornali televisioni e, ovviamente, delle mistificazioni del governo, senza distinzione reali con il centrosinistra e i suoi governi, tecnici o meno.

Assistiamo al velocizzarsi di disuguaglianze sempre più schiaccianti e legalizzate da leggi repressive, spesso con la violenza delle forze di polizia, al rifiuto dei diritti umani più elementari, come la stessa vita negata alle persone migranti, richiedenti asilo e rifugiati. I nazionalismi autoritari si definiscono "sovrani" per mistificare gli obbiettivi autoritari con evidente similitudine con la nascita del nazifascismo; l'ambiente sta subendo un collasso ecologico riducendoci a cavie di un processo di graduale annientamento dello stato di salute.

In questo contesto sociale e politico non è prevista, quindi non considerata come lecita e neutrale, la direzione ostinata e contraria di chicchessia, è solo sopportata la critica compiacente di chi vive nel cortile dell'impero.

Il NO all'Autonomia Differenziata sarebbe stata la madre di tutte le lotte, per la democrazia sostanziale e le condizioni egualitarie di vita di tutte e tutti, **se anche Cgil, Anpi, grandi Associazioni, e persino il PD (non chiaramente contro la secessione) in Parlamento parlamentare, avessero speso la loro forza nel fare oltre che dichiarare.** Ora, se perdiamo questa battaglia in pochi anni il sud e i poveri del nord perdono tutto quel poco che gli resta. Forse lo sappiamo in pochi su 60 milioni di cittadine e cittadini.

Così come in pochi ormai hanno memoria dell'art. 3 della Costituzione che stabilisce ".... E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

Un attacco alla Costituzione con il quale il popolo fuori dalla ricchezza nazionale che produce, perde la stessa dignità di cittadinanza, con il risultato della guerra tra poveri, del conflitto generazionale tra giovani e vecchi, tra lavoratori precari e lavoratori "garantiti". disintegrare l'Italia tramite 20 sistemi regionali completamente diversi su tutte le materie: sanità,

contratti di lavoro, sicurezza sul lavoro, previdenza integrativa, ambiente, lavoro servizi pubblici, scuola, università, ricerca, professioni, infrastrutture, trasporti, energia, beni culturali, che governano – bene o male – regole, diritti e doveri della collettività e dell'identità nazionale.

Anche nei sindacati si produrrebbe una concorrenza perchè ogni ambito regionale penserebbe a se stesso producendo la fine della contrattazione nazionale e la stessa autorevolezza.

Quindi l'Autonomia Differenziata porterebbe alla scomparsa dei principi di uguaglianza e solidarietà, politica, economica e sociale previsti dall'art.2 della Costituzione, determinante per l'unità del Paese – la Repubblica è "una e indivisibile", art. 5- anche se mai applicato compiutamente a causa dello sviluppo diseguale tra le Regioni del centro-nord e quelle del sud lasciate dalle politiche di tutti i governi a marcire intenzionalmente nell'inedia della disoccupazione e nel ricatto delle compiacenti mafie.

Se restiamo in silenzio niente più sarà uguale dall'Italia che abbiamo conosciuto, anche la politica sarà sempre più lontana dalla realtà quotidiana di chi

è fuori dai palazzi, e gli italiani del sud vivranno sempre peggio come cittadini scartati dentro delle riserve dalle quali usciranno solo per poter, chi potrà farlo, elemosinare lavoro e salute fuori dai confini regionali.

Non ci nascondiamo che siamo ancora in pochi, politici, intellettuali, costituzionalisti, giuristi, sindacalisti e giornalisti, ad affermarlo, a chiedere la barbarie sostenuta dalle cupole governative che vorrebbero disintegrare l'Italia tramite 20 sistemi regionali completamente diversi su tutte le materie: sanità,

contratti di lavoro, sicurezza sul lavoro, previdenza integrativa, ambiente, lavoro servizi pubblici, scuola, università, ricerca, professioni, infrastrutture, trasporti, energia, beni culturali, che governano – bene o male – regole, diritti e doveri della collettività e dell'identità nazionale. Anche nei sindacati si produrrebbe una concorrenza perchè ogni ambito regionale penserebbe a se stesso producendo la fine della contrattazione nazionale e la stessa autorevolezza.

La presa di posizione dei primi cittadini e delle prime cittadine e di amministratori e amministratrici di comuni pugliesi, come la mobilitazione in Calabria e in chiaro ripensamento dell'Emilia-Romagna ci fa ben sperare che la battaglia non sia ancora persa, e possiamo ancora fermare la macellazione dell'Italia una e indivisibile, e tutta diversa da questa barbarie.

Redazione di Lavoro e Salute aderente ai Comitati contro qualunque autonomia differenziata, per l'unità della Repubblica e l'uguaglianza dei diritti.



C'è una strana, a dir poco, mobilitazione di parole in difesa del Servizio Sanitario Nazionale da parte di Partiti politici, associazioni e di singoli personaggi. Sarebbe il caso di dire "finalmente e benvenuti" se non fosse che le loro esternazioni mediatiche, come le loro analisi e proposte, non tengono conto delle cause del disastro attuale e il tutto si riduce a maggiori finanziamenti e proposte che sorvolano sugli aspetti determinanti della debilitazione che dura, senza soluzione di continuità, da almeno trent'anni.

Eh sì, sono tanti gli anni durante i quali i ministri della salute del centrosinistra e del centrodestra hanno tutte e tutti con grande impegno svitato i cardini dell'impianto della Riforma sanitaria 833 del 1978. E risultano ipocrite le accuse al solo Governo attuale che sta solamente ottimizzando, e ultimando, il percorso privatizzazione costruito dai governi precedenti.

Un discorso a parte va fatto su chi, tanti singoli e parti associative, che credono di rimettere in moto la macchina sanitaria pubblica con qualche aggiustamento mirato a singoli aspetti ma non affrontano, con proposte mirate ed efficaci, i determinanti del crollo della salute delle italiane e degli italiani già alle prese con la sofferenza di vivere nella conclamata povertà, come delle nuove fasce di povertà a causa delle trentennali, almeno, politiche scelte governative in economia, che saranno ulteriormente aggravate con l'economia di guerra di quasi tutto l'arco parlamentare, insieme come nella distruzione del SSN.

Sulla proposta di legge di legge (LIP) della Cgil.

Una proposta lodevole nelle intenzioni iniziali ma complessivamente monca di proposte sui cardini principali: la sanità integrativa nei contratti di lavoro (ultimo caso, in ordine di tempo, a luglio scorso nella scuola) che rappresenta un vero e proprio sabotaggio; l'attività privata dei medici nelle strutture pubbliche che, tra l'altro, ha smentito l'ipocrisia dei tanti fautori che l'hanno promossa come soluzione delle liste d'attesa.

SANITA' PUBBLICA COLPITAdalla privatizzazione consociativa

**I nostri dubbi
sui guaritori
dell'ultima ora
Un pò reticenti
alcuni amici al
suo capezzale**

Inoltre manca nella proposta Cgil anche la fine dell'aziendalizzazione che è stato il motore della privatizzazione, a partire dalle esternalizzazioni di settori e servizi. Lo dicemmo subito noi di Lavoro e Salute, con pochi altri, ma ci trovammo davanti al muro mediatico e politico dei grossi Partiti, ma anche degli stessi sindacati confederali che si sono distinti tra approvazione, dichiarazioni di critica formale e silenzi.

Sulla LIP abbiamo pubblicato, come contributo al confronto, articoli e interviste di chi onestamente è convinto che, comunque, nonostante il rifiuto della Cgil delle critiche e le conseguenti proposte di modifiche sui punti cruciali va sostenuta perchè *"meglio che niente"*. Rispettabile opinione, ma come redazione di Lavoro e Salute non conveniamo, il perchè lo abbiamo chiarito prima sui "cardini assenti". **Le critiche e le proposte di Medicina Democratica e del Forum per il Diritto alla Salute andavano accolte!** E affermiamo senza girarci attorno: temiamo, *a prescindere da eventuali stupide accuse di settarismo*, che rischia di tagliare le gambe a chi lotta da più di trent'anni, per la ricostruzione di effettiva, e non formale, della sanità pubblica.



Comunque, speriamo che i promotori si siano resi conto che la proposta rischia di essere buttata in un cassetto di questo e del prossimo governo, forse di centrosinistra (Campo largo), dato che il PD che lo traina ha la prima responsabilità del disastro e continua a non fare autocritica e anzi nelle Regioni da loro governate la privatizzazione è di fatto praticata, anche senza gli editti delle Regioni di centrodestra. E' ovvio che il PD farà della Lip uno strumento di propaganda durante la campagna elettorale? Non è paradossale, è il teatro mistificante della politica di immagine.

Cosa hanno dimenticato?

In tante analisi e proposte dei "guaritori" dell'ultim'ora è assente o viene marginalizzata una ovvietà elementare: la prevenzione costa molto meno che la cura e la salute della popolazione ne beneficerebbe, ma alla prevenzione è riservata solo una piccola parte della spesa sanitaria pubblica, mentre l'80 per cento è assorbito dalle malattie croniche, che in larga parte si possono prevenire.

La spesa sanitaria pubblica nel 2024 ha raggiunto 137,9 miliardi di euro, pari al 6,3 per cento del Pil, un valore nettamente inferiore sia alla media Ocse (7,1 per cento) sia a quella europea (6,9 per cento), e identico al livello pre pandemia del 2019: in termini reali, non si è mosso nulla. La quota destinata a cura e riabilitazione rimane sempre preponderante.

Alla prevenzione, secondo gli ultimi dati Istat-SHA disponibili (2023), sono stati destinati 8,5 miliardi,

SANITA' PUBBLICA COLPITA

CONTINUADA PAG. 18

appena il 4 per cento del totale, una voce che in quell'anno era addirittura crollata del 18,6 per cento.

Non è una novità: l'Italia destina alla prevenzione circa lo 0,4 per cento del Pil, contro una media europea dello 0,65 per cento. Nel 2024 la spesa sanitaria pubblica italiana si attesta a 3.835 dollari a parità di potere d'acquisto, contro una media Ocse di 4.625 e una media europea di 4.689: un gap di 854 dollari per abitante che, proiettato sull'intera popolazione, equivale a oltre 43 miliardi di euro l'anno. L'Italia è ultima tra i paesi del G7 e quattordicesima tra i 27 europei dell'area Ocse. Anche questo è uno dei risultati delle esternalizzazioni.

Con la esternalizzazione dei servizi e di una grossa parte degli organici, prima amministrativi e tecnici e poi sanitari, vengono create le condizioni per cui un servizio sanitario pubblico, qualunque esso sia, si dissolve e questo servizio viene "appaltato" a privati esterni. Per portare alla dissoluzione di un servizio sanitario è sufficiente che questo sia messo nelle condizioni di non lavorare decentemente attraverso una più o meno rapida destrutturazione. La stessa formazione e l'aggiornamento vengono affidati al privato.

Siamo alla certificazione definitiva dell'abbandono del governo reale della sanità, da parte dello Stato, che avrà la firma legislativa con la prevista "Autonomia differenziata" alle Regioni che trasversalmente nei fatti i grossi Partiti sostengono per consentire ai loro "Governatori" più spregiudicati di banchettare con i nostri soldi, ricordiamo che l'ottanta per cento delle finanze locali sono nella voce "sanità".

La spesa sanitaria privata è in costante aumento: nel 2020 è stata di 43 miliardi, nel 2025 ha sfiorato i 50 miliardi. In media ogni italiano ha speso oltre 1.000 euro per tentare di curarsi.



Una grossa quota è servita per fare accertamenti non necessari, dettati dall'ansia o dalle pressioni della sanità privata (per esempio test di intolleranza non validati, check-up inutili ecc.). Ma, anche eliminando questo "consumismo sanitario", rimane il fatto che ogni italiano ha speso almeno 600 euro per cure necessarie che avrebbero dovuto essere fornite dal sistema sanitario nazionale (prestazioni diagnostiche, curative, riabilitative o preventive, tra le quali si segnalano soprattutto le cure odontoiatriche, la fisioterapia, le visite specialistiche). E' stata un'ulteriore tassa di 500 euro (per una famiglia di 4 persone una tassa di 1.600 euro). Una tassa che ogni anno aumenta sempre più.

Molti hanno deciso di non pagare questa tassa e hanno rinunciato a prestazioni sanitarie utili (prescritte da medici) per ragioni economiche: il 7,9% degli italiani (circa 4 milioni) ha rinunciato ad almeno una prestazione prescritta (in maggioranza cure odontoiatriche). Ovviamente a rinunciare sono soprattutto i poveri e meno abbienti e i cittadini del Sud Italia (più poveri e con un servizio sanitario meno finanziato dallo Stato rispetto a quello del Nord).

In Puglia e Calabria la percentuale di chi è costretto a ridurre le spese sanitarie oscilla tra il 45% e il 55%, a fronte di un ben più contenuto 8% registrato in alcune zone del

Nord. Anche la spesa per i farmaci originali ricalca questo divario: la spesa pro capite passa dai 15 euro del Nord ai 27 euro del Sud.

In Lombardia sono già attivi Pronto soccorso privati a pagamento, gli accessi in Pronto soccorso sono aumentati di oltre 2 milioni in due anni, tra 2023 e 2025, e di 750mila pazienti nel solo 2024-2025, creando una situazione di emergenza in molte strutture sanitarie.

E che dire di altre enormi spese che tutti i cittadini sono obbligati a sborsare? Il dentista. L'odontoiatria italiana è pressoché interamente privata. Lo sanno tutti, ma pochi lo dicono con il dovuto sdegno. Il cavo orale è stato "espulso" dal corpo per ragioni di bilancio: i denti paiono appartenere non al diritto alla salute, ma al conto corrente.

Sono 150 milioni le prestazioni sanitarie pagate di tasca propria dagli italiani. Di fatto 7 cittadini su 10 hanno acquistato farmaci (per una spesa complessiva di 17 miliardi di euro), 6 cittadini su 10 visite specialistiche (per 7,5 miliardi), 4 su 10 prestazioni odontoiatriche (per 8 miliardi), 5 su 10 prestazioni diagnostiche e analisi di laboratorio (per 3,8 miliardi) e 1 su 10 protesi e presidi (per quasi 1 miliardo), con un esborso medio di 655 euro per cittadino.

Intanto

Centinaia di infermieri ogni anno lasciano l'Italia, con una perdita pubblica di oltre 200 milioni di Euro. Lo Stato si fa carico del futuro dei militari, ma abbandona a oneri pesantissimi tutte le professioni che lavorano nel pubblico, a partire dai professionisti della sanità pubblica. E la risposta/proposta dei sindacati confederali, da sottoporre alle assemblee, si riduce a un contratto della sanità a dir poco inadeguato: nessun aumento degli organici, nessun forte aumento salariale (miseri quei 240 euro lordi), nessuna prospettiva di riduzione dell'orario di lavoro, nessun miglioramento normativo concreto. Domanda d'obbligo: è così che si intende fermare la fuga all'estero e nella sanità privata?



Redazione

Sanità pubblica quasi già tutta privata, una realtà rimossa

Il SSN è già ibrido: dal medico di famiglia alle RSA il privato è ovunque — serve governarlo con regole, dati e trasparenza prima che l'universalismo svanisca.

È presente ovunque: negli ambulatori, negli ospedali e nelle cliniche; nelle RSA, nei centri diagnostici e nei laboratori; dagli studi dentistici alle cooperative, dagli appalti ai software, fino alle mense, alle pulizie, alle manutenzioni, alle assicurazioni, ai fondi sanitari, alle prestazioni pagate di tasca propria e persino alla soglia d'ingresso del sistema: i medici di famiglia e i pediatri di libera scelta. Il grande equivoco italiano è continuare a descrivere il Servizio sanitario nazionale come un monolite pubblico, puro, statale, autosufficiente. Non lo è più da tempo. Forse non lo è mai stato davvero. Il SSN è già un sistema ibrido. Lo ammettiamo sottovoce, perché riconoscerlo costringerebbe la politica a compiere l'atto più impegnativo: governarlo.

Il primo “privato” è quello più invisibile. Il medico di medicina generale non è un dipendente del SSN: è un professionista convenzionato. Lo stesso vale per il pediatra di libera scelta. Sono retribuiti con risorse pubbliche, svolgono una funzione pubblica e rappresentano la porta primaria di accesso, ma non sono incardinati a pieno titolo nella catena organizzativa delle aziende sanitarie. Non sorprenda, allora, se le Case della Comunità fanno fatica a decollare, se la presa in carico dei cronici spesso rimane un proposito, se il digitale procede a macchia di leopardo, se la continuità assistenziale somiglia più a un mosaico che a una rete. Abbiamo costruito il territorio su professionisti autonomi e poi pretendiamo che operi come una piattaforma integrata.

Sanità italiana: il privato è già ovunque

—  **I 5 volti del sistema ibrido**  —

1



Medici di famiglia e pediatri

Sono convenzionati, non dipendenti del SSN: svolgono una funzione pubblica, ma restano professionisti autonomi.

2



Privato accreditato

Cliniche, ospedali, ambulatori e diagnostica erogano prestazioni pagate dal SSN. Il nodo è governance, trasparenza ed esiti.

3



RSA e non autosufficienza

Quando il territorio non basta, il costo ricade spesso sulle famiglie: rette, badanti, infermieri, fisioterapia, trasporti.

4



Odontoiatria e spesa diretta

La salute orale è quasi tutta privata. Molti cittadini pagano visite, cure e prevenzione di tasca propria.

5



Privato dentro il pubblico

Appalti, software, pulizie, mense, manutenzioni, tecnologie e servizi esternalizzati tengono in piedi gli ospedali.

Il secondo “privato” è quello accreditato: cliniche, ospedali, centri diagnostici, ambulatori specialistici, riabilitazione, lungodegenza, salute mentale, attività chirurgiche. Il cittadino entra spesso in una struttura privata, ma paga il SSN. Oppure pensa di essere “nel pubblico” perché ha l'impegnativa, mentre la prestazione è erogata da un soggetto privato. Non è questo lo scandalo. In molte aree, senza l'accreditato il sistema collasserebbe domani mattina.

Lo scandalo è un altro: non sappiamo sempre con chiarezza che cosa acquistiamo, a quale prezzo, con quali esiti, con quale appropriatezza e con quale integrazione nei percorsi pubblici. Il privato accreditato può essere un alleato. Ma può anche trasformarsi in un “bancomat al contrario”: il

pubblico paga, il privato decide, il cittadino attende.

Il terzo “privato” è quello delle RSA. Qui l'ipocrisia sfiora la crudeltà. L'anziano non autosufficiente è l'emblema del nostro welfare incompiuto: un po' sanità, un po' sociale, un po' famiglia, un po' retta, un po' Regione, un po' Comune, e moltissimo portafoglio.

Quando l'assistenza domiciliare non basta, quando il caregiver familiare cede, quando la demenza diventa ingestibile, quando l'ospedale dimette ma il territorio non prende in carico, paga la famiglia. Paga la RSA, la badante, l'infermiere, il fisioterapista, il trasporto, la visita, l'ausilio. È sanità privata mascherata da destino familiare.

mondosanita.it



Sanità privata. Pochi gruppi, molto potere

Il comparto è dominato da un ristretto oligopolio. In testa alla classifica dei ricavi 2024 c'è Papiniano, la holding della famiglia Rotelli che controlla il Gruppo San Donato e l'Ospedale San Raffaele di Milano, con 2 miliardi e 163 milioni di fatturato. Seguono Humanitas, riconducibile alla famiglia Rocca, con 1 miliardo e 260 milioni; il Gruppo Villa Maria con 968 milioni; la Fondazione Policlinico Universitario Agostino Gemelli, primo operatore non profit, con 946 milioni; e Kos, il gruppo delle residenze per anziani controllato dalla Cir della famiglia De Benedetti, con 799 milioni. Nella diagnostica primeggiano multinazionali come Synlab e Cerba Healthcare; nella riabilitazione, gli Istituti Clinici Scientifici Maugeri e il San Raffaele di Roma della famiglia Angelucci.

Non si tratta soltanto di dimensioni economiche. Questi gruppi esprimono un potere che travalica la sanità: intrecciano proprietà editoriali, relazioni politiche, presenza parlamentare. Il caso più emblematico è quello di Antonio Angelucci, proprietario del gruppo San Raffaele di Roma, editore dei quotidiani Libero, Il Tempo e Il Giornale, e al tempo stesso deputato della Lega, dunque membro della maggioranza che legifera sulle regole del settore in cui i suoi ricavi si formano. Un intreccio tra interesse imprenditoriale, potere mediatico e mandato legislativo che

in qualunque democrazia matura solleverebbe interrogativi di fondo sulla qualità del processo decisionale.

La linfa pubblica dell'impresa privata

La retorica dominante presenta la sanità privata come un'alternativa efficiente al pubblico, capace di stare sul mercato con le proprie forze. I numeri raccontano un'altra storia. L'accreditamento, cioè il flusso di denaro pubblico che il Servizio sanitario nazionale trasferisce alle strutture private convenzionate per le prestazioni erogate, resta la linfa vitale del settore. Il rapporto Mediobanca individua proprio negli Istituti Maugeri e nel San Raffaele di Roma i due operatori con la massima incidenza di ricavi da accreditamento: secondo i dati riportati dalla stampa, nella riabilitazione si toccano punte vicine al 96 per cento per Maugeri e all'87 per cento per il gruppo Angelucci, mentre nell'assistenza ospedaliera l'accreditamento vale circa quattro quinti del fatturato di grandi gruppi come Villa Maria e Papiniano. Solo la diagnostica, che punta su assicurazioni e pagamenti diretti, mostra una dipendenza più contenuta dal denaro pubblico.

In altre parole: i profitti sono privati, ma il rischio d'impresa è socializzato. Lo Stato garantisce un flusso di ricavi stabile e prevedibile, i cittadini lo finanziano con la fiscalità generale, e i margini che ne derivano remunerano famiglie proprietarie e fondi di investimento. Un ulteriore dato del rapporto merita attenzione: la redditività degli operatori a scopo di lucro è sistematicamente superiore a quella dei non profit. Il che dimostra che, a parità di funzione svolta per conto del sistema pubblico, la differenza la fa la capacità di estrarre margine, e il margine, in un settore ad alta intensità di lavoro come la cura, si estrae principalmente in un modo: comprimendo il costo del personale.

Stralci redazionali
da mariosommella.com

Come creare ad hoc più odio verso il Servizio sanitario pubblico?

Scudo penale per i sanitari. A prescindere

Il governo prima crea le condizioni per gli errori nella cura e poi esautorata la magistratura per la difesa dei malati di fronte ad appurate negligenze dei singoli. Per i poliziotti lo stesso scudo. Si assicurerà così il voto di sanitari e poliziotti?

Una domanda è lecita: è un bene per medici e infermieri questo "privilegio" oppure è un ulteriore distanza con cittadini che, appunto, vi riterrà una casta intoccabile e accosterà tutte e tutti a qualche singolo sanitario che sbaglierà per superficialità o incompetenza. o omissione di soccorso?

Lo "scudo penale" è una misura che limita la responsabilità penale degli operatori sanitari per i reati di omicidio e lesioni colpose, circoscrivendola ai soli casi di colpa grave. Questa tutela, confermata e strutturata, si applica quando l'errore è causato da situazioni di grave carenza di personale o turni massacranti.

Come Funziona la Normativa

La misura stabilisce che il professionista sanitario non risponde penalmente per colpa lieve (cioè per lievi negligenze o imperizie) se ha agito rispettando le linee guida o le buone pratiche cliniche.

● **Colpa Grave vs. Colpa Lieve:** Il sanitario è punibile penalmente solo in caso di colpa grave, ovvero quando l'errore è macroscopico, evidente o causato da negligenza inescusabile.

● **Contesto Lavorativo:** La valutazione del giudice deve tenere conto delle condizioni concrete in cui l'atto è stato compiuto, come l'emergenza, la carenza di organico o i carichi di lavoro estremi.

● **Risarcimento Civile:** Lo scudo riguarda strettamente l'aspetto penale (evitando condanne detentive).

Redazione

La "liberalizzazione" della libera professione nelle professioni sanitarie: una risposta ingannatrice ad un problema concreto

Due iniziative convergono verso la richiesta di "liberalizzare" ed estendere la "libera professione" per tutte le professioni sanitarie, operatori della sanità pubblica, oltre ai medici che la utilizzano dalle modifiche legislative del 1992.

Si tratta della Proposta di Legge al Parlamento approvata il 18.06.2026 dalla maggioranza del Consiglio Regionale della Lombardia "Disposizioni in materia di attività libero-professionale delle professioni sanitarie" e sicuramente in itinere in altri consigli regionali del medesimo "colore" politico e della petizione alla Camera presentata dal Presidente della Federazione degli Ordini TSRM e PSTRP Diego Catania sempre del 18.06.2026. Iniziativa presentata come a titolo personale ma su carta intestata dell'Ordine e ampiamente pubblicizzata sui media dello stesso.

Anche se il cosiddetto DDL sulle professioni sanitarie è ancora in itinere questo dovrebbe costituire il "quadro" ove ogni iniziativa relativa alle professioni sanitarie va riferita; che maggioranze di centro-destra promuovano una iniziativa su un "particolare" di questo tema quando il Parlamento è chiamato dal Governo a discutere dell'insieme delle professioni sanitarie può sembrare un'azione scoordinata oppure come un input politico preciso quando il Governo si troverà a "riempire" con una legge delegata il riordino delle professioni sanitarie.

Di chi si parla

La Proposta di Legge al Parlamento approvata in Lombardia porta la firma e il sostegno esplicito soprattutto della Lega e l'adesione degli altri partiti di centro-destra.

Il Presidente degli Ordini TSRM e PSTRP rappresenta una ampia gamma di professionisti sanitari "non medici".

I professionisti sanitari interessati sono quelli che operano come dipendenti della Sanità pubblica con le seguenti qualifiche : Area Tecnico Diagnostica e Assistenziale; Dietista; Igienista dentale; Tecnico audiometrista; Tecnico audioprotesista; Tecnico della fisiopatologia cardiocircolatoria e perfusione cardiovascolare; Tecnico di neurofisiopatologia; Tecnico ortopedico; Tecnico sanitario di laboratorio biomedico; Tecnico sanitario di radiologia medica Area Riabilitativa; Educatore professionale; Logopedista; Ortottista - Assistente di oftalmologia; Podologo; Tecnico riabilitazione psichiatrica; Terapista della neuro



e psicomotricità dell'età evolutiva: Terapista occupazionale: Area della Prevenzione Assistente sanitario; Tecnico della prevenzione nell'ambiente e nei luoghi di lavoro; Operatori di interesse sanitario; Massofisioterapista.

Sono altrettanto interessati alla iniziativa gli operatori della sanità pubblica rappresentati dagli ordini dell'area delle professioni infermieristiche (FNOPI) e dell'area della professione ostetrica (FNOPO). Il FNOPI pur non partecipando direttamente, allo stato, alle iniziative suddette ha appoggiato quelle modifiche normative, già proposte nel 2025 ("emendamento Cantù" al DDL "prestazioni sanitarie") che andavano nella stessa direzione.

Di cosa si parla

Sotto il profilo "formale/legale" le due iniziative intendono cancellare o ridurre al minimo le attuali disposizioni che regolano la "esclusività" del rapporto tra operatori interessati quali dipendenti di enti pubblici. La attuale normativa, di settore e/o generale per il pubblico impiego, limita la libera professione : misurazione delle prestazioni, ivi compresi gli indicatori riferiti alla riduzione delle liste d'attesa:" In ogni caso la libera professione non è tra le proposte.

- Con la legge finanziaria n. 412 del 30.12.1991 sulla "esclusività" del rapporto con il SSN (incompatibilità "con ogni altro rapporto di lavoro dipendente, pubblico o privato, e con altri rapporti anche di natura convenzionale con il Servizio sanitario nazionale"); è permessa la attività libero professionale dei medici purchè al di fuori dell'orario di servizio, "all'interno delle strutture sanitarie o all'esterno delle stesse, con esclusione di strutture private convenzionate con il Servizio sanitario nazionale". Quest'ultimo aspetto è stato poi ripreso dal dlgs 502/1992 e la libera professione dei medici di medicina generale e dei pediatri di libera scelta è disciplinata nell'ambito delle convenzioni con la sanità pubblica. L'esclusione verso il privato è aggirata agevolmente con diverse modalità.

- Dal Dlgs 30 marzo 2001, n. 165 (norme sul pubblico impiego) che permette la libera professione del dipendente pubblico solo se previamente autorizzata dall'ente di appartenenza che deve verificare la presenza o meno di motivi di conflitto di interesse.

La "liberalizzazione" della libera professione nelle professioni sanitarie

CONTINUA DA PAG. 22

Attualmente vige una parziale deroga dei limiti/incompatibilità per effetto di normative "anti Covid" (DL 21 settembre 2021, n. 127). Vale per le "professioni sanitarie infermieristiche, ostetrica, riabilitative, tecnico-sanitarie e della prevenzione" istituite dalla L. 1.02.2006 n. 43: al di fuori dell'orario di servizio, sono sospese le incompatibilità di legge fino al 31.12.2027 previa comunque autorizzazione dell'ente da cui dipende il singolo professionista.

La proposta di legge e la petizione mirano ad estendere le possibilità di libera professione "intramuraria", "extramuraria" e "extramuraria allargata" vigenti per i medici anche per le altre professioni sanitarie estendendo all'infinito la deroga vigente ed eliminando la necessità di autorizzazione dell'ente.

Questo avviene tecnicamente introducendo un articolo alla L. 10.08.2000 n. 251 che disciplina le professioni sanitarie in questione, prevedendo "attività libero professionale" sia presso il singolo paziente, in forma intramuraria nell'ente di appartenenza come "in altre strutture pubbliche o private autorizzate o accreditate" ... "secondo la vigente normativa in materia e i contratti collettivi nazionali di lavoro, con modalità tali da assicurare l'assenza di conflitti di interessi con l'attività svolta in favore degli enti di appartenenza". Le incompatibilità della normativa vigente rimangono ma vengono rese inerti mentre si mette una pezza formale ma generica sul tema centrale del conflitto di interessi tra attività di servizio pubblico con quella in enti privati non soggetti alle funzioni e agli obblighi della sanità pubblica. La genericità di tale indicazione appare costituire un nodo ancora da "risolvere" che viene rimandato nel campo delle regioni/province autonome "sentiti gli ordini professionali e le organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative a livello nazionale".

Superfluo ricordare che i codici deontologici delle professioni sanitarie e il codice etico della Costituzione Etica della Federazioni degli Ordini ricordano l'obbligo di evitare conflitti di interesse o comunque di segnalarli, la proposta pertanto cancella o riduce al minimo questo obbligo.

Le motivazioni addotte dai sostenitori

La principale motivazione addotta dal Presidente degli ordini e dai politici presentatori del progetto di legge è

la seguente "Il vincolo di esclusività imposto ai professionisti sanitari del comparto deriva da un impianto normativo anacronistico, che non tiene conto dell'evoluzione del sistema sanitario e contrasta con i principi costituzionali di tutela della salute e di libertà di iniziativa economica privata."

Si richiama addirittura la Costituzione (art. 32 e art. 41 ??) accusando la sanità pubblica e la pubblica amministrazione ovvero le norme che regolano gli obblighi dei dipendenti pubblici (incluse quelle anticorruzione) di essere anticostituzionali !

La carota presentata agli operatori da un lato e agli utenti dall'altro sarebbe costituita dai seguenti aspetti:

- semplificare e dare "prospettive" ad una "libera professione" continuativa;

- equiparare i "diritti" dei professionisti sanitari ai "diritti" dei medici;

- garantire "continuità di prestazione rese ai pazienti";

- arricchimento professionale derivante dal confronto con diversi "contesti lavorativi e organizzativi";

- aumentare l'offerta di prestazioni e ridurre le liste d'attesa con "piena valorizzazione del capitale umano che lo (il Paese, ndr) anima" .

La retorica del "Paese" e del "capitale umano" espressa dal Presidente degli ordini dei professionisti sanitari ci poteva essere risparmiata ma fornisce il "senso" dell'approccio e di finalità non dichiarate dell'ordine che sostiene di fatto l'apparente posizione singola del suo Presidente.

I professionisti sanitari che sostengono questa proposta, a partire dal Presidente, sono così sicuri che tale scelta rispetti il codice deontologico professionale ? In particolare ove si afferma che "Il professionista sanitario promuove la qualità della programmazione e dell'organizzazione sanitaria, contribuisce a rendere effettivi i principi fondamentali di universalismo, uguaglianza e solidarietà del servizio sanitario nazionale." Una offerta - da parte di un dipendente pubblico - di prestazioni in libera professione svincolata dagli obblighi con l'ente pubblico, non finisce per costituire una iniziativa che sostiene un accesso diseguale alle prestazioni in quanto condizionate dal pagamento della stessa in forme diverse e maggiori rispetto a quelle previste per la sanità pubblica ?

Se consideriamo il ddl "professioni sanitarie" non sembra che, perlomeno a livello di principi, "liberalizzazione" della libera professione e uno dei principali obiettivi dichiarati dal ddl siano allineati. Il ddl infatti parte dalla considerazione che "L'attuale situazione di disagio che il per sonale sanitario incontra



CONTINUA A PAG. 24

La "liberalizzazione" della libera professione nelle professioni sanitarie

CONTINUA DA PAG. 23

rispetto al lavoro nel Servizio sanitario nazionale determina la crescente preferenza per la libera professione o, addirittura, per l'emigrazione all'estero, la distribuzione non omogenea del personale sanitario sul territorio, gravi carenze per alcuni tipi di specializzazione e disuguaglianze territoriali in materia di fruizione delle prestazioni sanitarie. Ciò rende necessario intervenire, da un lato, per lo sviluppo delle competenze e per rafforzare l'attrattività del Servizio sanitario nazionale, onde sopperire alla carenza di personale" Oltre a evidenziare le differenze di salario tra professioni sanitarie in Italia e nei paesi OCSE (per esempio un infermiere italiano prende 45.454 dollari anno lordi mentre la media OCSE è di 62.128 dollari/anno lordi

Secondo il DDL la libera professione viene considerata un problema e non una soluzione. Si può discutere sulle soluzioni proposte che non riguardano un incremento salariale diretto ma, soprattutto, c) favorire il mantenimento in servizio del personale sanitario anche mediante l'introduzione di riconoscimenti professionali per lo sviluppo della carriera e l'individuazione di misure organizzative e riconoscimenti professionali in favore del personale che opera in particolari condizioni di lavoro o che presta servizio in aree disagiate, (...) f) promuovere la definizione di meccanismi premiali legati ai sistemi di valutazione e misurazione delle prestazioni, ivi compresi gli indicatori riferiti alla riduzione delle liste d'attesa." In ogni caso la libera professione non è tra le proposte.

Ovviamente non ci sorprenderebbe in alcun modo un cambio di indirizzo, in quanto il Governo attuale ci ha abituato, a dichiarazioni (nelle deleghe richieste al Parlamento) in un modo e l'attuazione della delega con risultati normativi completamente diversi raccogliendo nel percorso stimoli di diversa origine e interesse con caratteristiche corporative o semplicemente con la finalità di incremento dei fatturati/profitti da parte delle categorie interessate.

A conferma basti pensare alle preintese sulla "autonomia differenziata" sottoscritte a novembre da Lombardia, Veneto, Piemonte, Liguria che oltre a volere piena libertà sulla cassa del Fondo Sanitario

Nazionale attribuito alla regione, promuovono disuguaglianze - presentate come "opportunità" - nei trattamenti economici anche del personale sanitario da regione "ricca" a regione "povera" con il risultato finale di indebolire ancora di più l'equità e la universalità di accesso alle prestazioni per le persone. Gli effetti concreti

Rimanendo alle due iniziative in questione, progetto di legge regionale e petizione, si chiede agli operatori sanitari, dipendenti pubblici, di essere attivi complici per l'ulteriore indebolimento della sanità pubblica spingendoli, alla fine, a considerare come maggiormente remunerativo un rapporto libero professionale "completo" (sulla falsariga dei gettonisti) e di organizzarsi per sottrarre utenti dal SSN al privato (la "continuità di prestazione").

Chiede agli operatori sanitari di autosfruttarsi con più ore di lavoro per ottenere un incremento di remunerazione coprendo questa scelta in nome della riduzione delle liste d'attesa che nel pubblico hanno

ben altre cause, tra cui il blocco delle assunzioni e la riduzione del personale come pure per condizioni lavorative sempre peggiori. Lo ha capito anche la Corte dei Conti, nel caso della Lombardia nell'evidenziare la difficoltà della sanità pubblica a garantire adeguati livelli di controllo in materia di sicurezza sul lavoro ha scritto che "Si dovrebbe ad esempio prevedere un significativo aumento delle retribuzioni

del personale (tecnici e medici) in modo da rendere più appetibile e concorrenziale per i giovani il lavoro nel settore pubblico."

I nodi da affrontare seriamente sono quelli della assunzione di personale, incrementi stipendiali adeguati, forme di incentivazione per i percorsi di studio in queste specialità, una organizzazione del lavoro e diritti dei lavoratori nei confronti delle ASL come degli enti privati (da tempo chiediamo un contratto unico della sanità pubblica e privata). Ancora oggi vengono erogati provvedimenti disciplinari fino a licenziamenti per chi viola "l'obbligo fiduciario" ovvero segnala le criticità dei servizi nell'ente di appartenenza anche pubblicamente.

Non sono questi i nodi delle proposte in questione come non lo sono le "prestazioni aggiuntive" per gli operatori della sanità pubblica. Si tratta di interventi introdotti con il dl 34/2023 e la legge di bilancio 213/2023 con i quali sono stanziati fondi, attualmente fino al 31.12.2026, oggetto di "contrattazione" sindacale a livello regionale, "al fine di fronteggiare la carenza di



CONTINUA A PAG. 25

La "liberalizzazione" della libera professione nelle professioni sanitarie

CONTINUA DA PAG. 24

personale sanitario nelle aziende e negli enti del Servizio sanitario nazionale, di ridurre le liste di attesa ed il ricorso alle esternalizzazioni". In soldoni "prestazioni aggiuntive", "in via eccezionale e temporanea" al di fuori dell'orario di servizio, praticamente straordinari remunerati 50 euro lorde l'ora (complessive circa 40 milioni per il 2024). Quanto sopra a fronte della usuale costrizione, per inadeguatezza del personale, per molte categorie di operatori a dover oggi svolgere prestazioni in straordinario con il "calvario" per farle riconoscere in busta paga.

Le prestazioni aggiuntive sono stata una "pezza" e un modo per "ammettere senza dichiararlo" che la riduzione del personale nei servizi era tale da rendere impossibile il rispetto dei LEA a livello regionale senza che ciò determinasse una "vertenza" regioni-stato per lo sblocco delle assunzioni, aumenti stipendiali adeguati e incrementi di finanziamento del Fondo Sanitario Nazionale a ciò dedicati. Una esca per ammansire gli operatori in modo individuale e distrarli dalla messa in opera di vertenze incisive assieme agli utenti di servizi pubblici sempre più disastriati.



L'eliminazione di quasi ogni limitazione alla libera professione di tutti i professionisti sanitari non medici non è altro che la sistematizzazione di una tale modalità di intervento, una pezza che finirà per peggiorare il buco, sicuramente dal punto di vista dell'equità e universalità di accesso alle prestazioni sanitarie garantite dal SSN.

Da ultimo non è secondario segnalare che il "conflitto di interesse" che agevolmente si verificherebbe in molti casi non è aggirabile con espressioni generiche.

Peraltro ne rimarrebbe uno evidente: quello dei tecnici della prevenzione delle ASL con funzioni di vigilanza (anche sulle strutture sanitarie per le quali potrebbero operare con la libera professione) ed in particolare quelli con funzioni di sicurezza sul lavoro per i quali la consulenza è vietata per legge (art. 13 comma 5 del dlgs 81/2008).

A fronte di tali spinte, politiche e degli ordini professionali, cosa dobbiamo attenderci dalle forze

politiche e sindacali che si sono spese in dichiarazioni in "difesa della sanità pubblica" se non una opposizione assoluta e intelligente a queste proposte?

Per quanto riguarda Medicina Democratica saremo dalla parte di chi vorrà coerentemente agire in questa direzione ed evitare ulteriori cedimenti del Servizio Sanitario Nazionale con i relativi effetti negativi sul diritto alla salute di tutti e tutte.

**Il Consiglio Direttivo di
Medicina Democratica ETS**



Come aderire all'associazione

E' POSSIBILE ASSOCIARSI A MEDICINA DEMOCRATICA SCARICANDO E COMPILANDO LA DOMANDA CHE TROVATE SU www.medicinademocratica.org E INVIANDOLA FIRMATA IN ORIGINALE A: MEDICINA DEMOCRATICA VIA IMBONATI, 23 – 20159 MILANO OPPURE CONSEGNANDOLA AD UNO DEI REFERENTI LOCALI DI MEDICINA DEMOCRATICA.

- SOCIO ORDINARIO, quota annuale 35,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale.
- SOCIO SOSTENITORE, quota annuale 50,00 euro, comprensiva dell'invio della rivista nazionale
- SOCIO A QUOTA RIDOTTA, quota annuale 10,00 euro.

Questa forma associativa è rivolta solo a disoccupati, cassintegrati, esodati, lavoratori con contratti "precari" e ai soci della Associazione Italiana Esposti Amianto.

PER DEVOLVERE IL VOSTRO 5 PER MILLE A FAVORE DI MEDICINA DEMOCRATICA – ONLUS. E' SUFFICIENTE FIRMARE NEL RIQUADRO "SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ARTICOLO 10, C.1, LETT. A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997", INSERENDO IL CODICE FISCALE 97349700159.

Dubbi e domande sul nuovo ospedale Maria Vittoria

UNA GRANDE SFIDA PER TORINO

Da qualche anno sul tavolo della politica cittadina pesa la questione dei due nuovi ospedali, che un ambizioso progetto regionale ha messo pista. Da una parte la ventennale vicenda del Parco della Salute, o meglio le nuove Molinette, e dall'altra il progetto del nuovo Maria Vittoria che dovrebbe essere costruito con fondi Inail e che dovrebbe inglobare anche l'Amedeo di Savoia.

Ma è proprio su quest'ultimo progetto che si accende dal 2022 la polemica. Già perché su indicazione comunale l'ospedale viene progettato in quell'area del parco della Pellerina oggi sede temporanea di circhi e giostrai. Una decisione che scavalca financo la Circoscrizione e che trova una decisa opposizione da parte della cittadinanza che si concretizza in due comitati (Assemblea Pellerina NoOspedale nel Parco e Salviamo la Pellerina).

Di qui si origina attraverso i comitati una operazione di informazione, elaborazione di osservazioni al progetto, invito alla partecipazione attraverso assemblee pubbliche etc. Una opposizione che unisce al rigore della contestazione nel merito lo strumento della democrazia partecipata. Ma che trova sino ad oggi una ostinata contrarietà delle istituzioni comunali e regionali.

Eppure se provate a spiegare alla prima persona che incontrate per strada che in quel fazzoletto di terra del parco della Pellerina compresso fra la Dora e corso Regina Margherita, corso Appio Claudio e corso Lecce, hanno deciso di costruirvi un ospedale di 6 torri da 5 piani più la "main street" di collegamento e che l'ingresso per utenti ed ambulanze sarà a 6 metri di altezza per stare sopra il livello di esondazione della Dora, in genere il vostro interlocutore penserà che lo stiate prendendo in giro.

Perché anche un bambino capisce che se andate a piazzare un edificio di quelle dimensioni e ci aggiungete tutto quello che sarà a regime l'indotto che vi graviterà attorno, voi avrete la buona probabilità di devastare per sempre il restante parco adiacente. Subito dopo vi chiederà se non c'erano altre soluzioni! E qui inizia l'altro aspetto di questa vicenda: quello delle domande senza risposta e delle omissioni.

E già perché ciò che nessuno sia tecnico che politico dice, ma è scritto nella relazione generale che accompagna il progetto, è che le dimensioni della location non consentono: la presenza di una farmacia con tutte le funzioni annesse, ne una emoteca con centro trasfusionale ne aule o laboratori per gli specializzandi in Malattie Infettive (l'Amedeo di Savoia è polo regionale universitario) ne le cucine. A queste assenze si ovvierà con citiamo testualmente "una robusta rete informatica".



Lasciamo al lettore la interpretazione di tale asserzione.

Quanto poi alla dotazione relativa ai servizi dedicati al personale interno, quelle cose come un servizio di babysitteraggio ad esempio che dovrebbero rendere più appetibile il lavorare nel servizio pubblico, neanche l'ombra. Perché, considerato che ad oggi Maria Vittoria ed Amedeo di Savoia dispongono all'incirca di 370 posti letto, il nuovo ospedale è progettato per 503 posti letto? Perché per una dotazione di 503 p.l. sono previsti solo 770 posti auto mentre per il progetto del nuovo ospedale a Cambiano per 350 p.l. ne sono previsti oltre un migliaio?

Perché la sede alternativa di via Traves è stata scartata con la sola apodittica motivazione di una sua inaccettabile perifericità? Queste sono solo le prime osservazioni che vengono in mente ad una lettura superficiale delle relazioni progettuali.

In realtà il Dossier preparato da geologi, urbanisti, medici ed esperti di Diritto Ambientale dei due Comitati ed inviato a tecnici e politici contiene un esaustivo elenco di motivazioni che controindicano il progetto in esame nella sua allocazione attualmente designata. E allora come si fa a conciliare l'esigenza di avere un ospedale moderno per il quadrante Nord-Ovest di Torino con il rispetto rigoroso del territorio destinato a parco e il non perdere la opportunità di avere i finanziamenti Inail?

Bisogna avere il coraggio politico di un ripensamento della scelta fatta ed in nome della tanto sbandierata "concordia istituzionale" fra Regione e Comune convocare un tavolo di concertazione cui far sedere tutti coloro, non importa a quale schieramento politico appartengano, che avendo ruoli istituzionali locali, regionali e nazionali possono contribuire a sciogliere il nodo del problema di tenere insieme soldi, salute, e la integrità di uno storico parco torinese.

Nel 2027 ci sarà una importante appuntamento elettorale che riguarda Torino e molti altri importanti Comuni dell'area metropolitana. C'è qualcuno di lor signori che pensa di possedere un consenso così granitico da infischiarne del voto di quanti esplicitamente o silenziosamente hanno espresso il loro dissenso nelle vicende del Meisino o di corso Belgio e per l'ospedale alla Pellerina o per le altre numerose criticità che una città in trasformazione epocale sta attraversando?

Questo è un appello al vecchio ma assai prezioso buon senso.

Franco Rubiola

NUOVI OSPEDALI*Cosa ne pensa la Redazione di Lavoro e Salute***SANITÀ PER TUTTI O PROGETTI SPECULATIVI?**

Siamo in un'epoca di sfrenata speculazione in ogni settore occupata dalla finanza, ma pensate che siano soddisfatti? Macché, ingordi come sono e consci di non avere più avversari nelle sedi istituzionali nazionali e regionali, anzi, di avere sinergie affaristiche in quelle sedi, ora puntano sull'edilizia speculativa anche sul terreno sanitario con la progettazione di nuovi ospedali, dopo che gli ospedali pubblici sono stati mal governati dal punto di vista manutentivo e di posti letto. Saranno mega strutture formalmente pubbliche ma pronte ad essere gestite dalle comuni sinergie di fondazioni, banche e strutture private come Humanitas (si parla anche di finanziamenti INAIL) che concorreranno alla costruzione manipolata dai loro obbiettivi di profitto.

Forse è lo stesso destino previsto per le case di comunità, dico forse perché i territori negli ultimi vent'anni sono stati già invasi da strutture residenziali e poliambulatoriali che hanno sostituito quelle pubbliche abbandonate dalle Giunte regionali, al nord come al centro Italia. Al sud è stato molto più facile essendo queste strutture poche e malridotte.

L'influenza determinante della finanza speculativa è strettamente connessa alla privatizzazione dell'uso della cosa pubblica e si basa sulla trasformazione in enti privati dei beni comuni, della sanità come dell'acqua pubblica, tanto per fare due esempi vitali per la vita dei cittadini.

La proliferazione del business finanziario nel settore dell'edilizia pubblica e privata è attuata con marchingegni criminogeni atti ad alterare, ora anche per la sanità, la stessa economia di mercato (distorsione di domanda-offerta e della relazione committente-fornitore, assegnazione di una innaturale e preminente funzione al sistema finanziario e all'Agenzia delle Entrate) allo scopo di trasferire surrettiziamente risorse finanziarie pubbliche alle banche (in pratica, si tratta di prodotti finanziari ad elevato rendimento e a basso rischio per l'acquirente del credito, garantiti dallo Stato e spacciati per ciò che non sono: sostegno dell'economia reale).

Ora a proposito del nuovo ospedale Maria Vittoria nel parco della Pellerina se ne parla da trent'anni con ingenti risorse spese in progetti, nel mentre l'ospedale è stato soggetto da 20 anni a permanente

ristrutturazione di interi reparti e dello stesso Pronto Soccorso: tanti milioni spesi inutilmente?

Il riparto, in sede nazionale, delle risorse riferite all'ex articolo 20 per l'edilizia sanitaria ha visto assegnare al Piemonte la cifra di 120 milioni di euro, utili a chi pensa solo al privato con la finanza di progetto e i fondi INAIL e prepara solo nuovi problemi per i cittadini e loro esigenze di salute, mentre avanzano i disagi:

- aumentano velocemente le già chilometriche liste d'attesa che si sono aggiunte a quelle storiche pre covid,
- ambulatori e centri analisi privati diffusi a macchia d'olio,
- Pronto Soccorso che esplodono, – reparti senza medici dipendenti, – gettonisti costosissimi per tentare di tappare le falle,
- abbandono dei professionisti pubblici a causa dei ritmi di lavoro e stress,

- interi reparti ospedalieri messi a gara per il privato,
- Non Autosufficienti costretti a pagarsi la continuità di cura,

Nel mentre si spendono milioni di euro in progetti, studi, conferenze.

L'ospedale Maria Vittoria, e l'ospedale Amedeo di Savoia con il suo parco, (già Centro regionale per le malattie infettive ed eccellenza nazionale, svuotato dalle giunte precedenti) rappresentano il caso più evidente di quale progetto speculativo è in atto – anche con l'occhio interessato delle immobiliari – per abbandonare strutture sempre funzionali e migliorabili con

minime spese di ammodernamento e recupero di personale e specialità.

Intanto la sanità privata è sempre più invadente nell'occupare gli spazi lasciati dal servizio pubblico, con migliaia di dipendenti ridotti al silenzio della disperazione.

Di ospedali interamente pubblici se ne potrebbe parlare con una programmazione solo pubblica con lo Stato che si riprende la titolarità della sanità ripristinando il Titolo V originale; abolisce la convenzionata come concorrente; amplia gli organici almeno sugli standard europei; ripristina la Legge 833 del 1978; Tanto per iniziare!

Invece oggi con la secessione, (Autonomia Differenziata), è la fine dell'uguaglianza dei diritti dettati dalla Costituzione. Che senso ha oggi parlare di nuovi ospedali quando non hai più personale? Che senso ha se la "clientela", nella logica aberrante dell'azionalismo, si è drasticamente ridotta ed è stata costretta a rivolgersi alla concorrenza, perlopiù finanziata da fiumi di denaro pubblico?



Qualità dell'aria in Italia

Inquinanti, salute, limiti e dati

Respiriamo circa ventimila volte al giorno e, insieme all'aria, possono entrare nel nostro organismo particolato, biossido di azoto, ozono e numerosi altri contaminanti. In Italia la qualità dell'aria è migliorata rispetto al passato, ma l'inquinamento atmosferico rimane un importante problema ambientale e sanitario. E la distanza fra i livelli attuali, i nuovi limiti europei del 2030 e i valori raccomandati dall'Organizzazione mondiale della sanità mostra quanto lavoro resti ancora da fare.

Parlare di qualità dell'aria può sembrare semplice: aria pulita oppure aria inquinata. In realtà dietro questa espressione ci sono sostanze molto diverse, fonti differenti, migliaia di stazioni di monitoraggio, modelli matematici, limiti normativi e valori raccomandati per proteggere la salute.

C'è poi una distinzione fondamentale: rispettare un limite di legge non significa necessariamente respirare aria priva di rischi per la salute. Proprio questa distanza fra conformità normativa e protezione sanitaria è uno degli elementi centrali delle nuove politiche europee sulla qualità dell'aria.

Quali sono i principali inquinanti dell'aria

Fra gli inquinanti più importanti troviamo il particolato atmosferico, generalmente indicato attraverso PM10 e PM2,5. Le sigle fanno riferimento alle dimensioni delle particelle: il PM10 comprende particelle con diametro aerodinamico fino a 10 micrometri, mentre il PM2,5 comprende quelle più fini, fino a 2,5 micrometri.

Il PM2,5 è particolarmente importante dal punto di vista sanitario perché le particelle più piccole possono penetrare profondamente nell'apparato respiratorio. Le fonti sono molteplici: combustione, riscaldamento degli edifici, traffico, attività industriali e agricole. Una parte rilevante del particolato presente nell'atmosfera non viene inoltre emessa direttamente, ma si forma attraverso reazioni chimiche a partire da altri inquinanti.

Un altro protagonista dell'inquinamento urbano è il biossido di azoto (NO2), strettamente collegato ai processi di combustione e, nelle città, in particolare al traffico stradale. Le concentrazioni più elevate vengono spesso rilevate dalle stazioni poste in prossimità delle arterie maggiormente trafficate.

Diverso è il caso dell'ozono troposferico (O3). Non viene emesso direttamente dalle attività umane, ma si forma nell'atmosfera attraverso reazioni fotochimiche che coinvolgono altri inquinanti e sono favorite dalla radiazione solare e dalle alte temperature. Per questo l'ozono diventa particolarmente problematico durante la stagione calda e collega sempre più strettamente il tema dell'inquinamento atmosferico a quello del cambiamento climatico.



Accanto a questi inquinanti vengono monitorati, fra gli altri, biossido di zolfo, monossido di carbonio, benzene e diversi metalli. La nuova normativa europea accresce inoltre l'attenzione verso sostanze e parametri che fino a oggi sono stati meno presenti nella comunicazione al pubblico, come particelle ultrafini e black carbon.

Perché l'inquinamento atmosferico è un problema di salute

Le conoscenze scientifiche accumulate negli ultimi decenni hanno profondamente modificato la percezione del rischio. Le Linee guida globali sulla qualità dell'aria dell'Organizzazione mondiale della sanità indicano l'inquinamento atmosferico come un importante fattore di rischio per malattie non trasmissibili, fra cui cardiopatie ischemiche, ictus, broncopneumopatia cronica ostruttiva, asma e tumori.

Il problema non riguarda soltanto gli episodi nei quali le concentrazioni raggiungono livelli particolarmente elevati. Conta anche l'esposizione continuativa nel tempo, ed è proprio per questo che i valori medi annuali hanno una particolare importanza sanitaria.

L'Agenzia europea dell'ambiente, nella valutazione degli effetti sanitari dell'inquinamento pubblicata nel 2025, stima che il 95% della popolazione urbana europea sia ancora esposto a concentrazioni di almeno un inquinante superiori alle raccomandazioni dell'OMS. Secondo la stessa analisi, portare le concentrazioni ai livelli indicati dall'OMS avrebbe potuto evitare nell'UE nel 2023 circa 182.000 decessi attribuibili all'esposizione al PM2,5, 63.000 all'ozono e 34.000 al biossido di azoto. Queste stime non devono essere sommate tra loro, perché gli effetti dei diversi inquinanti possono sovrapporsi.

I limiti di legge e i valori dell'OMS non sono la stessa cosa

È uno dei punti che generano più facilmente equivoci. I valori limite sono norme giuridicamente vincolanti che gli Stati devono rispettare. I valori guida dell'OMS, invece, derivano dalla valutazione delle evidenze scientifiche sugli effetti sanitari e costituiscono raccomandazioni per proteggere la salute; non sono di per sé limiti di legge.

Qualità dell'aria in Italia

CONTINUA DA PAG. 28

Per il PM_{2,5}, per esempio, il valore limite annuale attualmente applicato nell'Unione europea è 25 µg/m³, mentre l'OMS raccomanda 5 µg/m³. Per il PM₁₀ si passa rispettivamente da 40 a 15 µg/m³ e per il NO₂ da 40 a 10 µg/m³.

La distanza si ridurrà sensibilmente con la nuova direttiva (UE) 2024/2881, che ha profondamente rivisto la disciplina europea della qualità dell'aria.

Dal 1° gennaio 2030 il limite annuale del PM_{2,5} sarà di 10 µg/m³, quello del PM₁₀ di 20 µg/m³ e quello del NO₂ di 20 µg/m³. Saranno inoltre introdotti o irrigiditi diversi limiti giornalieri e di breve periodo. I nuovi standard europei rimarranno in alcuni casi superiori ai valori guida dell'OMS, ma rappresentano un cambiamento molto rilevante rispetto alla normativa attuale.

La direttiva europea 2024/2881 introduce inoltre un principio importante: non basta occuparsi delle zone nelle quali viene superato un limite. Occorre progressivamente ridurre l'esposizione media della popolazione, in particolare a PM_{2,5} e NO₂.

In Italia è in corso il recepimento della direttiva. Lo schema di decreto legislativo approvato in esame preliminare dal Governo nell'agosto 2026 dovrà completare l'iter parlamentare e governativo prima di diventare definitivo.

Approfondimento: Qualità dell'aria, il 2030 comincia adesso: cosa prevede il nuovo decreto italiano

Come si misura la qualità dell'aria

La qualità dell'aria non viene determinata da una singola centralina. In Italia il monitoraggio è affidato al Sistema nazionale per la protezione dell'ambiente, costituito da ISPRA e dalle Agenzie regionali e provinciali per la protezione dell'ambiente.

Le stazioni non sono tutte uguali. Alcune sono collocate in prossimità del traffico, altre sono rappresentative del fondo urbano, altre ancora di situazioni industriali o rurali. La loro posizione risponde quindi a differenti esigenze di valutazione.

Alle misure delle centraline si affiancano sempre più modelli matematici, inventari delle emissioni e altre tecniche capaci di ricostruire la distribuzione degli inquinanti anche nelle aree nelle quali non è presente una stazione.

La nuova direttiva europea rafforza proprio l'integrazione fra misure e modellistica e attribuisce

maggiore importanza alla rappresentatività spaziale delle stazioni. Diventa inoltre particolarmente importante la rete dei punti di fondo urbano utilizzata per valutare l'esposizione media della popolazione.

Approfondimenti: I dati 2024 della qualità dell'aria monitorata dalla rete delle agenzie ambientali e Qualità dell'aria: chi sceglierà le centraline che misurano l'esposizione della popolazione?

Com'è la qualità dell'aria in Italia

L'ultimo quadro nazionale disponibile mostra una situazione apparentemente contraddittoria: molti limiti attualmente vigenti sono rispettati, ma la distanza dai valori del 2030 e soprattutto dalle raccomandazioni dell'OMS rimane notevole.

Secondo i dati SNPA sulla qualità dell'aria in Italia nel 2025, il limite annuale attuale del PM₁₀ è stato rispettato su tutto il territorio e quello giornaliero nel 92% delle stazioni. Restano criticità in particolare nel bacino padano, nell'agglomerato Napoli-Caserta e nella Valle del Sacco, oltre ad alcuni casi in altre aree.

Per il PM_{2,5}, il limite annuale attuale di 25 µg/m³ è stato rispettato quasi ovunque, con poche eccezioni. Ma il confronto cambia completamente utilizzando come riferimento i 10 µg/m³ che diventeranno il limite europeo nel 2030 e, ancora di più, i 5 µg/m³ raccomandati dall'OMS.

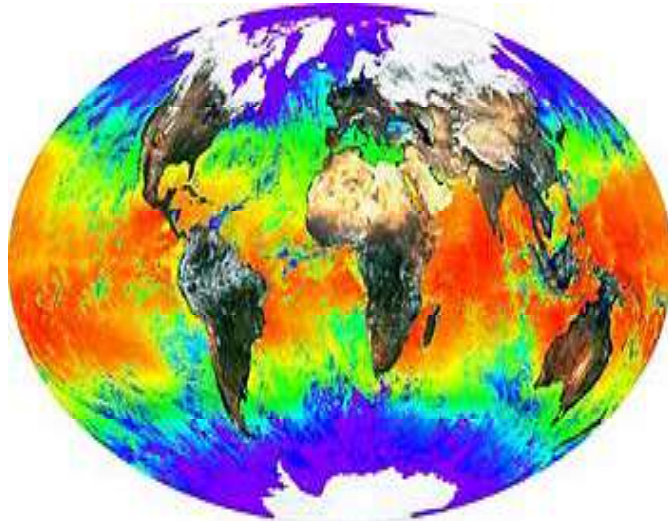
Per il biossido di azoto il limite annuale vigente è stato rispettato nel 99% delle stazioni, anche se permangono superamenti in alcune grandi aree urbane e in

prossimità di importanti arterie stradali. Anche in questo caso, tuttavia, il nuovo limite annuale del 2030 sarà dimezzato rispetto a quello attuale.

L'ozono presenta caratteristiche differenti e continua a rappresentare una criticità importante soprattutto durante le estati caratterizzate da caldo intenso e condizioni meteorologiche favorevoli alla sua formazione.

La conclusione è che dire semplicemente che "l'aria è a norma" racconta soltanto una parte della realtà. Bisogna chiedersi: a quale norma ci riferiamo? Al limite attuale, al limite europeo che dovrà essere rispettato nel 2030 oppure al livello indicato dall'OMS per tutelare la salute?

A mettere in evidenza proprio questa distanza fra rispetto delle norme attuali e tutela della salute contribuisce anche "Cambiamo Aria. Salute e inquinamento atmosferico nelle città italiane", il progetto promosso da ISDE Italia insieme all'Osservatorio Mobilità Urbana Sostenibile di Kyoto Club e Clean



CONTINUA A PAG. 30

Qualità dell'aria in Italia

CONTINUA DA PAG. 29

Cities Campaign. Il monitoraggio prende in esame i dati ufficiali delle reti ARPA/APPA in 27 città italiane, confrontando PM10, PM2,5 e NO2 con tre diversi riferimenti: normativa vigente, nuovi standard della direttiva europea per il 2030 e Linee guida dell'OMS.

I risultati definitivi del 2025 hanno mostrato quanto la valutazione cambi a seconda del parametro utilizzato. Per il NO2, ad esempio, quattro delle 27 città monitorate superavano il limite annuale oggi vigente, ma diventavano 24 considerando il limite europeo del 2030 e tutte e 27 prendendo come riferimento il valore raccomandato dall'OMS. Per il limite giornaliero previsto dalla nuova direttiva, Napoli aveva registrato 197 giorni oltre soglia, Palermo 173 e Genova 100, rispetto ai 18 superamenti annui che saranno consentiti. Anche per PM10 e PM2,5 il confronto con i nuovi standard europei e, soprattutto, con le raccomandazioni sanitarie dell'OMS restituisce un quadro molto più critico di quello che emerge considerando esclusivamente la normativa attualmente vigente.

Il monitoraggio è proseguito nel 2026 e conferma che il problema non può essere considerato superato. A fine giugno, Milano, Verona e Modena avevano già raggiunto o superato il numero massimo di giornate oltre il limite del PM10 consentito dalla normativa attuale, mentre 13 delle 27 città avevano già oltrepassato il numero di superamenti che sarà ammesso dal 2030.

Con l'estate è emersa inoltre con particolare evidenza la questione dell'ozono troposferico. Nei soli mesi di giugno e luglio 2026 la soglia di 120 µg/m³ è stata superata per 52 giorni nelle stazioni di Torino Lingotto e Bergamo Meucci, 50 a Torino Rubino, 47 a Vicenza Quartiere Italia e 44 a Modena Parco Ferrari. Numerose stazioni avevano quindi già oltrepassato in due mesi sia il numero di superamenti previsto dalla normativa europea per il 2030 sia l'attuale valore obiettivo. L'aggiornamento evidenzia inoltre concentrazioni elevate di NO2 soprattutto in diverse città portuali.

I risultati di Cambiamo Aria rafforzano quindi un punto essenziale: dire semplicemente che "l'aria è a norma" racconta soltanto una parte della realtà. Bisogna chiedersi: a quale norma ci riferiamo? Al limite attuale, al limite europeo che dovrà essere rispettato nel 2030 oppure al livello indicato dall'OMS per tutelare la salute?

Approfondimento: Cambiamo Aria. Salute e inquinamento atmosferico nelle città italiane.

Cosa significa l'indice della qualità dell'aria

Sempre più spesso conosciamo la qualità dell'aria attraverso un colore o un numero visualizzato sullo smartphone. Ma un indice della qualità dell'aria non coincide con un limite normativo.

L'indice europeo sviluppato dall'Agenzia europea dell'ambiente (EEA) fornisce una rappresentazione aggiornata della situazione sulla base delle concentrazioni di cinque principali inquinanti: PM10, PM2,5, biossido di azoto, ozono e biossido di zolfo. L'indice viene aggiornato ogni ora e attribuisce alla qualità dell'aria una delle sei classi previste, da "buona" a "estremamente scarsa", sulla base dell'inquinante che in quel momento presenta la situazione peggiore dal punto di vista dei potenziali effetti sulla salute.

Non può invece essere utilizzato per stabilire se una città rispetti o meno i limiti annuali previsti dalla normativa. Un indice descrive infatti soprattutto la qualità dell'aria che stiamo respirando in quel momento, mentre la verifica del rispetto dei valori limite richiede di considerare i differenti periodi di mediazione stabiliti dalla legge.



Con l'applicazione della nuova direttiva (UE) 2024/2881, uno strumento di questo tipo dovrà entrare stabilmente anche nel sistema italiano di informazione sulla qualità dell'aria. La direttiva stabilisce infatti che gli Stati membri mettano a disposizione del pubblico, attraverso una fonte facilmente accessibile e comprensibile, un indice della qualità dell'aria aggiornato ogni ora almeno per biossido di zolfo, biossido di azoto, PM10, PM2,5 e ozono, quando questi inquinanti devono essere monitorati.

L'indice dovrà essere, per quanto possibile, comparabile fra tutti i Paesi dell'Unione, seguire le raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità e basarsi sugli indici europei elaborati dall'EEA. Gli Stati potranno anche scegliere di utilizzare direttamente l'indice dell'Agenzia europea dell'ambiente.

Non si tratterà soltanto di mostrare numeri e colori. La nuova direttiva prevede che l'indice sia accompagnato da informazioni sugli effetti dell'inquinamento sulla salute, con indicazioni specifiche per le categorie vulnerabili e i gruppi più sensibili. Dovranno inoltre essere rese disponibili informazioni sui sintomi associati ai picchi di inquinamento e sui comportamenti utili a ridurre l'esposizione.

L'indice diventerà quindi uno degli strumenti attraverso i quali rendere l'informazione sulla qualità dell'aria più immediata e utilizzabile nella vita quotidiana, affiancando i dati delle centraline, le valutazioni annuali e le informazioni sul rispetto dei limiti.

CONTINUA A PAG. 31

Qualità dell'aria in Italia

CONTINUA DA PAG. 30

Questa distinzione rimarrà fondamentale: l'indice ci aiuterà a capire che aria stiamo respirando oggi; i dati di medio e lungo periodo ci diranno invece quanto siamo lontani dai livelli necessari per tutelare la salute e rispettare la normativa.

Approfondimento: L'indice europeo della qualità dell'aria

Le città sono uno dei punti decisivi

Nelle città si concentrano popolazione, traffico, edifici, attività economiche e numerose fonti emissive. Ma è anche nelle città che politiche di mobilità, riscaldamento, pianificazione urbana e uso dello spazio pubblico possono produrre importanti benefici.

L'Agenzia europea dell'ambiente ha recentemente modificato anche il proprio sistema di confronto fra le città europee. Il nuovo strumento non considera più soltanto il PM_{2,5}, ma valuta congiuntamente l'esposizione di lungo periodo della popolazione a PM_{2,5}, NO₂ e ozono, mettendola in relazione con il rischio sanitario.

Approfondimento: Qualità dell'aria nelle città europee: la nuova classifica EEA misura il rischio per la salute *Ridurre l'inquinamento significa intervenire sulle sue cause*

Non esiste una sola politica capace di risolvere il problema dell'inquinamento atmosferico. Le sorgenti cambiano a seconda degli inquinanti, dei territori e delle stagioni e, per scegliere gli interventi più efficaci, occorre innanzitutto capire da dove provengono le emissioni e quale contributo danno all'inquinamento dell'aria che respiriamo.

Uno degli strumenti fondamentali per farlo sono gli inventari delle emissioni, che stimano le quantità di sostanze inquinanti immesse in atmosfera dalle diverse attività: trasporti, riscaldamento degli edifici, produzione e consumo di energia, industria, agricoltura e allevamenti, gestione dei rifiuti e altre sorgenti. In Italia l'inventario nazionale è realizzato da ISPRA, mentre gli inventari regionali permettono di analizzare con maggiore dettaglio le caratteristiche dei singoli territori.

Gli inventari mostrano chiaramente che non esiste una sorgente dominante per tutti gli inquinanti. L'agricoltura e gli allevamenti rappresentano la principale fonte di ammoniaca, importante precursore del particolato secondario; la combustione negli edifici, e in particolare quella delle biomasse, ha un peso rilevante sulle emissioni di particolato; il trasporto stradale continua invece ad avere un ruolo importante nelle emissioni di ossidi di azoto. Industria, produzione

energetica, porti e altre attività contribuiscono in misura diversa a seconda degli inquinanti e dei territori considerati.

Approfondimenti: L'aggiornamento dell'Inventario delle Emissioni in atmosfera; Le emissioni di ossidi di azoto, i dati dell'Inventario Nazionale delle Emissioni in Atmosfera.

Bisogna però distinguere le emissioni dalle concentrazioni misurate nell'aria. Sapere quanto un determinato settore emette non significa automaticamente sapere quanto contribuisce alla concentrazione di un inquinante respirato dalla popolazione. Entrano in gioco la localizzazione e le caratteristiche delle sorgenti, le condizioni meteorologiche, la dispersione e il trasporto degli inquinanti e le trasformazioni chimiche che avvengono nell'atmosfera.

Per questo agli inventari si affiancano modelli e studi di attribuzione delle sorgenti (source apportionment), che aiutano a ricostruire il contributo delle diverse fonti alle concentrazioni osservate. È particolarmente importante nel caso del particolato: una parte delle polveri viene emessa direttamente, mentre un'altra si forma nell'atmosfera attraverso reazioni che coinvolgono sostanze precursori.

Un esempio viene dalle analisi sulla composizione chimica del PM_{2,5} effettuate da ARPAE in Emilia-Romagna, che mostrano l'importanza del particolato secondario. Nitrati e ammonio presenti nelle polveri fini derivano da processi atmosferici nei quali intervengono, fra gli altri, gli ossidi di azoto prodotti da traffico, riscaldamento e attività industriali e l'ammoniaca

proveniente soprattutto dalle attività agricole e zootecniche. Anche gli studi condotti sulla Pianura Padana mostrano quanto sia necessario considerare insieme sorgenti differenti per comprendere la formazione e la persistenza del particolato.

Approfondimento: PM_{2,5}: dentro le polveri sottili ci sono traffico, agricoltura e combustione domestica; L'impatto dell'agricoltura sulla qualità dell'aria della Pianura Padana.

Di conseguenza, una misura efficace per ridurre il biossido di azoto non è necessariamente quella più efficace per diminuire il PM_{2,5} o l'ozono. Nelle aree urbane gli interventi sul traffico possono avere un ruolo particolarmente importante per ridurre gli ossidi di azoto; sul particolato occorre agire contemporaneamente anche sulla combustione delle biomasse, sul riscaldamento, sull'agricoltura e sulle altre sorgenti rilevanti nel territorio. Per l'ozono, che non viene emesso direttamente ma si forma nell'atmosfera, è invece necessario intervenire sui suoi precursori.



CONTINUA A PAG. 32

Qualità dell'aria in Italia

CONTINUA DA PAG.

Anche le politiche climatiche e quelle per la qualità dell'aria sono strettamente collegate. Ridurre l'utilizzo dei combustibili fossili può produrre contemporaneamente benefici per il clima, la qualità dell'aria e la salute, mentre il riscaldamento globale può aggravare alcuni problemi di inquinamento, come avviene per l'ozono durante le condizioni estive più calde.

La qualità dell'aria non è quindi soltanto una questione di centraline e limiti. È il risultato del modo in cui produciamo e utilizziamo l'energia, ci muoviamo, riscaldiamo gli edifici, produciamo cibo e organizziamo le città e il territorio. Conoscere le sorgenti è il primo passo per scegliere politiche capaci di ridurre realmente l'esposizione della popolazione agli inquinanti. Dal rispetto dei limiti alla riduzione dell'esposizione

Per molti anni il dibattito pubblico sulla qualità dell'aria si è concentrato soprattutto sui superamenti: quanti giorni oltre il limite del PM10, quali città fuori norma, quali procedure di infrazione europee.

Questi indicatori restano importanti, ma il quadro sta cambiando.

La nuova normativa europea spinge verso una domanda più ambiziosa: quanto inquinamento respira realmente la popolazione e quanto velocemente siamo in grado di ridurlo?

È una prospettiva particolarmente importante dal punto di vista sanitario. Una città che non supera formalmente un limite può infatti avere ancora concentrazioni significativamente superiori ai livelli raccomandati dall'OMS.

Per questo nei prossimi anni sarà utile leggere i dati della qualità dell'aria utilizzando contemporaneamente tre riferimenti: la situazione rilevata oggi, i limiti europei da raggiungere nel 2030 e i valori guida dell'Organizzazione mondiale della sanità.

Solo così sarà possibile capire non soltanto se l'aria è formalmente "a norma", ma quanto siamo ancora lontani da un'aria realmente più sicura per la salute. Per approfondire su Ambientenonsolo

Verso i nuovi standard europei del 2030

Qualità dell'aria, il 2030 comincia adesso: cosa prevede il nuovo decreto italiano

<https://ambietenonsolo.com/qualita-dellaria-il-2030-comincia-adesso-cosa-prevede-il-nuovo-decreto-italiano/>

Un quadro delle principali novità previste dallo schema di recepimento della direttiva europea 2024/2881:

nuovi limiti, riduzione dell'esposizione della popolazione, monitoraggio, informazione e piani per la qualità dell'aria.

Come cambia il monitoraggio dell'esposizione Qualità dell'aria: chi sceglierà le centraline che misurano l'esposizione della popolazione?

<https://ambietenonsolo.com/qualita-dellaria-chi-sceglierà-le-centraline-che-misurano-l-esposizione-della-popolazione/>

Con le nuove unità territoriali di esposizione media cambia il modo di valutare quanto PM2,5 e NO2 respira realmente la popolazione e assume particolare importanza la scelta delle stazioni utilizzate per misurarle.

PM2,5: non conta soltanto quanto ce n'è, ma anche da dove viene

PM2,5: dentro le polveri sottili ci sono traffico, agricoltura e combustione domestica

<https://ambietenonsolo.com/pm2-5-dentro-le-polveri-sottili-ci-sono-traffico-agricoltura-e-combustione-domestica-il-nuovo-rapporto-arpae-spiega-perche-laria-resta-un-problema-sanitario/>

Le analisi sulla composizione chimica del particolato aiutano a comprendere il ruolo delle diverse sorgenti e l'importanza della formazione. Capire numeri e colori della qualità dell'aria

L'indice europeo della qualità dell'aria

<https://ambietenonsolo.com/lindice-europeo-della-qualita-dellaria/>

Come funziona l'indice dell'Agenzia europea dell'ambiente, quali inquinanti considera e perché non deve essere confuso con la verifica del rispetto dei limiti di legge.

Dalle concentrazioni al rischio per la salute nelle città Qualità dell'aria nelle città europee: la nuova classifica EEA misura il rischio per la salute

<https://ambietenonsolo.com/qualita-dellaria-nelle-citta-europee-la-nuova-classifica-eea-misura-il-rischio-per-la-salute/>

Il nuovo sistema europeo confronta le città considerando insieme l'esposizione di lungo periodo a PM2,5, NO2 e ozono e il rischio sanitario associato.

Da dove vengono gli inquinanti

L'aggiornamento dell'Inventario delle Emissioni in atmosfera

<https://ambietenonsolo.com/laggiornamento-dellinventario-delle-emissioni-in-atmosfera/>

Gli inventari permettono di ricostruire il contributo dei diversi settori alle emissioni e di capire perché traffico, riscaldamento, agricoltura, industria e produzione energetica hanno un peso differente a seconda dell'inquinante considerato.

Marco Talluri

28/8/2026 ambietenonsolo.com



7 settembre 2026



Anno 2026: 846 morti (sul lavoro 692 - in itinere 154)

118 Lombardia (sul lavoro 96 – in itinere 22)



87 Veneto (71 – 16)

73 Lazio (49 – 24)

72 Campania (61 – 11)

68 Sicilia (58 – 10)

65 Piemonte (54 – 11);

65 Emilia Romagna (52 – 13)

63 Toscana (54 – 9)

46 Puglia (36 – 10)

29 Abruzzo (25 – 4)

24 Calabria (18 – 6)

22 Sardegna (17 – 5)

21 Marche (19 – 2)

19 Liguria (14 – 5)

18 Friuli Venezia Giulia (12 – 6)

14 Estero (14 – 0)

11 Alto Adige (11 – 0);

11 Umbria (9 – 2)

8 Trentino (7 – 1)

7 Basilicata (7 – 0)

5 Molise (5 - 0)



www.facebook.com/Mortidilavoro

Settembre 2026: 17 morti (sul lavoro 98; in itinere 8; media giorno 2,4)

Agosto 2026: 108 morti (sul lavoro 87; in itinere 21; media giorno 3,5)

Luglio 2026: 121 morti (sul lavoro 96; in itinere 25; media giorno 3,9)

Giugno 2026: 128 morti (sul lavoro 114; in itinere 14; media giorno 4,3)

Maggio 2026: 114 morti (sul lavoro 90; in itinere 24; media giorno 3,6)

Aprile 2026: 105 morti (sul lavoro 89; in itinere 16; media giorno 3,5)

Marzo 2026: 101 morti (sul lavoro 86; in itinere 15; media giorno 3,3)

Febbraio 2026: 86 morti (sul lavoro 68; in itinere 18; media giorno 3,1)

Gennaio 2026: 66 morti (sul lavoro 56; in itinere 10; media giorno 2,1)



***Per non dimenticare
i propri diritti e doveri!***

**Consulenze gratuite su tematiche relative
a salute e sicurezza sui luoghi di lavoro**

a cura di Marco Spezia

marcospezia@marcospezia.org

Quando il lavoro uccide

Hanno il potere di sfruttamento e di morte

E, ormai, pochi sindacalisti e politici se ne accorgono, denunciano e lottano

di **Franco Cilenti**

Come sulle catastrofi ambientali anche sulle morti sul lavoro ci vorrebbero far capire che non c'è niente da fare e dovremmo solo pregare che non ne succedono tante. E a chi risponde che come nelle catastrofi anche nelle stragi sul lavoro non c'è la mano punitiva di un Dio ma le scelte dell'uomo contro la natura e contro i diritti del lavoratore lo deridono come fosse lo scemo del villaggio. Ma noi scemi gridiamo anche che che di fronte allo stillicidio di morti sul lavoro, la risposta delle istituzioni rappresenta una evidente complicità raffigurabile in un palo che coadiuva una rapina. Solo che in questi quotidiani casi non si tratta di denaro ma di vite umane, non si tratta di casseforti ma di luoghi di lavoro, non si tratta di comuni banditi ma di imprenditori, non si tratta di complici che fungono da pali in strada ma soggetti deputati alla salvaguardia del benessere psicofisico delle lavoratrici e dei lavoratori.

Banditi e pali che, invece, sono solerti nei tagli al costo del lavoro e quindi ai salari di chi lavora, ovvero: cornuti (poveri) e mazzati (messi a rischio di infortuni e morte).

Omicidi? Sì, di omicidi si tratta se è vero, com'è vero, che tutti conoscono i percorsi produttivi e legislativi responsabili degli eventi quotidiani ma non prevengono il crimine girandosi dall'altra parte, gli imprenditori con la loro arroganza e le istituzioni con le loro lacrime di coccodrillo mentre scrivono le loro leggi con l'inchiostro simpatico, appositamente usato per non irritare i loro referenti economici: quelli che hanno solo 6.293 controlli in azienda su una platea di oltre 3,2 milioni di imprese: l' 1,97 per mille (INAIL).

L'organizzazione del lavoro negli ultimi 20 anni è gravemente peggiorata in quanto le aziende considerano gli investimenti sulla sicurezza un costo sapendo che penalmente rischiano poco mettono in conto i morti sul lavoro, ai quali vanno aggiunti quelli che muoiono a causa delle malattie professionali per patologie dovute alle esposizioni di sostanze tossiche

presenti sul lavoro di varia natura e si aggiungono quelle differite per infortunio e quelli non denunciati perché lavoratori al nero.

La grande maggioranza dei lavoratori obbligati a lavorare senza contratto sono migranti e il rischio di morte sul lavoro per loro è oltre tre volte superiore rispetto a quello dei lavoratori italiani.

Quello che è venuto a mancare a mancare negli ultimi quindici anni è il coinvolgimento di tutti i lavoratori nella valutazione dei rischi esistenti in ogni reparto o gruppo di lavoro omogeneo, affinché siano essi a dare al loro rappresentante (RLS) le indicazioni oggettive sui rischi reali esistenti, che molto spesso, oltre che la mancanza di accorgimenti tecnici di prevenzione sugli impianti, i rischi dipendono dalla qualità dei processi produttivi ed organizzativi.



Le imprese assumono, con contratto di apprendistato, contratto interinale, contratto a termine, partite iva, false cooperative, contratto in affitto, ecc...ecc..., ci sono ben 45 forme di contratti precari in base alla legge n. 30 (Legge Biagi) e cercano di incrementare in continuazione carichi e ritmi di lavoro, costringono a straordinari per non assumere nuovo personale, non facendo formazione adeguata.

Le imprese giustificano questa loro barbara logica, come necessità per essere più competitivi nella globalizzazione sui mercati mondiali... ma non è così: in verità la competitività delle imprese sui mercati, si misura proprio dalla capacità di effettuare "Investimenti Alti" innovativi ed investimenti intensi anche sulla sicurezza... ma la maggioranza dei datori di lavoro pensano solo di fare nell'immediato più profitti, ed ad investire i propri capitali in attività finanziarie speculative senza rischio di impresa, e con la legge la legge n. 30 "Biagi" e con il Jobs Act attraverso l'abolizione dell'art. 18 dello Statuto dei Diritti dei Lavoratori, il datore di lavoro può dire: "*fai come ti comando altrimenti sei licenziato*" e i lavoratori costretti ad accettare ogni tipo di vessazione!

A una seria verifica dei motivi degli infortuni e dei morti sul lavoro ci accorgiamo che essi non sono "incidenti" sul lavoro, ma sono morti sostanzialmente programmate da una organizzazione capitalista del lavoro, che ha messo al suo centro il risparmio di tutti i costi compresi quelli della prevenzione, formazione, informazione, addestramento ... al solo fine di fare più profitti, anche quando si obbliga a lavorare con 38 gradi di calore, con l'assenso del Governo!

CONTINUA A PAG. 35

Quando il lavoro uccide

Hanno il potere di sfruttamento e di morte

CONTINUA DA PAG. 34

Morti programmate con una media di quasi quattro morti al giorno con frequenti accelerazioni: tra il 30 e il 31 luglio scorso si è verificata un'impennata tragica con 18 morti registrati esclusivamente sui luoghi di lavoro. La possiamo definire strage senza urtare la classe imprenditoriale? Possiamo dire loro che "gli incidenti" avvengono in stragrande maggioranza a causa dei carichi di lavoro aumentati, della mancanza di organici, a causa degli straordinari, soprattutto tra i lavoratori precari, tra i dipendenti delle ditte in appalto e subappalto e cooperative?

E cosa dicono gli imprenditori degli oltre diecimila mila morti all'anno per pregresse esposizioni cancerogene sul lavoro?

Per noi è un enorme problema di giustizia penale e civile per le vittime di questa strage silenziosa.



tagli continui (anche nella pandemia) alla sanità, appunto per questo stato di cose ai confini della civiltà del lavoro si dovrebbe ridare poteri di contrapposizione conflittuale a chi si sente di esercitarlo, pena la continua conta di infortuni e di morti sul lavoro, al netto delle malattie professionali che si trasformano negli anni anch'esse in disabilità e morti.

QUINDI.

Oggi siamo in una fase molto diversa da quando sono nati le RSU/RSA e i RLS ma non affatto migliore.

Siamo di fronte a: aumento, senza alcun freno, dello sfruttamento, miseri salari, incremento della precarietà e della flessibilità, aumento brutale dei ritmi e degli orari,

Accenniamo, per l'ennesima volta, i punti per la ripartenza di un protagonismo sindacale, delle lavoratrici e dei lavoratori

- **1- Revisione del regime sanzionatorio del D.Lgs.81/08 ridotto drasticamente dal D.Lgs.106/09, fino a riportarlo a quello originale e introduzione nel codice penale del reato di omicidio sul lavoro.**
- **2- Revisione della tabella dell'INAIL sulle malattie professionali in modo da far rientrare nell'elenco ulteriori patologie rispetto a quelle presenti attualmente (D.Lgs del 21 luglio 2008). In particolare tutte le patologie psichiche e psicosomatiche correlate allo stress occupazionale e alle molestie e violenze sul lavoro.**
- **3- I Servizi di Prevenzione sui luoghi di lavoro delle ASL devono riprendere un intervento partecipato con i lavoratori, per andare a cercare il soggetto debole, cioè i lavoratori, che ormai in rari casi si rivolgono ai Servizi, avendo maturato una notevole diffidenza.**
- **4- Piena competenza dei compiti di vigilanza in tutti i luoghi di lavoro da parte dei servizi di prevenzione delle ASL Oggi solo un piccolo numero di aziende riceve controlli, anche se solo ogni tre/quattro anni.**
- **5- Inasprimento delle sanzioni a carico del datore di lavoro e dei dirigenti.**
- **6- Ripristino del testo originale del D.Lgs. 81/08, eliminando le successive modifiche peggiorative**
- **7- Promozione di sportelli salute e sicurezza autorganizzati e gestiti dalle realtà locali.**
- **8- Creazione di una rete di assistenza tecnico/legale per i Rappresentanti dei Lavoratori per la Sicurezza quando, a seguito della loro attività, subiscono discriminazioni da parte delle aziende.**
- **9- Istituzione di un pool di magistrati per la salute e sicurezza sul lavoro in ogni Procura.**
- **10- Introduzione nel codice penale del reato di omicidio sul lavoro.**
- **11- Competenze sul riconoscimento delle malattie professionali dall'INAIL alle USL/ASL.**
- **12- Centralità ai Pool di magistrati che si occupano di salute e sicurezza sul lavoro in ogni Procura, prevedendo percorsi di formazione specifici prima dell'entrata nel pool, fino alla creazione di una Procura nazionale per la sicurezza sul lavoro.**

Avviso a sindacalisti e politici interessati

Senza questi provvedimenti da conquistare attraverso ogni forma di lotta, democraticamente partecipativa, tutti gli altri sforzi, per tentare di fermare questa ecatombe sociale, saranno ininfluenti, e anche voi sarete, comunque complici.

Sindacati di oggi

Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa quel che lascia, non sa quel che trova?

L'obiettivo primario degli imprenditori, e dei suoi governi bipartisan, è abolire lo Stato sociale e privatizzare struttura economica più redditizia, vedi la sanità. La prova più evidente per chi vuole guardare la realtà che si sta radicando in Europa ce l'abbiamo in Italia con le sinergie all'opera tra governo - meglio dire governi degli ultimi dieci anni principalmente - e Confindustria, organizzazione padronale a capo di tutta l'offensiva dei poteri economici e finanziari.

In Europa non c'è stata una controffensiva sindacale per cercare di frenare l'impovertimento ma solo risposte e tutte dentro le compatibilità, protese a tutelare le politiche liberiste che ci hanno portato a questo stato di cose. tragiche per le sue conseguenze sociali. Ma siamo in Italia, l'unico Paese che storicamente ha un padronato assistito finanziariamente e legislativamente dallo Stato, cioè dalle tasse pagate dai lavoratori e dai pensionati mentre lor signori le evadono tutte trasferendo i capitali all'estero. Per restare all'oggi si può registrare che dei 90 miliardi stanziati dal "decreto cura" e agosto per la pandemia, oltre 60 andarono alle imprese, con Confindustria che ha continuato a sbraitare e piangere miseria contro il mondo del lavoro.

Nel mentre aumenta senza sosta alcuna l'impovertimento di grossa parte della popolazione, di fronte al continuo arricchimento dei poteri anche durante la pandemia, Atto di barbarie che poggia sull'aumento dello sfruttamento indiscriminato degli operai e il continuo peggioramento delle loro condizioni di vita e di lavoro. E non ci sono solo i bassi salari, l'incremento veloce della precarietà e della flessibilità, l'innalzamento dei ritmi e l'allungamento degli orari lavorativi (che porta agli omicidi sul lavoro e alle malattie professionali), ma anche l'incertezza crescente legata alle pensioni e alle liquidazioni, i tagli alla sanità.

Quale piattaforma di rapporto attivo con il governo e la controparte potrebbe ridare respiro di massa all'azione sociale del sindacato?

La disoccupazione strutturale di massa produce la precarietà del tempo di lavoro e delle relative condizioni deprive da ogni diritto all'organizzazione

sindacale per la ricomposizione di una collettiva progettualità sulla difesa dei diritti residui come base per la riconquista dei pieni diritti di condizione lavorativa e salariale. Questa è la base sulla quale le "democrazie di carta", dentro le quali operano i governi costruiscono la nuova schiavitù insita nei piani di governo.

La stessa fine di un'idea di istruzione pubblica sostituita dalla "cultura" aziendalistica determina una marginalità esistenziale delle nuove generazioni.

La lotta tra poveri diventa strutturale e le disuguaglianze formali e sostanziali si intensificano tra i più vulnerabili e fragili, i più emarginati. Diventa precarietà giuridica facendo venir meno la piena cittadinanza nei diritti, del lavoro come in quella alloggiativa e di salute.

Un quadro sociale sempre più degradato e fautore, anche nella popolazione più sofferente, di opzioni politiche rancorose e autodistruttive.

E' sconcertante vedere come le grosse organizzazioni sindacali escludono che il piano elaborato dal comitato di esperti voluto dal governo non presenta altro che le vecchie ricette politiche che hanno portato agli orrori di oggi. Come sorvolare sul fatto che dopo cinque decenni dall'approvazione dello Statuto dei lavoratori

sono peggiorate le norme e le condizioni di donne e uomini che nell'arrancare quotidiano cercano faticosamente di cucire le proprie esistenze con la spada di Damocle della precarietà fino a sfiorare vere e proprie forme di schiavitù.

Il percorso verso la fine della contrattazione nazionale rappresenta l'involucro d'acciaio di questa ristrutturazione, dentro il quale sono cresciuti mostri di assistenzialismo elemosinante come lo sviluppo del welfare aziendale e la sanità integrativa, il tutto delegato alle grandi fondazioni finanziarie del padronato. ma oggi, dal primo luglio, anche il sindacato ha ascoltato verso la finanziarizzazione sui fondi pensione. Per gli assunti, nel settore privato, da quella data scatta il silenzio/assenso per cui, se entro 60 giorni non viene manifestata una chiara volontà in senso contrario, i contributi finiranno nel fondo pensione della categoria. Ma la finanziarizzazione non finisce qui perché dal 31 ottobre entrerà in vigore la piena "portabilità" dei fondi negoziali di categoria che potranno essere affidati dal singolo lavoratore ad una banca o a una assicurazione, mutandone la natura da fondi chiusi in veri fondi aperti dove il peso dei grandi gestori, come BlackRock, sarà ancora maggiore.

Quindi, a partire dall'addio definitivo alle pensioni pubbliche come cambierà la natura del sindacato confederale?

Redazione di Lavoro e Salute



Mentre i salari reali italiani restano sotto i livelli di trent'anni fa, il settore bancario chiude il 2025 con utili record. I dati raccontano uno squilibrio di lungo periodo nella distribuzione del reddito tra lavoro e capitale.

Continuiamo a dire che il capitalismo italiano ha smesso di essere industriale per diventare finanziario, come se fosse una metafora. Non lo è. È una sequenza di bilanci, ed è una perdita che dura da tre decenni, non un incidente di percorso.

Il punto di partenza è la quota di reddito che il valore prodotto dal Paese destina a chi lavora. Le stime più solide, basate sui dati AMECO e riprese dalla letteratura accademica, indicano che in Italia questa quota è scesa dal 66,9% del 1970 al 50% del 2018: un crollo di quasi diciassette punti che coincide, non a caso, con la fine dell'indicizzazione automatica dei salari nel 1992, con l'apertura ai mercati globali e con la lunga stagione delle riforme di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Su questo arco storico la letteratura economica, da Torrini agli studi più recenti di Paternesi Meloni e Stirati, è concorde: i salari reali hanno smesso di seguire la produttività, e quel disallineamento è diventato struttura permanente dell'economia italiana.

C'è però un dato che rende questa erosione ancora più netta, perché non riguarda la quota su un aggregato contabile ma il potere d'acquisto concreto delle buste paga. Secondo l'Ocse, tra il 1990 e il 2020 l'Italia è l'unico grande Paese dell'area a registrare una variazione negativa dei salari reali: mentre in Germania, Francia e nei Paesi baltici gli stipendi a prezzi costanti crescevano, anche in misura sostanziale, in Italia diminuivano. L'Ufficio parlamentare di bilancio ha di recente quantificato la caduta in un 6,6% in termini reali dal 1990. Lo shock inflazionistico del 2021-2022 ha aggravato una tendenza già strutturale: nel solo 2022 i salari reali italiani sono crollati del 7,3% rispetto all'anno precedente, e a inizio 2025 l'Ocse li registrava ancora inferiori del 7,5% rispetto al 2021, il risultato peggiore tra le grandi economie dell'organizzazione. Un lavoratore italiano oggi, in termini di potere d'acquisto, guadagna meno di un collega di trent'anni fa: non è un'impressione, è la fotografia ufficiale.

È in questo quadro che va letto l'aumento nominale del 4,2% dei redditi da lavoro dipendente registrato dall'Istat nei conti 2025 delle società non finanziarie. Non è un segnale di inversione di tendenza, ma in larga parte l'effetto dei rinnovi dei contratti collettivi arrivati dopo anni di CCNL scaduti e bloccati, che nella contabilità di un singolo esercizio producono un salto nominale senza colmare il divario reale accumulato nel decennio precedente. Allo stesso modo, il fatto che il tasso di profitto delle imprese non finanziarie sia sceso al 43,3% nel 2025, dal 44,1% del 2024, non racconta un'inversione strutturale: è l'oscillazione di un solo anno, misurata su una base che resta comunque quella di un'economia in cui, dal 1970 a

La rendita parassitaria vince, il lavoro perde da trent'anni



oggi, la parte spettante al capitale è cresciuta di quasi venti punti percentuali. Un anno di sottoscrizioni contrattuali non cancella mezzo secolo di moderazione salariale, così come una rondine non fa primavera.

Il contrasto più stridente, in questo senso, resta quello con il settore bancario. Nel 2025 le banche italiane hanno chiuso l'anno con utili netti record: 47,5 miliardi di euro, in crescita rispetto ai 46,5 miliardi del 2024 e ai 40,6 miliardi del 2023, secondo l'analisi del Centro Studi Unimpresa su dati di Banca d'Italia. Il quinquennio 2021-2025 ha prodotto complessivamente 176,5 miliardi di utili netti aggregati, il periodo più profittevole nella storia recente del settore. Il motore resta il margine di interesse, cioè la differenza tra quanto le banche incassano sui prestiti e quanto pagano sui depositi: per anni le famiglie e le imprese indebitate hanno pagato di più per lo stesso prestito, mentre chi teneva i risparmi in conto corrente ha visto remunerazioni pressoché ferme. E questi utili record procedono insieme a una riduzione dell'occupazione: circa 8mila posti di lavoro in meno nel settore secondo i dati diffusi da First Cisl, mentre i primi cinque gruppi bancari sfioravano i 28 miliardi di utili con una crescita del 10,6%.

La lezione che se ne ricava non è la fine del lavoro come fattore produttivo, ma la conferma che il tempo lungo dell'economia italiana ha una direzione precisa, e quella direzione non si inverte per un rinnovo contrattuale o per un'oscillazione annuale del margine industriale. Trent'anni di salari reali fermi o in calo restano il dato costitutivo, mentre la rendita finanziaria continua a crescere staccandosi sia dalla produzione sia dall'occupazione che dovrebbe generare.

Chi continua a chiedere moderazione salariale in nome della competitività dovrebbe spiegare perché quella stessa moderazione non è mai stata chiesta a chi, nello stesso anno, ha distribuito miliardi di dividendi tagliando migliaia di posti di lavoro.

Francesco Russo

L'analfabetismo funzionale nella politica, base di questo sistema

Si crede che l'analfabetismo si sia accasato in vari gradi solo nelle classi povere a causa della selezione scolastica sul reddito, niente di più sbagliato perché basta seguire per alcuni attimi le dichiarazioni alla stan e sui social, ma anche in tanti interventi di parlamentari alla Camera e Senato per avere un quadro desolante di chi rappresenta questo malandato Paese. Tutto è cominciato con il primo governo Berlusconi che ha aperto le porte dorate a tanta parte dell'ignoranza, storica ed economica in particolare, e non solo i parlamentari razzisti della Lega Nord.

Nel nostro presente, sia dal punto di vista strettamente culturale e sociale che in quello politico ed economico, appare sempre più complesso, e l'ignoranza generalizzata.

L'analfabetismo funzionale è definito come l'incapacità di comprendere e utilizzare informazioni scritte nonostante un livello di istruzione formale.

Questa condizione è comune e, per molti versi, rappresenta una piaga riconoscibile: chi ne è affetto spesso non si informa, non legge e si limita a interpretazioni semplicistiche della realtà.

Secondo una ricerca Piac-Ocse del 2019, l'ultima disponibile, il 28% della popolazione italiana tra i 16 e 65 anni – cioè quasi 17 milioni di individui – non è capace di comprendere e usare correttamente le informazioni quotidiane perché non ha sufficienti abilità nella comprensione di un testo.

Tuttavia, il semi-colto – una figura che si pone a metà tra l'ignorante e il cosiddetto 'intellettuale' – costituisce un problema altrettanto significativo, se non maggiore.

Il semi-colto è colui che, avendo accesso a un'istruzione o a fonti di informazione apparentemente affidabili, sviluppa una fiducia illimitata nei mediatori dei mezzi



dell'informazione: giornalisti, divulgatori televisivi, influencer culturali e persino enciclopedie digitali.

Il risultato è una forma di ottusità radicata, che si manifesta nell'assenza di pensiero critico e nella totale delega del giudizio a fonti ritenute autorevoli. Questa genera il fenomeno che possiamo definire "presunzione conformista", ovvero un atteggiamento mentale che sostituisce il pensiero critico con una cieca fiducia nell'autorità mediatica. Essa si traduce in un comportamento che accetta passivamente qualsiasi affermazione proveniente da fonti considerate autorevoli, senza verificarne la veridicità o riflettere sul loro contenuto.

Le opinioni dei presunti politici proliferano come funghi dopo la pioggia, formando una fitta giungla che spesso ostacola la riflessione calma e il pensiero critico. Cosa grave ma ancora più grave è che queste opinioni spesso diventano, opportunamente aggiustate per lo scopo, Leggi dello Stato

Nel mondo attuale saturo dei media, sentiamo costantemente le voci degli influencer amplificate da algoritmi nascosti all'interno delle piattaforme digitali aziendali.

Queste voci spesso assumono l'apparenza di verità indiscutibili. Eppure, sotto la superficie, spesso servono come strumenti per promuovere particolari agende o tendenze che cercano il dominio nella sfera pubblica, spesso tramite pagamento, favori o interessi commerciali.

Come nella guerra, quasi tutto diventa accettabile: evidenziare

L'analfabetismo funzionale è l'incapacità di comprendere, valutare e utilizzare le informazioni scritte per gestire compiti quotidiani e partecipare attivamente alla società. Chi ne soffre sa leggere e scrivere, ma non riesce a elaborare concetti complessi, distinguere fonti attendibili o fare ragionamenti critici.

Wikipedia

strategicamente questioni convenienti, manipolare le emozioni o diffondere falsità sofisticate volte a screditare chi non è d'accordo.

Poiché la velocità è diventata uno dei valori distintivi della nostra epoca, la reazione immediata è ora premiata più della riflessione riflessiva. In questo ambiente accelerato, la possibilità di una riflessione più profonda è spesso sepolta sotto l'urgenza e l'impulso.

Siamo in una Postdemocrazia autocratica?

Pare di sì. Il sistema postdemocratico non è meno autoritario dell'autocrazia. E' semplicemente più ipocrita, perché infarcito di retorica democratica.

Questa verità è confermabile per le cosiddette "democrazie" occidentali, tanto che non si può né si deve davvero considerarle democrazie compiute. Probabilmente un tempo lo erano. Oggi non lo sono più. Per vero, mantengono solo una parvenza di ciò che erano (o di ciò che sono sulla carta), tanto che si potrebbe dire senza alcun dubbio che, odiernamente, noi non viviamo in una democrazia, quanto nella sua degenerazione: la postdemocrazia.

Affluenza al voto crollata e istituzioni senza legittimità sostanziale: gli italiani non riconoscono più questa politica come strumento di cambiamento. Essere formalmente eletti da meno della metà dei cittadini non consente di rappresentare un popolo, ma solo di amministrare il residuo di fiducia che ancora circola nel sistema. In stato di implosione controllata.

CONTINUA A PAG. 39

L'analfabetismo funzionale nella politica

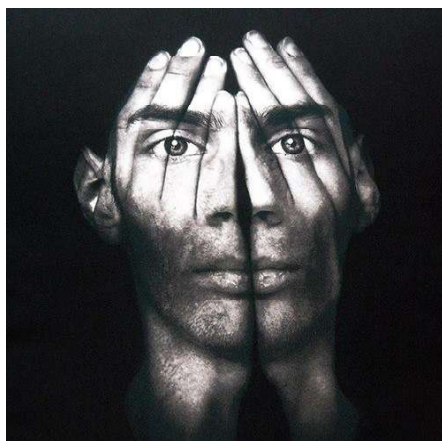
CONTINUA DA PAG. 38

Che cosa dicono quegli indici di affluenza? Che la cittadinanza ha ormai ritirato la delega la politica a esercitare il potere. Non si tratta di un capriccio collettivo, ma di una constatazione: la sfera pubblica è diventata l'arena di consorzierie sempre più autoreferenziali, dove la mobilitazione civica è ridotta a un fastidio statistico.

Il liberale non si accontenta più di narrazioni persuasive. Non ricerca più un "consenso molle", pretende un "consenso duro". Per questo arresta, reprime, intimidisce, chiude spazi sociali. Non recita più il dissenso nell'invisibilità ma aggredisce il pensiero critico con protervia, manganella con le censure, spaventa con le liste di proscrizione, con le sanzioni individuali. Ma non solo.

Il Regime si copre con una sistematica falsificazione della realtà irradiata nelle reti unificate della televisione. Questi cialtroni dell'informazione, ormai diventata intrattenimento spettacolarizzato, manipolano impunemente la Storia senza alcun imbarazzo. Così il nazismo ucraino diventa lotta per la libertà e la resistenza palestinese a un genocidio programmato con dolo diventa terrorismo. La contraffazione si eleva a cifra distintiva della professionalità. Ma non solo.

La moltiplicazione indefinita della produzione artistica assolve a uno spirito omogeneizzante. Si assoggetta agli imperativi protocollari degli algoritmi, alla perfezione performativa e caricaturale del digitale. L'accondiscendenza nei confronti del potere è strutturata e si avvera nei festival, nelle arene culturali, nelle rassegne mondane dove la visibilità presenzialista si genuflette. Il liberismo economico, nel suo trionfo apparente, sembra aver costruito un mondo di benessere e progresso. Tuttavia, dietro le luci scintillanti di questo sistema, si cela



una realtà molto diversa: quella di un meccanismo spietato che alimenta disoccupazione, sfruttamento e competizione tra i lavoratori.

Il risultato è una società in cui i più deboli sono schiacciati, ma il tutto avviene sotto una patina festosa, tra sorrisi ipocriti e promesse di un futuro radioso.

La disoccupazione è la condizione necessaria e sufficiente dello sfruttamento e del capitalismo. È un pilastro del sistema liberista, che non solo crea guerre tra poveri, ma spezza anche la solidarietà di classe.

I lavoratori, costretti a competere tra loro per il lavoro, vedono le loro richieste indebolirsi, rendendo così più facile abbassare i salari e aumentare i profitti per i pochi al vertice. Niente che non si sappia da tempo immemore ma non pare che la cosa susciti clamori.

I potenti, i ricchi e i loro "cani da guardia" – giornalisti, economisti e intellettuali da talk show – giocano una parte fondamentale in questo ingranaggio. Fingono di considerare la disoccupazione un problema da risolvere, ma sanno bene che è il carburante che tiene in piedi il loro sistema. Senza disoccupazione, il costo del lavoro crescerebbe, mettendo a rischio i loro enormi guadagni.

Ecco a casa porta l'analfabetismo indotto nei ceti popolari dalla selezione di classe alla fonte rappresentata dalla scuola primaria. Ma oggi stiamo andando molto oltre la selezione alla fonte, avanza una generazione occidentale che si auto impoverisce "istruendosi" e aggiornandosi, senza badare alla fonte, sui social e su Google.

Abbiamo una società che parla sempre meno.

Nei paesi occidentali il numero di parole pronunciate diminuisce in media di 338 all'anno secondo una ricerca pubblicata su *Perspectives on Psychological Science*.

Negli ultimi vent'anni abbiamo assistito a una trasformazione silenziosa ma radicale della vita sociale, che non riguarda soltanto il linguaggio, ma la struttura stessa delle relazioni.

Questa trasformazione è ancora più evidente nei giovani, che sono cresciuti in un ambiente in cui la conversazione è stata sostituita da una comunicazione funzionale, rapida, frammentata.

L'Istat registra un calo costante della presenza all'aperto e un aumento del tempo trascorso in solitudine davanti a uno schermo. La socialità spontanea, quella che nasceva dal contatto fisico è stata sostituita da una socialità digitale che non richiede presenza. Il risultato è una generazione che ha meno esperienza di relazione diretta, meno capacità di gestire il conflitto, meno abitudine alla cooperazione.

Questo processo ha un parallelo evidente nel mondo del lavoro. La frammentazione contrattuale, la precarietà strutturale, la proliferazione di forme ibride e individualizzate hanno dissolto i luoghi e i tempi in cui si costruiva una cultura collettiva, e il lavoro da remoto ha trasformato la comunicazione in una sequenza di messaggi asincroni, privi di contesto, privi di quella densità relazionale che permetteva di capire le persone oltre i ruoli.

La dimensione collettiva del lavoro, che era anche una dimensione politica, si è dissolta in una somma di interessi individuali, ciascuno impegnato a sopravvivere nel proprio segmento. La perdita dello spirito di classe è la conseguenza della perdita di luoghi e tempi.

In questo contesto l'imposizione dell'intelligenza artificiale ci intima di non pensare più, di credere alla mistificazione del nostro, e altrui, vissuto quotidiano.

Resoconto redazionale di più analisi sociologiche.

ANTIFASCISMO OGGI

Post-Fascismo ritorno di fiamma o nuove regole del gioco?

“Antifascista” può diventare un giorno una parola inutile e molesta nel ricordo come “fascista”. Tranne un caso. Quello che i residui del fascismo ancora ricomparissero accanto o dentro i nuovi allineamenti politici.” (cit A.Capitini,1944)

Ci sono momenti, nella vita individuale e collettiva, in cui emerge la necessità di fermarsi a riflettere sulla realtà politica, sociale ed economica che ci circonda. Oggi più che mai nasce proprio questa esigenza e rappresenta, al tempo stesso, la testimonianza concreta di un antifascismo che prova finalmente a uscire dal guscio di ferro in cui è rimasto a lungo congelato. Un antifascismo che rifiuta di ridursi a semplice rituale celebrativo della memoria: una memoria necessaria, certamente, ma che da sola non basta più, poiché incapace di produrre un'efficace azione politica e culturale di resistenza.

Oggi siamo chiamati a confrontarci con un fenomeno che si è trasformato nel tempo, assumendo nuove forme linguistiche, culturali, estetiche e antropologiche. Per comprenderlo non bastano più le categorie tradizionali: occorrono nuovi strumenti di analisi e nuove chiavi interpretative. È necessario interrogarsi sui nuovi volti del fascismo contemporaneo.

In questo quadro, il termine “post-fascismo” appare forse il più adatto a descrivere la fase attuale. Esso richiama una evidente continuità con il neofascismo e con alcuni elementi del fascismo storico, ma segnala anche una distanza rispetto alla tradizione novecentesca, dovuta all'emergere di linguaggi, pratiche e strategie profondamente mutate. Per post-fascismo si può intendere una forma contemporanea di cultura politica autoritaria che, pur prendendo formalmente le distanze dal fascismo storico, ne conserva immaginario, pulsioni identitarie, dispositivi retorici e concezione gerarchica della società.

“Ogni tempo ha il suo fascismo”. La celebre affermazione di Primo Levi, pubblicata nel 1974 sul Corriere della Sera nell'articolo Un passato che credevamo non tornasse più, conserva oggi una straordinaria attualità. L'intuizione di Levi è stata ripresa, anni dopo, da Michela Murgia nel saggio satirico Istruzioni per diventare fascisti. Attraverso il provocatorio strumento del “fascistometro”, volto a misurare il grado di adesione a una mentalità autoritaria, Murgia ha riportato al centro del dibattito pubblico il tema della persistenza culturale del fascismo nella società contemporanea.

Una riflessione analoga attraversa le tesi dello storico Luciano Canfora. Nel volume Il fascismo non è mai



morto, Canfora sostiene che il fascismo non sia stato realmente sconfitto il 25 aprile 1945. L'ideologia fascista sarebbe sopravvissuta mutando forma, adattandosi alle democrazie occidentali come una sorta di “virus politico” capace di riemergere in contesti differenti. Oggi questo fenomeno si manifesta attraverso il suprematismo identitario, il razzismo, la xenofobia e la retorica della difesa culturale contro ogni forma di contaminazione sociale ed etnica.

Diversa, ma complementare, è la posizione dello storico Emilio Gentile. Nel saggio Chi è fascista, Gentile distingue nettamente il fascismo storico del Ventennio dalle sue sopravvivenze culturali. Se il regime mussoliniano appartiene definitivamente al passato, non sono invece scomparsi la mentalità autoritaria, il culto del capo, il rifiuto del dissenso e l'uso plebiscitario della politica. Secondo Gentile, tali fenomeni trovano terreno fecondo nella degenerazione della democrazia in una “democrazia recitativa”, ossia una democrazia puramente formale, svuotata di reale partecipazione critica.

Le riflessioni di Umberto Eco, contenute nella celebre conferenza tenuta alla Columbia University nel 1995, poi pubblicata con il titolo Il fascismo eterno, invece descrivono il fascismo come una struttura mentale permanente, un insieme di abitudini psicologiche e culturali che possono ripresentarsi in epoche differenti. Lo scrittore individua quattordici archetipi ricorrenti — tra cui il sincretismo ideologico, il populismo qualitativo, il rifiuto del pensiero critico, l'ossessione del complotto, xenofobia, irrazionalismo antiilluminista — capaci, anche singolarmente, di aggregare e far nascere nuove forme di autoritarismo. Le riflessioni di Levi, Murgia, Canfora, Gentile ed Eco convergono dunque verso una medesima consapevolezza: il fascismo non può essere considerato soltanto un fenomeno storico confinato al Novecento, ma una possibilità politica e culturale sempre latente.

Ci troviamo di fronte a un autoritarismo liquido e metamorfico, che non ha più bisogno della camicia nera o della conquista violenta dello Stato per affermarsi. Le nuove forme culturali del post-fascismo operano specialmente sul terreno culturale, simbolico e comunicativo, ovvero metapolitico.

Post-Fascismo ritorno di fiamma o nuove regole del gioco?

CONTINUA DA PAG. 40

La cultura post-fascista si manifesta anche attraverso “la macchina mitologica” dell’uso politico della storia, spesso ridotta a una sorta di “pappa omogeneizzata”, manipolabile e funzionale alla costruzione di un revisionismo volto a normalizzare — se non addirittura a beatificare — il Ventennio fascista. Tale processo agisce mediante la semplificazione del passato e l’appiattimento delle differenze tra oppressori e oppressi, tra vincitori e vinti, dissolvendo la complessità storica in una narrazione indistinta e ideologicamente orientata. Di tale orientamento culturale è esempio limpido la narrativa della memoria condivisa, della “morte della patria” per effetto della lotta tra fronti opposti — rossi e neri — che si trascina dalla fine del secondo conflitto mondiale.

Si tratta di una rappresentazione immaginaria della memoria condivisa, costruita attraverso l’uso sistematico di omissioni, distorsioni e menzogne. In questo modo, le riscritture storiche e i simboli svuotati del loro contesto temporale diventano strumenti di una nuova estetica della retorica autoritaria, capace di mobilitare emozioni, paure e appartenenze identitarie, anziché coscienza critica e consapevolezza storica. Le teorie del complotto e le fake news rientrano in quella cultura della post-verità: un vero e proprio pozzo di fantasie tossiche con cui è stato colonizzato il web, ma anche nuovi strumenti di praxis politica atti a creare dubbi, usati come aggreganti politici e identitari.

Ad esempio, termini come Patria, Famiglia, Tradizione e Onore — se isolati dalla complessità storica e critica — vengono trasformati in feticci identitari. Strumenti capaci di mobilitare emozioni, paure e istinti, piuttosto che ragionamenti politici consapevoli.

In questo modo il conflitto e il confronto democratici vengono progressivamente sostituiti da due elementi: la polarizzazione permanente e la costruzione del nemico.

Un ulteriore elemento di grande rilevanza riguarda il rapporto tra post-fascismo e nuove tecnologie. L’intelligenza artificiale predittiva, i social network e gli algoritmi di sorveglianza, controllo e profilazione possono trasformarsi in potenti amplificatori della propaganda, della semplificazione estrema e della radicalizzazione del dibattito pubblico. Si profila così il rischio di uno sconosciuto autoritarismo tecnologico, fondato sul controllo dei dati, dei flussi comunicativi

sull’intossicazione dell’immaginario collettivo. In questo scenario, le grandi piattaforme digitali, le logiche economiche globali e le nuove élite tecnocratiche rischiano di saldarsi alle pulsioni identitarie ed etnocratiche, generando forme mai viste di dominio politico e culturale. Non si tratta più del totalitarismo novecentesco, fondato esclusivamente sulla repressione fisica, ma di un potere capace di agire attraverso la manipolazione dell’informazione, la sorveglianza digitale e la costruzione algoritmica del consenso.

Per queste ragioni, appare oggi necessario costruire uno spazio di ricerca, analisi e formazione critica, capace di monitorare le trasformazioni dell’autoritarismo contemporaneo nei media, nella politica, nei linguaggi e nella cultura digitale. Comprendere il post-fascismo significa, infatti, comprendere le metamorfosi della democrazia contemporanea e difendere gli strumenti critici indispensabili per preservarne il carattere pluralista e costituzionale.

L’antifascismo del XXI secolo non può limitarsi alla commemorazione del passato, ma deve diventare pratica critica quotidiana, educazione democratica e capacità di interpretare i mutamenti del potere nel presente. Solo così la memoria potrà trasformarsi da

semplice celebrazione in una concreta forma di resistenza culturale e politica.

Infine, desidero ricordare come Ferruccio Parri ripettesse spesso pubblicamente che l’antifascismo non deve essere cercato in quello «ufficiale, cerimoniale, inerte, mummificato, rituale o liturgico». Sulla stessa linea gli faceva eco Norberto Bobbio, quando parlava di una «Resistenza imbalsamata, impagliata, mummificata», così come affermò padre David Maria Turoldo nel 1985: «La Resistenza non può

essere ridotta a una liturgia da parata, a un rito retorico e stantio. Il motto con cui noi abbiamo fatto la Resistenza era questo: “Non tradire più l’uomo”.

codice-rosso.net

Lecture che hanno fatto da spunto all’articolo oltre quelle già citate.

Perché siamo ancora fascisti di F.Filippi

Il fascismo è finito il 25 aprile 1945 di M.Franzinelli

L’antifascismo non serve più a niente di C.Greppi

La crisi dell’antifascismo di Luzzato

Le nuove facce del fascismo di E.Traverso

La cultura di destra di F.Jesi

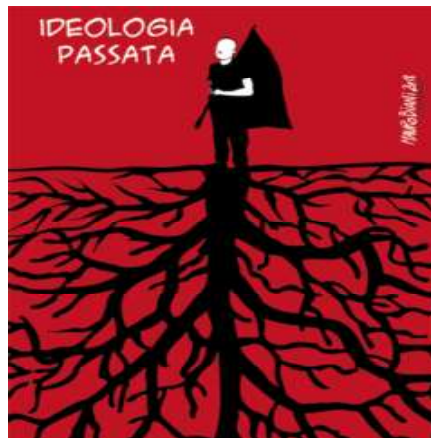
Antifascismo tra i giovani A.Capitini

Tecnofascismo di D.Di Cesare

Onnipotenti di I.Doda

Il neofascismo in grigio di C.Vercelli (<https://www.youtube.com/watch?v=8lG0xcdPpHA>)

Immagine da pixabay.com-37909074-ai-generated-8461094_1920



La politica finisce sul divano: quando anche la protesta diventa spettacolo

La politica spettacolo trasforma la partecipazione in tifo e il conflitto sociale in una gara tra leader. Le piazze di Gaza si sono svuotate, mentre guerre come Ucraina e Golfo restano senza mobilitazioni comparabili. Il problema è ricostruire una forza collettiva.

La politica finisce sul divano: la terza fase

La politica ridotta a spettacolo televisivo ha un effetto preciso: trasforma la partecipazione in spettatorialità. Il cittadino non è più chiamato a costruire rapporti di forza, organizzazione, conflitto e consenso intorno a un progetto collettivo; gli viene chiesto di assistere, commentare, approvare o bocciare la performance di qualcuno che, per qualche giorno, occupa il centro della scena.

È la conclusione più coerente di una trasformazione che riguarda non soltanto un partito o una competizione interna, ma una parte consistente della politica contemporanea. Prima arrivano i candidati costruiti attraverso social network, apparizioni pubbliche, consulenti della comunicazione e campagne calibrate come lanci commerciali. Poi arriva la vittoria, raccontata come un'impresa personale, con il vincitore circondato dal proprio apparato di fedelissimi e comunicativamente confezionato per diventare il volto riconoscibile di una comunità sempre più indistinta.

Infine, terminata la competizione, il pubblico torna a casa. Restano le clip, le fotografie, gli slogan, le dichiarazioni. E soprattutto resta l'idea che quelle dichiarazioni possano bastare.

Dalla militanza alla tifoseria politica

La personalizzazione della politica non è soltanto una questione di linguaggio. È una modificazione della struttura stessa della partecipazione. Quando un candidato viene trasformato in un nome proprio da pronunciare con familiarità, quasi fosse un conoscente televisivo, non si sta semplicemente rendendo più accessibile il messaggio: si sta riducendo la distanza tra politica e mercato. Il leader deve essere riconoscibile, rassicurante, consumabile. La sua biografia diventa un prodotto narrativo, le sue posizioni vengono impacchettate in formule brevi e la complessità del conflitto sociale viene tradotta in una sequenza di contrapposizioni elementari.

Maschi contro femmine. Giovani contro vecchi. Apparato contro militanti. Burocrati contro attivisti. Libertà contro establishment. È la grammatica perfetta dei social network, dove ogni questione deve poter essere trasformata in una scelta binaria e ogni discussione deve produrre immediatamente una reazione. La politica, naturalmente, è qualcosa di infinitamente più complicato. Ma la complessità ha un difetto commerciale imperdonabile: non entra facilmente in un reel di trenta secondi.

Anche il rituale successivo alla vittoria rivela questa trasformazione. Due contendenti si affrontano per settimane come rappresentanti di visioni quasi incompatibili, si scambiano accuse, si contendono delegati, militanti e consenso, alimentano una competizione che spesso assume toni da resa dei conti. Poi arriva il risultato e improvvisamente compare l'abbraccio. Il partito è nuovamente unito, i compagni tornano compagni, le differenze vengono ricomposte davanti alle telecamere.

Non sarebbe necessariamente un problema se quella competizione avesse riguardato una diversa interpretazione della società, delle condizioni materiali del lavoro, del rapporto fra capitale e democrazia, della politica internazionale, della guerra, della distribuzione della ricchezza. In quel caso il conflitto interno avrebbe avuto una funzione politica: contendere una direzione, discutere una strategia, misurare idee e interessi differenti prevalentemente intorno alla comunicazione personale, l'esito è molto diverso. La competizione diventa una guerra di posizionamento tra figure, mentre il collettivo che dovrebbe sostenerle resta sullo sfondo.

E qui comincia il problema vero perché una politica che pretende di rappresentare le fasce più deboli non può limitarsi a produrre buoni discorsi sui deboli. Deve possedere una capacità concreta di organizzazione. Deve riuscire a trasformare il malessere sociale in forza politica, il consenso disperso in partecipazione, la protesta episodica in pressione organizzata.

Altrimenti il risultato è una curiosa forma di progressismo da telecomando: si applaude quando il leader dice la cosa giusta e si cambia canale quando dice quella sbagliata.

Gaza è scesa dalle piazze, le guerre no

Il problema diventa ancora più evidente guardando ciò che è accaduto intorno alla Palestina. Nel 2025 l'Italia ha conosciuto mobilitazioni di dimensioni tutt'altro che simboliche. Il 7 giugno decine di migliaia



La politica finisce sul divano: quando anche la protesta diventa spettacolo

CONTINUA DA PAG. 42

di persone sfilarono a Roma contro la guerra a Gaza; nel settembre successivo le proteste si trasformarono in scioperi e mobilitazioni nazionali. Il 22 settembre furono coinvolte decine di città e il 3 ottobre, durante lo sciopero generale legato alla Global Sumud Flotilla, il Viminale parlò di circa 400 mila partecipanti, mentre la CGIL fornì una stima molto più alta, pari a due milioni.

Non importa, per questa riflessione, stabilire quale cifra sia quella definitiva. Importa la dimensione del fenomeno. Porti, stazioni, università, piazze e luoghi di lavoro furono attraversati da una mobilitazione capace di produrre conseguenze materiali, non soltanto dichiarazioni.

Eppure quella massa, progressivamente, è rientrata quasi integralmente nelle proprie case. La questione palestinese non è scomparsa dalla realtà, naturalmente. È invece arretrata vistosamente nella gerarchia dell'attenzione mediatica e politica. Oggi la cronaca internazionale registra una situazione mediorientale ulteriormente deteriorata, con una crisi apertamente legata anche allo Stretto di Hormuz e al confronto tra Stati Uniti e Iran.

Nel frattempo, Gaza continua a essere una tragedia concreta, mentre l'attenzione pubblica oscilla secondo il calendario delle emergenze e quello, ancora più selettivo, dei palinsesti.

Questa è una contraddizione politica enorme. Se centinaia di migliaia di persone possono scendere in piazza contro una guerra, perché quella mobilitazione non diventa una struttura permanente capace di incidere sulle decisioni del proprio governo? Se la pace viene proclamata come valore assoluto, perché il pacifismo appare molto meno capace di mobilitarsi davanti alla guerra in Ucraina e all'escalation nel Golfo Persico, proprio mentre quest'ultima rischia di coinvolgere rotte energetiche, potenze regionali e internazionali e un'area strategica per l'economia mondiale?

Non si tratta di mettere in competizione le vittime, né di stabilire quale guerra meriti maggiore indignazione. È esattamente il contrario. Se il principio è la pace, dovrebbe valere oltre i confini della simpatia geopolitica, dell'appartenenza ideologica e della convenienza comunicativa.

Il pacifismo che compare soltanto quando una determinata guerra entra nella propria zona di conforto politica è un pacifismo incompleto. E una mobilitazione che si esaurisce quando l'evento smette di produrre attenzione mediatica rischia di trasformarsi, suo malgrado, nell'ennesimo consumo politico.

La questione decisiva, allora, non è quanto sia bravo un leader a pronunciare parole corrette davanti a una telecamera. È come quelle parole possano diventare potere sociale.

Per ottenere una legge, cambiare una politica estera, fermare un invio di armi, difendere un salario, modificare un rapporto di forza, non basta avere ragione. Serve una forza organizzata capace di rendere politicamente costoso ignorare quella ragione. Questo significa iscritti, associazioni, sindacati, comitati, luoghi di discussione, strutture territoriali, campagne continuative, conflitto e capacità di tenere insieme persone differenti attorno a obiettivi concreti. È precisamente ciò che la politica spettacolarizzata tende a dissolvere.



Il capitale, nel frattempo, non ha bisogno di vincere le elezioni ogni cinque minuti. Opera attraverso strutture economiche, finanziarie, tecnologiche e culturali molto più stabili della durata di una leadership. Trasforma il desiderio in consumo, il consumo in identità, l'identità in competizione individuale. Persino il malessere viene rapidamente ricondotto al mercato: se sei povero, ti viene spiegato che il problema sono gli

immigrati; se sei precario, la colpa è della burocrazia; se sei escluso, della casta; se sei arrabbiato, scegli semplicemente il leader giusto.

Così la società viene privata della domanda fondamentale: come costruire collettivamente una forza capace di modificare le condizioni che producono quella rabbia?

La risposta non può arrivare dal divano, né dal commento sotto una clip. E nemmeno dalla liturgia televisiva del leader che parla bene, parla male, dimentica qualcuno, cita qualcun altro, entusiasmo o delude. La politica non è una prestazione, è un rapporto di forza.

E se la massa torna a casa dopo ogni manifestazione, se la guerra torna invisibile appena esce dal palinsesto, se il pacifismo si attiva a corrente alternata e la partecipazione viene sostituita dal commento sulla performance del capo, allora il problema non è soltanto che abbiamo leader troppo personali. È che abbiamo progressivamente disimparato a essere una forza collettiva.

Alex Marquez
kulturjam.it

L'internazionalismo ormeggiato a Monfalcone: il sogno operaio di Gabriele Polo

Ci sono libri che arrivano al momento giusto non perché offrano risposte consolatorie, ma perché riaprono ferite storiche che credevamo cicatrizzate dal tempo o, peggio, rimosse dalla pigrizia del dibattito contemporaneo. È il caso di *Senza patria*. Un sogno operaio tra le due guerre mondiali pubblicato da Edizioni Alegre, l'esordio narrativo di Gabriele Polo.

L'autore abbandona per un attimo la saggistica e la cronaca sindacale per consegnarci un romanzo corale di rara potenza, capace di rimettere al centro della scena la carne, il sangue e l'utopia della classe operaia del Novecento. Ambientato nel cuore pulsante e contraddittorio del cantiere navale di Monfalcone, il libro segue per sessant'anni le traiettorie umane, politiche ed esistenziali di due fratelli operai, Francesco e Luigi. Attraverso le loro vite, Polo non si limita a fare della precisione storiografica, ma compie un'operazione letteraria ben più profonda: ricostruisce l'epica di una comunità sospesa sull'incrocio geopolitico e culturale tra Est e Ovest, un territorio di frontiera dove le lingue, le culture e le tradizioni si mescolavano costantemente, prima che la violenza dei nazionalismi e degli imperialismi ridisegnasse i confini del mondo e dell'anima. Il fulcro del romanzo risiede proprio nel contrasto drammatico tra la costruzione di una "patria internazionalista" – che per la classe operaia di quelle terre non era un'astrattezza ideologica, ma una pratica quotidiana di mutuo soccorso – e la brutalità della Storia.

Quella Storia con la "S" maiuscola che irrompe nelle dinamiche familiari, spezzando legami e costringendo a scelte laceranti, strette tra le maglie d'acciaio del fascismo prima, e le rigide divisioni dogmatiche tra il Partito Comunista Italiano e quello jugoslavo poi. I protagonisti si muovono così in un labirinto di speranze tradite, espulsioni, resistenze e rinascite, rimanendo fatalmente "senza patria", stranieri ovunque tranne che sulla linea del fronte della lotta di classe. Da lettore e militante, ciò che più mi ha colpito della scrittura di Polo è la straordinaria capacità di evitare qualsiasi retorica nostalgica o agiografica. Quello descritto non è un paradiso perduto; è un microcosmo duro, faticoso, dove la modernità industriale trasforma i vecchi usi comunitari in conflitto organizzato, e dove le asprezze del cantiere forgiavano un'identità collettiva indistruttibile.

La prosa è asciutta, quasi materica, eppure venata di un lirismo profondo che emerge soprattutto nello sguardo rivolto al mare: quell'orizzonte infinito che, per chi cresce a ridosso dei moli di Monfalcone,



rappresenta l'unico confine impossibile da recintare, il simbolo di una libertà che nessuna burocrazia di partito o dogana statale potrà mai davvero imprigionare. *Senza patria* non è soltanto il resoconto di un'epoca passata o il necrologio di un sogno sconfitto. Al contrario, la grande forza di questa operazione editoriale targata Alegre sta nella sua vibrante attualità.

Raccontare oggi la frontiera del Nord Est, la frammentazione identitaria causata dai nazionalismi e l'esigenza profonda di un riscatto sociale significa parlare direttamente al nostro presente. Ci ricorda che le fabbriche del Novecento, pur mutate nella forma, continuano a essere laboratori di umanità e che la lotta contro le barriere erette dal potere resta l'unico strumento per non perdere la nostra dignità. Gabriele Polo ci regala un'opera necessaria, appassionata e politicamente lucida. Una lettura imprescindibile per chiunque creda ancora che la letteratura abbia il dovere civile di dare voce a chi è stato confinato ai margini della memoria ufficiale. Un libro da leggere, diffondere e discutere nelle piazze e nei circoli, per ritrovare, tra quelle pagine di resistenza e di lotta, la bussola di un futuro tutto da ricostruire.

Alberto Deambrogio



Oceani di carta

La storia di Emilio Salgari, in questo libro scritto a quattro mani da Enzo D'Alò, regista, sceneggiatore tra i più autorevoli d'Europa, vincitore di due Nastri d'argento e di un David di Donatello, (nel 1998 ha sceneggiato "La gabbianella e il gatto" di Luis Sepulveda e firmato nel 2023 "Mary e lo spirito di mezzanotte", considerato uno dei migliori film di animazione degli ultimi anni), e da Giacomo Scarpelli, autore di sceneggiature cinematografiche come "Il postino", si presenta un pò diversa da come potevano immaginare i tanti lettori che con le avventure del grande scrittore hanno conosciuto mondi lontani e incredibili. Emilio Salgari, il creatore del genere avventuroso, colui che ha incantato tantissime generazioni con animali feroci, pirati, fanciulle rapite, corsari, viene raccontato dai due autori nella sua quotidianità, nella vita familiare e nel suo lavoro, concedendosi qualche licenza che la buona letteratura chiede senza allontanarsi troppo dalla vera storia.

Per entrare in casa Salgari D'Alò e Scarpelli utilizzano la figura di un giornalista napoletano che scopre la vita difficile condotta dallo scrittore, tra problemi economici, complessi rapporti con gli editori e la follia della moglie. Come scrivono nella nota alla fine del libro: Emilio Salgari ricevette in tutta la vita una sola intervista, quella firmata da un giovane giornalista napoletano della rivista Don Marzio, venuto appositamente a Torino per incontrarlo. Il suo vero nome era Antonio Casulli, ma abbiamo preferito ribattezzarlo appunto Giuseppe Ricci. Questo perché gli avvenimenti che a lui capitano, compresi la conoscenza dell'ingegner Duprè e l'innamoramento per sua figlia Enrichetta sono esclusivamente di nostra invenzione.

Allora eccoci a Torino. 30 dicembre 1910. Il giovane giornalista napoletano Giuseppe Ricci giunge nella capitale sabauda con una missione: intervistare il suo mito dell'infanzia, lo scrittore Emilio



**Enzo D'Alò
Giacomo Scarpelli**
Salani, 2026

Salgari, colui che lo ha fatto navigare su navi corsare, attraversare la giungla in mezzo ad animali feroci, conoscere terre ai confini del mondo. Giunto a Torino, a casa Salgari, Giuseppe Ricci si troverà davanti uno scenario inaspettato: quell'uomo che lui aveva mitizzato, lo scrittore che aveva amato, si presenta ai suoi occhi come un uomo stanco, sposato, vittima di contratti editoriali capestro e una penna che non può fermarsi perché il tempo corre e una storia appena finita ne chiama subito un'altra.

Ecco dunque descritta la caricatura del Cavalier Bemporad, celebre editore, figura di un cinismo disumano che può essere nella realtà anche accostato ad altri editori che



Emilio Salgari

pubblicarono il grande maestro. Il Cavaliere non fece un passo indietro quando si trattò di applicare penali all'autore per aver trasgredito alcune norme contrattuali. E in una condizione così disperata ecco che veniva a mancare quella poca linfa vitale che serviva non soltanto a pagare la scuola di canto alla figlia, l'istruzione ai tre figli maschi, ma serviva anche per il sostentamento della famiglia.

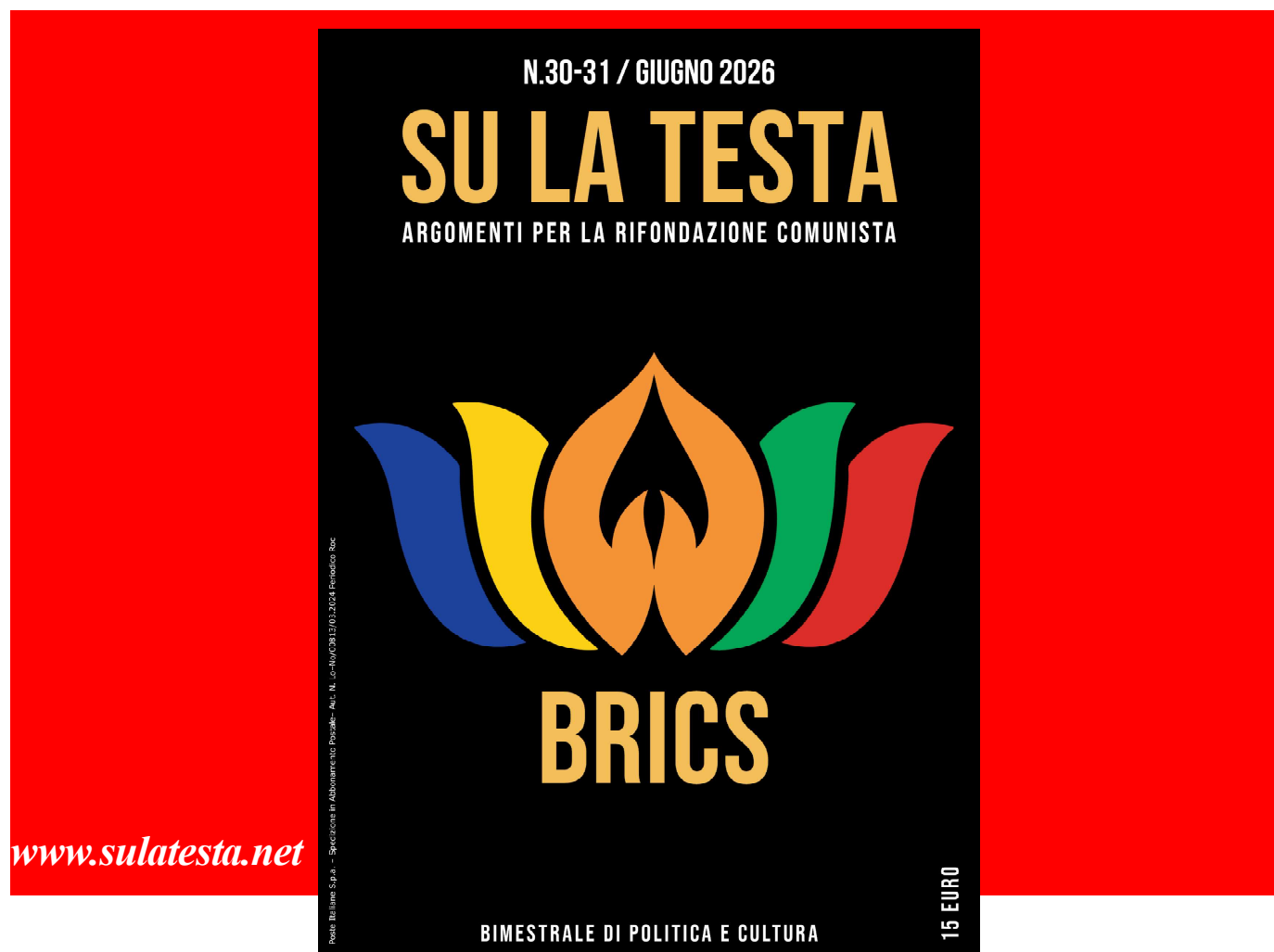
Emilio Salgari il proletario degli scrittori, sicuramente rappresentò un caso di sfruttamento del capitale. L'industria culturale, quella del libro lo trattò come l'ultimo dei garzoni. Lui cercò di arrangiarsi con quello che sapeva fare difendendosi con l'arte della penna, una qualità che possedevano pochi. Mentre Torino si organizzava per la grande Esposizione Internazionale, tra i cantieri del Parco Valentino in una città sotto la morsa del freddo, il giovane giornalista si muoveva dentro il mondo salgariano: gli interi pomeriggi trascorsi alla Biblioteca Nazionale, le notti insonni con accanto la bottiglia di Marsala e le immancabili Macedonia fumate di continuo, la fragilità e la follia della moglie Ida e l'esercito dei figli che trasformava il cortile di casa in Maracaibo e la riva del Po in un arcipelago tropicale.

Romanzo scritto con severo garbo, abile a toccare la sensibilità degli amanti salgariani e non, dove si mettono in evidenza temi come la vita familiare e le spietate regole del mercato culturale. Ma quello che emerge è soprattutto Salgari sotto il profilo umano, lo scrittore fiero e orgoglioso delle sue creazioni che lo portano a una costante e faticosa sfida quotidiana, dove l'unica strada percorribile è quella di non arrendersi. Soltanto la resa offre la condizione di spezzare la penna.

Giorgio Bona

Scrittore
Collaboratore
redazione di
Lavoro e Salute





EDITORIALE

- **Paolo Ferrero** – I BRICS: la seconda decolonizzazione

INTERVENTI

- **Giovanni Barbieri** – La grande partita delle infrastrutture globali: BRI, PGII e Global Gateway
- **Elena Basile** – Evoluzione dei BRICS : Luci e Ombre
- **Alberto Bradanini** – I BRICS e l'Impero Usa in putrefazione
- **Vincenzo Comito** – I BRICS e il processo di dedollarizzazione
- **José Luiz Del Roio** – BRICS: Uno strano animale visto dal Brasile
- **Monica Di Sisto** – BRICS, finanza e commercio: bilancio onesto di una promessa multipolare
- **Andrea Fumagalli** – Europa e BRICS: un matrimonio mancato
- **Maurizio Lazzarato** – Il capitalismo come strategia
- **Federico Losurdo** – Il mondo multipolare e i BRICS
- **Piero Pagliani** – Una guerra ai BRICS
- **Fabio Massimo Parenti** – Cina: centro del nuovo mondo policentrico
- **Pedro Páez Pérez** – BRICS, una prospettiva ampia e il disciplinamento imperiale dell'America Latina
- **Valter Pomar** – BRICS: quale tigre preferisce il Brasile?
- **Mimmo Porcaro** – Da tifosi a giocatori. L'Italia nello scontro mondiale
- **Vijay Prashad** – La libertà è ancora lontana
- **Marco Ricceri** – Intra-BRICS : Il valore della cooperazione “interna”
- **Alessandro Scassellati Sforzolini** – Gli Stati Uniti e i BRICS
- **Alessandro Volpi** – Integrazioni e nuove centralità. La finanza dei BRICS
- **Stefano G. Azzarà** – Globalizzazione capitalistica, decolonizzazione, ricolonizzazione

Divagazioni canicolari

TRUMP, NATO, REARM EUROPE

L'anticiclone non molla: Giorgia ed Elly assorellate per resistere a...novanta gradi

VERSI D'ALTURA

**Con passo corto
verso l' alta cima
arrisi da cespugli,
guizzi di falchi
e d'altri ignari uccelli
a picco nei calanchi,
spogli di orgoglio
per cotanta sfida
all'universo alpino.**



Francesco Castriota

Zapruder. Una «rivista di storia della conflittualità sociale»

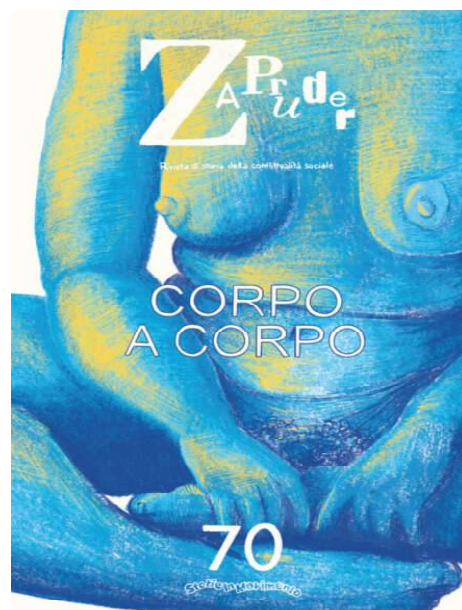
«Zapruder» è frutto di un percorso assembleare che ha coinvolto centinaia di giovani storiche e storici che hanno deciso di mettersi in movimento aprendosi al confronto con altre discipline.

In questo numero poniamo al centro il corpo e la riproduzione. I corpi esistono e sono esistiti in uno spazio di tensione tra libertà e controllo, tra vissuti individuali e organizzazione collettiva.

La riproduzione è una lente che permette di cogliere e rendere visibili conflitti e soggettività altrimenti marginalizzati. Il corpo e le sue possibilità di riprodursi autodeterminandosi è dunque al centro di uno scambio ambiguo fra tecnica e potere le cui classificazioni si incidono e fanno carne – fra le altre cose – sulle pratiche materiali e simboliche connesse alla procreazione.

Il numero dedica poi ampio spazio alle pratiche di autodeterminazione dei movimenti femministi internazionali che si sono posti e pongono come reazione alle politiche di controllo e gestione delle nascite – e di conseguenza, della popolazione – dei corpi e in generale delle donne.

A partire da un ingaggio multisituato con le tecnologie, la scienza, le istituzioni medico-sanitarie e i principi di classificazioni differenziali dei corpi razzializzati che producono, le complesse articolazioni dei movimenti femministi continuano a porre questioni sul diritto collettivo all'autodeterminazione collettiva.



storieinmovimento.org

LA PODEROSA

CIRCOLO RICREATIVO CULTURALE

Affiliata ARCI Via Salerno 15/A Torino

TUTTE LE SERE lunedì escluso DALLE ORE 19,00

Servizi sociali ai soci: Bar - Musica - Incontri
Dibattiti Presentazione libri e tanto altro

associazionelapoderosa@gmail.com www.associazionelapoderosa.it



Seguici su: radiopoderosa.org

*lotta di classe
bisogno di vita, oggi*

*o il riscatto nell'aldilà?
..... se c'è*

